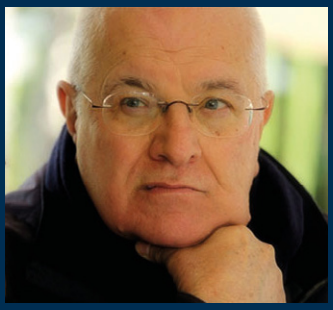
Patrizia Danzè

L'UNIVERSO AMORE

L'opera narrativa di Raffaele Lauro

GoldenGate
EDIZIONI



Raffaele Lauro (2018)

Raffaele Lauro (Sorrento, 1944), laureato in scienze politiche, giurisprudenza, economia e commercio, giornalismo e regia cinematografica, è stato ordinario di Storia e Filosofia nei Licei, docente di Diritto delle Comunicazioni di Massa alla LUISS, consigliere della Corte dei conti, prefetto della Repubblica, senatore della Repubblica, giornalista pubblicista, direttore responsabile di una rivista scientifica e saggista politico-economico. Ha ricoperto importanti incarichi istituzionali presso i ministeri delle Poste e Telecomunicazioni, delle Finanze, dell'Interno, dello Sviluppo Economico e del Programma di Governo (Presidenza del Consiglio dei Ministri). Commissario Straordinario del Governo Antiracket e Antiusura, è stato componente, tra l'altro, della Commissione Antimafia. Ha esordito nell'attività narrativa nel 1987, con "Roma a due piazze", edito dalla Compagnia Editrice Italiana (Premio Chianciano di Narrativa 1987 Opera Prima). Ha pubblicato, di seguito: - con Rusconi, nel 1991, "Metropolitania" e, nel 1993, "Il sogno di Pedro"; - con la Lancio, nel 1997, "Il progetto", "La crociera" e "La condanna" e, nel 1998, "Mutus"; - con la GoldenGate Edizioni, nel 2002 e 2003, "Quel film mai girato", in due volumi, nel 2009, "Cossiga Suite. Elogio dell'amore fraterno", nel 2013, "Sorrento The Romance - Il conflitto, nel XVI secolo, traCristian esimoeIslam"(primoromanzode"LaTrilogiaSorrentina"), nel 2015, "Caruso The Song - Lucio Dalla e Sorrento", dedicato alla famosa canzone e al legame interiore, durato quasi un cinquantennio, tra Lucio Dalla e Sorrento (secondo romanzo de "La Trilogia Sorrentina"); nel 2016, "Dance The Love - Una stella a Vico Equense", dedicato alla danzatrice russa, Violetta Elvin Prokhorova (terzo romanzo de "La Trilogia Sorrentina"). Sono usciti, sempre con la GoldenGate Edizioni, anche: nel 2016, il secondo romanzo biografico su Dalla, "Lucio Dalla e San Martino Valle Caudina", e il quaderno di viaggio, "Lucio Dalla e Sorrento Tour - Le tappe, le immagini e le testimonianze"; nel 2017, il romanzo biografico "Don Alfonso 1890 - Salvatore Di Giacomo e Sant'Agata sui Due Golfi", dedicato all'epopea imprenditoriale di don Alfonso Costanzo Iaccarino, e, nel 2019, "L'Universo delle Fragranze - L'epopea artistica di un maestro profumiere: Maurizio Cerizza". Nel 2021, uscirà il nuovo romanzo dello scrittore sorrentino, "Il Mistero Garbo. L'altra Greta. L'elogio della solitudine" (1942-1990), dedicato alla grande attrice Greta Garbo, dopo il ritiro della "Divina" dalle scene e fino alla sua morte. Per la sua attività narrativa e culturale, ha ricevuto il "Premio Chianciano Opera Prima 1987", il "Premio Re Manfredi 2016", il "Premio Penisola Sorrentina 2019" e il "Premio Caravella Tricolore 2020".
(In cover: "Ritratto di Raffaele Lauro" di Adriana Pincherle, olio su tela, cm. 90x90, Firenze 1990, Collezione Lauro)

Patrizia Danzè

L'UNIVERSO AMORE

L'opera narrativa di Raffaele Lauro

Saggio critico

GoldenGate
EDIZIONI
2021

Ai miei genitori Wanda e Marcello,
una storia d'amore

PRESENTAZIONE

di Raffaele Lauro

Sono trascorsi quasi vent'anni dal 2002, quando Patrizia Danzè mi intervistò per Stilos (allora inserto letterario del quotidiano "La Sicilia"), il cui direttore, Gianni Bonina, giornalista, scrittore e fine critico, mi mise in contatto con la sua collaboratrice per una riflessione sul primo volume di "Quel film mai girato". Poi Patrizia Danzè mi concesse il privilegio, insieme con Gianluigi Rondi e altri autorevoli relatori, di presentare, a Roma, il primo volume di "Quel film mai girato", una biografia sentimentale dedicata all'epopea umana di mia madre Angela, scomparsa l'anno precedente. Pur dovendo misurarsi alla pari con alcuni giganti, il suo intervento rigoroso, pregnante e di raffinatissima cultura letteraria, di cui sono prodighi molti intellettuali, scrittori e giornalisti di scuola siciliana, colpì profondamente non solo me ma tutta l'affollata platea romana, con commenti entusiastici, a tal punto che, l'anno successivo, mi sentii autorizzato a pubblicare quel prezioso commento nel secondo volume della stessa biografia. Mi intrigò, allora, oltre che emozionarmi, una felice espressione con la quale la Danzè ha voluto introdurre questo saggio critico, individuando in essa il filo

conduttore, il segno distintivo e l'elemento unificante della mia complessa e articolata opera narrativa. Se lo spirito che anima il mio percorso di scrittura (e di vita!), cioè la mia visione dell'uomo, del mondo, della storia e del divino, viene definito dall'Autrice come l'universo amore, questo spirito trova, per lei, la sorgente primigenia nella vita stessa: la vita che si fa romanzo e il romanzo che si fa vita. Per cui, la mia alta considerazione di ieri, anzi, dell'altro ieri, per la docente e per la giornalista, si è trasformata, oggi, alla lettura di questo saggio, in autentica ammirazione per il risultato critico conseguito, per me fin troppo generoso e, in larga parte, immeritato, nonché in un sentimento di profonda gratitudine, rivolto all'amica, per essersi sobbarcata, pur essendo un'alacre divoratrice di libri, una fatica titanica di quasi un anno, nel vivisezionare i miei diciotto romanzi, riconducendo ad unità anche i rivoli narrativi più estemporanei, quanto, non di rado, estrosi. Scavando, con intuito tutto femminile, tra le righe, nel profondo, nel mio profondo, è riuscita a espugnare gli angoli più remoti della mia mente e del mio cuore, collocando i miei impulsi, i miei sogni, i miei valori, le mie allusioni, il non detto e, persino, le mie manchevolezze, in una magistrale, robusta e sorprendente cornice di riferimenti letterari, filosofici, psicologici ed estetici, nazionali e internazionali, senza rinunziare mai ad attingere, a piene mani, a quell'inesauribile, stratificato e, talvolta, indecifrabile giacimento culturale della nobilissima terra di Sicilia, che le è più connaturale e le appartiene, per origine e per formazione. Geniale, come confido possano giudicare anche i lettori, ho trovato la struttura del lavoro, distinto in due parti: la prima occupata dal saggio critico; la seconda, in funzione divulgativa,

quasi didascalica (si avverte la docente!), con un ordine cronologico delle singole opere. Ciascuna opera, infatti, viene esplicitata con la cover, i dati della pubblicazione, la trama del romanzo e le puntuali interviste a me, con domande implacabili, che consentono di farlo a chi voglia approfondire, o semplicemente capire: le fonti di ispirazione, le ricerche bibliografiche, i documenti di archivio, specie per i romanzi storici, gli innesti religiosi e filosofici, gli scenari storici e politico-istituzionali, i personaggi famosi che occupano la scena, l'accoglienza della critica e il percorso delle presentazioni pubbliche. In poche parole, il backstage di ciascun romanzo e gli *hidden secrets of the novel*.

Grazie, Patrizia!

PARTE PRIMA

L'UNIVERSO AMORE

Libri, libri! È questa una parola magica che equivale a dire: amore, amore!
(Federico García Lorca, *"Libri, libri"*, Discorso al paese di Fuente Vaqueros)

Chi non vuole leggere non legga ma sappia che non è felice
(Nicola Gardini)

Un racconto è come una casa. Ci entri e ci stai per un po', vagando avanti e indietro e fermandoti dove ti piace
(Alice Munro)

Il romanzo si fa vita e la vita si fa romanzo

La cultura salverà l'uomo e il mondo?
(Raffaele Lauro)

«Nessuno si rende conto, tenendo un libro in mano, dello sforzo e del dolore, dell'attesa e del sangue che è costato. Il libro è, in modo indiscutibile, il conseguimento maggiore dell'umanità». Così diceva uno dei più grandi poeti e drammaturghi del Novecento, Federico García Lorca, nel suo discorso a Fuente Vaqueros, in occasione dell'inaugurazione della biblioteca comunale del proprio paese natio (discorso, forse pronunciato nel 1931 ma pubblicato per la prima volta in Spagna nel 1986), un atto d'amore per i libri e la cultura. «Una cosa, i libri, - diceva Lorca - che i popoli dovrebbero chiedere, così come invocano il pane o come invocano la pioggia per i loro campi seminati». E ricordava anche come Fëdor Dostoevskij, quando era prigioniero in Siberia, scrivesse accoratamente alla famiglia di inviargli libri, molti libri, affinché la sua anima non morisse. Non chiedeva fuoco - diceva Lorca - per il gelo in cui viveva, né acqua per la sete che lo divorava, ma chiedeva libri, chiedeva orizzonti, cioè scalinate per salire sulla vetta dello spirito e del cuore. Non di solo

pane vive l'uomo, e di sé - aggiungeva il poeta -, che se avesse avuto fame e si fosse trovato invalido in mezzo alla strada, non avrebbe chiesto un pane, ma avrebbe chiesto mezzo pane e un libro.

Ho scelto Federico García Lorca e quindi Dostoevskij (ma avrei potuto ricordare tanti grandi intelletti che sull'oggetto libro hanno scritto parole indimenticabili) perché anche le suggestioni che nascono dalle letture hanno in sé qualcosa di misterioso. Tutta la letteratura, per chi la vive da scrittore o da lettore (e le due azioni possono coincidere), ha sempre qualcosa di minerale, di profondo, e l'opera narrativa di Raffaele Lauro è un giacimento in cui scavare, o, se si vuole, una distesa da attraversare con attenzione, per la varietà dei generi e per la complessità delle tematiche.

A un certo punto della sua vita Raffaele Lauro ha ascoltato il *rede in te ipsum*. È avvenuto così che la virtù della *parresìa*, nel senso più autentico del termine, di "parlar franco" (non certo il dire quel che si vuole o che "passa per la testa"), la *parresìa* del professore, dell'uomo delle istituzioni, del politico, del saggista, del conferenziere, diventasse altro, quando il tempo era ormai maturo per fermarsi *in interiore homine*, secondo l'esempio di quella lezione che dalle "Confessioni" di Sant'Agostino e attraverso grandi pensatori è giunta alla "Recherche" di Proust e a tanta letteratura del Novecento. Ma sicuramente l'uomo e l'intellettuale dovettero passare attraverso l'esercizio del silenzio (valente quanto la *parresìa*) e della meditazione, per *redire in se ipsum* e, quindi, ascoltare le voci degli altri (persone reali o di finzione) e accoglierle, lasciandole fermentare per anni come semi gravidi, prima che fossero restituite con i loro frutti, con altre voci.

Sono gli anni Ottanta, precisamente è l'anno '86, quando Lauro trova il *kairos* che segna il tempo dell'agire narrativo, non "tollerando", il *kairos*, l'esitazione o la procrastinazione, in tal caso dello scrivere. Forse, fino a quando scriveva decine di articoli sulle nuove tecnologie, saggi, quasi tutti di politica, interna ed estera, lavori di natura giuridico-economico-finanziaria, e principalmente sul diritto delle comunicazioni di massa, testi per cataloghi d'arte e testi radiofonici, discorsi commemorativi su poeti, pittori, compositori di canzoni, personaggi famosi, che avevano soggiornato a Sorrento, scritti che trovavano accoglienza su riviste culturali locali, forse, fino a quando Lauro si è visto e si è riconosciuto come uno scrittore di testi di carattere saggistico e non come un narratore, non si accorgeva che dentro di lui stavano germogliando i semi di un romanzo, processo la cui aurorale sorgiva rimane un mistero per ogni autore. Si trattava comunque di una pratica "letteraria", tutta quella, pur copiosa, precedente al romanzo, non separata, come la letteratura stessa, dalla politica, dalla morale, dalla religione, dalle "occasioni". Pure quella scrittura "didascalica" di tipo "scientifico-tecnico-giornalistica", esprimeva, tuttavia, ed esprime una visione del mondo, il medesimo cui guarda la scrittura cosiddetta d'immaginazione, anche se proprio essa aveva relegato la vocazione narrativa in un angolo. Nella scrittura "didascalica", si sa, il *docere* è l'obiettivo da raggiungere, anche se il *movere* e il *flectere* o il *delectare* non vengono meno. Però, al professore, nei cui cassetti narrativi, ancora segreti e misteriosi pure per lui, "fermentano" idee, all'uomo di cultura la cui *elocutio*, il cui "spirito geometrico" vengono messi al servizio della didassi, non basta *docere* seppure *delectando*.

Ma quando avviene il primo approccio al narrare? Quando, l'*ars dicendi* diventa *ars narrandi*?

Qui non interessa tanto indugiare sul fatto "occasionale", dal quale è nato il desiderio di scrivere il suo primo testo narrativo, un fatto privato, un incontro che giustifica la genesi cronotopica di "Roma a due piazze", su cui torneremo fra poco. Allora, bisogna andare alla preistoria embrionale, alla fase aurorale, sbirciare tra i *iuvenilia,* quando, bambino, nella casa del rione Angri di Sant'Agnello di Sorrento, il piccolo Raffaele leggeva, mentre tutti, di notte, dormivano. Di giorno, invece, nelle mattine operose del bambino, c'era Suor Silvina, l'indimenticabile maestra delle scuole elementari, che lo avviava alla scrittura chiedendo a lui, come agli altri alunni, di riempire un eserciziario, un foglio bianco, con le proprie riflessioni, in base a una parola-guida da lei indicata sulla lavagna. Amare, odiare, dolore, felicità, speranza, paura. Il bambino di allora prendeva così cittadinanza nella repubblica delle parole, un paese fantastico confinante con un altro territorio affascinante, quello dell'immaginazione: una terra senza frontiere per entrare nella quale gli unici documenti richiesti sono quelli della fantasia e del desiderio di conoscere. Poi, ormai dodicenne, in quel mondo in movimento della Sorrento degli anni Sessanta, il ragazzo Lauro, durante le vacanze estive, andava a lavorare come apprendista concierge, un boy lift, in un albergo di Sorrento, il Grand Hôtel Europa Palace, dove ebbe modo di conoscere un anziano barone siciliano, ricco, colto e raffinato, che al Grand Hôtel tornava ogni anno per alcuni mesi. Il barone, colpito dalle risposte del ragazzino cui chiedeva in ascensore cosa gli piacesse leggere, un giorno prima di partire gli consegnò una busta chiusa con dentro una

certa somma di denaro e un elenco di libri da comprare e da leggere. Mai sfiorò la mente del ragazzo e della madre Angela di usare quella somma, considerevole per i tempi (20.000 lire del 1956), se non per i libri. Così, per i quattro anni a venire, per tutto il tempo in cui il barone finanziò e organizzò la sua formazione culturale di base, il giovane creò la sua bibliotechina. A sedici anni, aveva letto le opere più importanti della letteratura francese, inglese, russa, tedesca e americana. Ecco, questo, il tempo/luogo fondativo del Lauro futuro narratore, questa dimensione misteriosa e fantastica dell'adolescenza che ha del personale "romanzo di formazione" di Lauro più di un aspetto. Ma è lì che si radica l'iniziazione e l'ingresso nella repubblica delle lettere e dell'immaginazione.

«Le belle cose che scriveremo se abbiamo talento sono dentro di noi, indistinte, come il ricordo di un'aria che ci delizia», scriveva Proust, uno dei primi mentori narrativi di Lauro, che grazie ai libri e all'esperienza immediata accresce la conoscenza e la percezione del mondo: un bel tratto di strada che attraverso gli studi classici e quelli universitari con il conseguimento delle lauree (in ordine: Scienze Politiche, Giurisprudenza, Economia e Commercio, Giornalismo, Regia Cinematografica) conduce a una carriera brillante, nella quale la scrittura è uno strumento per interpretare il mondo, un modo comunque di salvare le parole, per sottrarle allo tsunami verbale che le travolge, e di acquisire un metodo di lavoro e il controllo delle forme espressive. Ogni scritto, ogni saggio è, come la lettura, un atto di resistenza. A cosa? Ai manipolatori del potere culturale, per lui uomo di potere e di cultura, allo svuotamento, alla mortificazione e alla mercificazione della parola stessa, per lui

consapevole che la decadenza della lingua è il segnale del degrado morale. Così, è proprio il vivo rapporto tra la parola e l'uomo e il quotidiano esercizio del pensiero, a rendere irrinunciabile la stesura della materia narrativa che un giorno si presenta di colpo, "per caso", con una eccezionale forza di seduzione.

Pierre-Daniel Huet, filosofo, storico e teologo francese (1630-1721), autore di un "Trattato sull'origine dei romanzi", ha scritto che «i romanzi sono finzioni di cose che sono potute accadere e non sono accadute»; e, invece, per il suo primo romanzo, "**Roma a due piazze**" (CEI, Premio Chianciano di Narrativa 1987 Opera Prima), è proprio dalla realtà accaduta che l'autore prende spunto. Immaginiamo una domenica di sole del 1986, a ottobre inoltrato, a Roma, Piazza Navona, in una situazione e in uno scenario da set cinematografico: un pranzo di due amici, lui e lei, in un ristorante di fronte alla facciata di Sant'Agnese in Agone e alla fontana del Bernini. Lui, Lauro, ascolta le confidenze amorose di lei, una giornalista che gli racconta come sia stata prima rivale poi amica dell'amante di suo marito. Dopo, in un secondo incontro, la spinta emotiva si compie grazie all'esortazione, stavolta delle due amiche stesse, a scrivere una storia sulla loro storia, arricchita da altre figure femminili storiche o leggendarie, legate a due piazze simbolo, Piazza Navona e Piazza di Spagna, due piazze-madri-mogli-amanti, generose nell'accogliere, piazze-gioielli architettonici di una città profondamente femminile come Roma. «Il romanzo - scrive Alfonso Berardinelli - è finzione, ma è quel tipo di finzione che se non siamo interessati alla realtà non riesce a funzionare». E organizzare narrativamente quella finzione,

inventare una nuova realtà narrativa, sovrapposta alla realtà fattuale, diventa per Lauro un imperativo categorico, a tal punto che a ottobre-novembre vengono febbrilmente completate le ricerche storiche e urbanistiche necessarie per intramare il racconto, e nelle festività natalizie del 1986/1987, nel ritiro della casa dei genitori di Sant'Agata sui Due Golfi, viene scritto "Roma a due piazze", che sarà stampato a febbraio 1987. Nato "per caso", il romanzo ha un titolo felice che "gioca" con il "depistaggio" allusivo e con la suggestione polisemica della parola "piazza". Lasciando da parte le teorie degli studiosi sull'opportunità che un titolo debba suggerire o nascondere, indicare o distrarre, dare rilievo all'eroe eponimo o virare l'attenzione su un luogo, "Roma a due piazze" si colloca in una topografia affettiva che si chiarisce nel corso della narrazione, sostenuta da un *plot* articolato. Nell'*incipit*, una situazione che potrebbe aprirsi a un intrigo erotico, con la *mise en scène* di due donne rivali per amore dello stesso uomo: Ida, critico d'arte, è la moglie, Giulia, giornalista, è l'amante. Entrambe legate all'uomo sul quale scende la scure onomoclasta. Perché questo romanzo è un manifesto di femminismo consapevole, "una festa appena cominciata" che dura appena tre ore, ma è foriera di grandi sviluppi, di grandi conquiste in termini di solidarietà femminile. Tre ore, lo spazio di una lunga passeggiata durante la quale le due donne, dismesse le maschere dei rispettivi ruoli, attraversando le due splendide piazze romane, l'architettonico spazio "concluso" di Piazza Navona e quello "aperto" di Piazza di Spagna, conversano prima educatamente poi appassionatamente, a cominciare dalle rispettive passioni culturali, accomunate da un progetto narrativo ancora *in nuce* e che confidano l'una all'altra:

scrivere delle storie al femminile, con personaggi legati alle piazze che stanno attraversando. Intelligenza e sensibilità s'incontrano, così, di fronte alla bellezza delle opere d'arte e all'interesse per la questione femminile di ogni tempo. Sulla scena c'è Roma, teatro del mondo, madre e amante, regina e plebea, prestigiosa e cialtrona, vergine e prostituta, compagna e traditrice, su cui si posa lo sguardo "cinematografico" dell'autore, sguardo poi raffinato dal mentore Ugo Pirro, grande sceneggiatore del cinema italiano. Il rumore di fondo è quello di una società maschilista in un mondo borghese frivolo e ipocrita che sposa la logica della menzogna con quella del perbenismo di facciata. In quel contesto storico-temporale viene posta una sfida: che da quell'insolito incontro possa nascere la donna futura, che dovrebbe emulare in positivo l'uomo, sul terreno affettivo e sociale. Una sfida, in un'Italia che negli anni Ottanta vive le ripercussioni degli anni di piombo e che, se sul piano legislativo tutela la donna con le leggi sul divorzio e sull'aborto, contempla ancora nel codice penale con l'articolo 544 l'estinzione del reato per chi contragga matrimonio con la persona che ha "offeso". Ecco perché il racconto di quattro storie femminili, non concluse sul piano formale, ma pronte a diventare delle narrazioni scritte da Ida e Giulia, è una denuncia della disparità dei sessi e dello stato subalterno in cui tante donne, sottomesse al potere maschile, sono state tenute nei secoli. Perciò, le storie interclassiste e incrociate di Sant'Agnese martire e di Donna Olimpia Pamphilj detta la Pimpaccia (queste reali), e di Fabia e Sabina (queste leggendarie, con la prima che contiene un'altra storia al femminile, quella di Klinia), suggerite, peraltro, dalle quinte architettoniche delle due piazze, si trasformano

in *exempla* di donne forti e libere, anche quando le convenzioni sociali e i pregiudizi le hanno collocate nel ruolo di vittime. Alla fine della passeggiata attraverso una città che sfoggia se stessa e la sua bellezza unica al mondo, la sensualità iniziale si stempera in un altro tipo di piacere, quello di conversare, di scambiarsi altri "sensi". E in una convinzione, nel nome di una consapevole alleanza femminile: che non è l'amore, "lecito" o "illecito", consacrato dal matrimonio o clandestino, l'unico mezzo per raggiungere la felicità.

Forse, questa prima prova narrativa di Lauro non ha né il respiro né la complessità del romanzo. Ma anche senza una trama propriamente "romanzesca", ha una buona tenuta narrativa e mostra già la presenza di alcune tecniche di narrazione: la struttura ad anello della storia, il tempo della narrazione maggiore del tempo della storia, sequenze dialogiche che si alternano ad altre descrittive (benché queste attengano più alla prosa d'arte che al romanzo), il racconto nel racconto, il sistema binario dei personaggi (due le protagoniste femminili, due le piazze, quattro gli altri personaggi femminili). Una sfida in solitaria senza l'egida di gruppi o correnti narrative di riferimento, cosa che rende affascinante anche il lavoro *ex post* del critico, una sfida insignita del premio Chianciano Opera Prima, un *passaporto*, questo, che prometteva un sicuro viaggio-scrittura.

Ma il *daimōn* creativo di Lauro vive una lunga pausa: quattro anni di silenzio prima che nel 1991 venga dato alle stampe "**Metropolitania**" (Rusconi) seguito nel 1993 da "**Il sogno di Pedro**" (sempre Rusconi). Una "vacanza" narrativa "riempita" da impegni istituzionali di grande responsabilità, gravosi e, talora, drammatici,

che in quegli anni richiesero ogni energia, intellettuale e fisica, di Lauro. Tuttavia l'*habitus* di leggere era connaturato all'uomo che contemporaneamente non rinunziava a spingere lo sguardo oltre la rutilante facciata della capitale, mentre ascoltava fatti, misfatti, accadimenti cittadini, tragici o comici, scandali e intrighi, anche di natura sessuale. Nelle città ci sono milioni di storie, che hanno ispirato i grandi maestri del racconto, così Lauro scopriva una umanità metropolitana, variegata e contraddittoria, del tutto sconosciuta a chi come lui veniva dalla nobile e ancora autentica provincia sorrentina. *Metropolitania,* appunto, che egli osservava con l'occhio curioso, indagatore, anche censorio ma sempre ironico, del conoscitore di anime. Ma come "pescare" in quel grande magazzino di *histoires* certamente "*droles et amusantes*", ma anche amare o grottesche oltre che "divertenti"? Fare una narrazione lunga, cioè un romanzo, di quell'umanità frammentaria? O realizzare delle piccole-grandi storie con personaggi "minori" collocati in una situazione e in un tempo/spazio narrativi circoscritti?

«Mi piace il salto rapido di un buon racconto, l'emozione che spesso comincia già nella prima frase», ha scritto Raymond Carver, maestro di stile della *short story*. E Lauro, dopo quattro anni, sceglie il racconto breve, guardando soprattutto alla nobile arte del racconto della letteratura italiana, da Boccaccio a Calvino; lo fa sia per motivi contingenti dovuti alla mancanza di quotidiani tempi lunghi, necessari per dedicarsi a una narrazione di ampio respiro, sia per il fatto, non secondario, che il racconto breve è il naturale sviluppo di appunti relativi a quanto visto/ascoltato di giorno, tra un volo aereo e l'altro, o fermati sul taccuino in qualche

pausa pomeridiana, o di sera nei momenti di riposo. Ma, come si diceva, la letteratura ha sempre qualcosa di profondo, e dunque se la forma breve dei racconti è funzionale a quelle contingenze, è anche vero che prima di immettersi, come sarebbe di lì a poco avvenuto, in quel territorio vasto e periglioso che è il romanzo storico, l'autore sceglie di sperimentare il racconto, l'arte più difficile del narrare, ma con una chiara dichiarazione di poetica: raccontare la realtà nella sua complessità e nella sua opacità.

Già dai primi capoversi di "Metropolitania", un titolo monolitico, "totale", coniato su un neologismo che nel fondersi con la desinenza dell'antico plurale neutro si riferisce a una eterogenea pluralità di individui, di cose, di situazioni, di oggetti, di casi umani, si delinea una piccola *comédie humaine* che vuole "bucare" il complesso prisma della realtà e dare nella finzione narrativa visibilità a fatti "minimi" e a personaggi comuni: non solo homeless e borderline, ma anche impiegati, professionisti, politici, artisti, donne un tempo fatali, casalinghe, alcune affette da bovarismo altre afflitte dai problemi familiari, alti prelati, professionisti della prostituzione, guardoni, pensionati, diplomatici, studenti. Ventuno racconti, uniformi per lunghezza e struttura, costruiti con una geometria romanzesca in cui la graduatoria delle infelicità, dei fallimenti, dei malesseri esistenziali, delle ordinarie disperazioni, delle ossessioni, delle illusioni o delle frivolezze, non si dispone verticalmente ma si dipana orizzontalmente in apparente "disordine", a disegnare una galleria multiforme di *personae*, in situazioni talora pirandelliane. È la città stessa, una Roma opulenta e stracciona che, come fosse un grande orecchio pulsante e un occhio da

grande fratello, ascolta e spia le piccole-grandi storie di uomini e donne, giovani e anziani, genitori e figli, mariti, mogli e amanti: non solo schizzi o caricature ma caratteri, anche se tratteggiati brevemente, perché la *brevitas* è un principio di poetica per rappresentare scampoli di un'umanità fragile, accomunata spesso da solitudine, incomunicabilità, pregiudizi e dignità dissipata (l'analisi socio-antropologica è sempre in filigrana sullo sfondo). Scritte nell'arco temporale di un anno, le storie denotano un'accresciuta fiducia nel narrare e nel consegnarsi al lettore, una condizione indispensabile, questa, per vivere la felicità della fatica letteraria, come è chiaro dall'uso di alcuni accorgimenti narrativi. A cominciare dalla voce narrante che è quella di un autore eterodiegetico del tipo onnisciente che interpreta il punto di vista di ogni personaggio, indirizzando chi legge, con le opportune tecniche narrative, a farsi un'idea, sin dall'*incipit*, del protagonista del racconto. Per continuare con l'uso consapevole, in tutti i racconti, dell'imperfetto durativo che, se da un lato serve a indicare l'iterazione dell'azione, cioè la ripetitività stessa di una quotidianità stracca o infelice o vuota di senso, lascia dall'altro il narrato in una sospensione spazio-temporale, a significare che tutto può ricominciare a ripetersi, vite deragliate, manie, lucide follie, compresa l'ordinarietà del male. E quindi, una maggiore sicurezza nell'uso mimetico dei dialoghi, e l'accortezza nel dare risalto al non detto, presente subito dietro "l'angolo", lasciando congelata, solo appena intravista, la prosecuzione di quelle storie fuori dalla pagina. E a dare unità a tutto, la tensione morale, ma non moralistica, del narratore.

Cosa leggiamo quando ci troviamo davanti a una pagina scritta? E cosa vede, il nostro sguardo quando indugia su una parola, cosa pensa quando, in questo nostro tempo immerso nel proliferare di immagini e di parole, incontra l'altro, gli altri, sulla pagina scritta? Quali domande si pone? Ezio Raimondi in "Un'etica del lettore" scrive che «forse leggere e interpretare significa veramente attingere faccia a faccia con il volto percettibile di un testo la sua 'cosa interna', il suo progetto di colloquio immerso nel flusso dell'esperienza e dell'esistere». È quel che accade al lettore, implicito o reale, di fronte al romanzo storico "**Il sogno di Pedro**" (Rusconi), il primo del genere di Raffaele Lauro. Un "multiverso", come il tempo che fa da sfondo storico, il Rinascimento, nella cui grande bellezza e ansia di infinito è immerso Pedro Machuca, pittore e architetto spagnolo, nato a Toledo nel 1490 e morto a Granada nel 1550. Un personaggio storico dunque, attore principale, insieme ad altri personaggi storici e ad altri ancora di invenzione (il misto di storia e invenzione secondo la lezione manzoniana) di un tempo/spazio magnifico e terribile come il '500. Una storia *vera*, ambientata tra Spagna e Italia, riscritta a partire da una folgorazione dell'autore che diventa impegno documentario per appropriarsi dello *zeitgeist*, dello spirito del tempo di cui riproporre anche aspetti della quotidianità. Un bel salto all'indietro, anche dal punto di vista linguistico, al quale Lauro fa onore con un procedimento "scientifico" ormai acquisito: documentarsi minuziosamente consultando grammatica e vocabolario insieme alle fonti, "infilandosi nelle orecchie una lingua" (per usare un'efficace espressione di Andrea Camilleri), l'italiano colto e popolare del '500 con qualche virata verso lo spagnolo. Il

risultato di questa audace operazione, essere nell'ultimo scorcio del XX secolo un narratore del secolo XVI, è un romanzo di immaginazione che si fonda su fatti e personaggi reali, e su un personaggio sì storico come Pedro Machuca, ma "inventato" da Lauro. A parte gli specialisti e gli storici dell'arte, non lo avremmo conosciuto, questo grande artista "minore", se Lauro non lo avesse "tirato fuori" da una grande pala d'altare a una mostra sul Rinascimento, organizzata nel 1992 al Palazzo delle Esposizioni a Roma, a pochi passi dal Viminale, dove Raffaele Lauro "serviva" il nostro paese (anche se una prima volta lo aveva incontrato, Machuca, nelle sue letture giovanili). O forse fu Pedro a bussare alla mente e al cuore dello scrittore, complice la presenza del professore Tito Spinelli, storico dell'arte e amico di Raffaele, che "sponsorizza" Pedro, convinto, a ragione, che il romanziere, ancora più dello storico dell'arte o del biografo, possa riempire quei "vuoti" che la narrazione saggistica non può colmare senza cadere nell'arbitrario. Così, dopo averlo "incontrato" a Roma, Lauro va a "trovare" Pedro Machuca a Granada, dove nel maestoso complesso dell'Alhambra, di fronte all'armonia "rinascimentale" del *Palacio* di Carlo V realizzato da Machuca, nella perfezione classica dell'ellissi del celebre cortile, nasce "Il sogno di Pedro". Un'illuminazione che da quel momento diventa un'immersione nel pensiero e nell'immaginario di Pedro; anzi Lauro diventa Pedro, abita con lui, si sveglia con lui e viaggia con lui dalla Spagna all'Italia, e nelle sue peregrinazioni urbane, da Toledo a Roma a Napoli, da Firenze a Siena e poi di nuovo a Granada.

Perciò, quando il lettore si trova davanti al "Sogno di Pedro" contempla un triplo sogno: quello dell'artista

toledano il cui nome è legato più di ogni opera pittorica alla sua unica realizzazione architettonica, il palazzo di Carlo V a Granada, quello di un'epoca ossimorica, di inquieta genialità come il Rinascimento, che della ricerca della perfezione e della bellezza fa una necessità esistenziale contro le volgarità e il sudiciume della vita reale, e quello dell'autore, perché, a Lauro, appassionato di arte, ha consentito di parlare d'arte, nonché di entrare nelle pieghe della Storia, facendola emergere dall'operare di quegli uomini così eccezionali che sono gli artisti, pittori, scultori e architetti. Un romanzo/palazzo costruito pietra su pietra, dipinto immagine su immagine, una costruzione complessa ma ariosa strutturata ad anello e che guarda oltre che alla Storia, alla sua ombra. Una serie di *topoi*, le insidie della strada, le avventure, l'eros, la geografia dei luoghi in cui si svolge l'azione, il sistema dei personaggi che diventa più complesso, l'analessi: ci sono tutti gli elementi romanzeschi, a cominciare dall'*incipit* picaresco con una scena donchisciottesca. Pedro che sferra una pedata al suo indolente scudiero García per distoglierlo dai suoi ozi taverneschi e spingerlo all'attività. Segue il racconto sul dinamico maestro, pittore e architetto di Carlo V, ormai tornato a Granada: lo troviamo cinquantenne, sposato e padre, già con i primi segni fisici dell'anzianità peraltro osservati freddamente dalla sua interessata amante, ma che crede ancora nel suo sogno, benché molte esperienze abbia vissuto, tra luci ed ombre, in quella Spagna cinquecentesca dalle tante contraddizioni. Terra di *conquistadores* e di vecchi *hidalgos,* speranzosa nell'oro del nuovo mondo, ma travagliata dalla *Reconquista* con la cacciata dell'infedele sconfitto, con i mori che ancora si aggirano cenciosi nelle sue strade, e

attraversata dalle inquietudini dei giovani che stanchi di servire a una nobiltà parassitaria e fannullona sognano di andar via, a far fortuna magari nelle terre d'oltreoceano. Il cammino di Pedro è stato lungo, le suole di molti stivali si sono consumate, ma ora è sulla collina dell'Alhambra, a dare vita a un sogno che rimanga a futura memoria. Un sogno che è anche quello di Carlo V che nel 1539 arriva lì, a capo del corteo imperiale, per verificare come procedono i lavori affidati all'architetto toledano: il sogno di Carlo V è un *palacio* che celebri il potere-missione di nuovo imperatore romano, e interpreti con le sue forme solide ma eleganti la razionalità e l'eleganza di un Occidente fiducioso nel suo sovrano. In quel palazzo che deve segnare il passaggio alla modernità, svincolandosi dalla "logica" del fortilizio, Pedro ha messo dentro la sua visione della vita: quella di un uomo "nuovo" che ripone speranza in un mondo nuovo, contro l'intolleranza, la violenza, la sopraffazione e la guerra. In quel mondo nuovo, attraversato da fermenti straordinari, la reggia dei Nasridi, l'Alcazar moro con la levità dei suoi archi, delle sue corti, dei suoi giardini, non può soccombere, benché in una Spagna riconquistata alla cattolicità, di fronte all'imponenza del *palacio* realizzato da Pedro. Islam e Cattolicesimo uno di fronte all'altro, uno accanto all'altro, ognuno con la sua bellezza e con il suo sogno, nel rispetto di ogni forma di cultura e di umana civiltà. Utopia e disincanto, certamente, ma bisogna vivere "l'utopia come perenne incoraggiamento" dice, in un passaggio del libro, il giovane Pedro che nel suo viaggio italiano va alla ricerca del bello, quello di natura e quello realizzato dal genio umano, ritenendo che l'arte è il massimo a cui l'uomo possa aspirare. Anche se fino alla fine dei suoi giorni l'uomo

continuerà a domandarsi quale sarà il ruolo dell'artista: tutto artista o interamente uomo? È quel che Pedro si è chiesto sin da ragazzo quando ha lasciato Toledo, dopo aver frequentato la bottega del maestro, il pittore Pedro Berruguete, e ha scelto il viaggio oltre la frontiera, oltre i muri, per conoscere e incontrare il mondo, per fare esperienza di sé e degli altri. E gli altri sono i grandi maestri Michelangelo, Bramante, Raffaello, Sangallo, Giovanni da Udine, Rosso Fiorentino, Maturino da Firenze, Polidoro da Caravaggio, ma anche le prostitute, gli osti, i popolani, gli avventurieri, i *malamente,* tra scorci di architetture maestose, borghi e quartieri storici e vicoli tenebrosi dove alligna il vizio e il degrado. Il lettore segue il viaggio di Pedro, che è nato due anni prima della scoperta del Nuovo Mondo, e partecipa al suo *bildungsroman,* grazie alla diegesi che riavvolge la *fabula* affidata a un narratore nascosto che conosce i fatti e filtra i pensieri sia del giovane Pedrito che di Pedro. A Granada concluderà il suo viaggio terreno con il sogno intatto di un nuovo modello di umanità, caratterizzato dallo spirito di scambio reciproco di saperi e dalla convivenza delle diversità, un sogno che prefigura quello attuale di un nuovo Umanesimo. E anche quello di Raffaele Lauro è un viaggio-scrittura che si muove avanti e indietro nel tempo attraversando geografie dell'anima e fermandosi nelle stazioni sconosciute della storia.

«Il viaggio sempre ricomincia, ha sempre da ricominciare, come l'esistenza, e ogni sua annotazione è un prologo; se il percorso nel mondo si trasferisce nella scrittura esso si prolunga nel trasloco dalla realtà alla carta» ha scritto Claudio Magris. Ed è un trasloco,

alquanto impegnativo, quello che Raffaele Lauro fa nel 1997, anno in cui viene pubblicata nel giro di alcuni mesi la trilogia composta dai tre romanzi autonomi "**Il progetto**", "**La crociera**", "**La condanna**" (Lancio Edizioni), attraverso i quali l'avventura dello scrivere porta l'autore in territori ancora non percorsi. Avventura nata da una "suggestione" singolare, e cioè dalla richiesta, da parte di Michele Mercurio, un cattolico praticante, fine uomo di cultura, proprietario della "Lancio Edizioni", specializzata nel settore dei fotoromanzi e concessionaria, per l'Italia e per l'Europa, del magazine softcore americano "Playboy" di Hugh Hefner, la famosa rivista ad alta componente erotica di nudi artistici femminili, richiesta, dunque, da parte dell'editore di pensare, nell'imminenza della fine del secondo millennio, ad un'analisi sulla società futura, proiettata nei successivi cento anni, specificatamente sui temi della genetica, dell'eros e della morte, sempre in chiave etico-sociale. Il terreno "fertile" in cui viene gettato il seme destinato a germogliare è anche questo occasionale, una conversazione durante una cena tra i due amici, Lauro e Mercurio, entrambi cattolici e credenti; del resto anche "Fahrenheit 451" di Ray Bradbury nacque, probabilmente, come è stato scritto (cfr. introduzione di Neil Gaiman a "Fahrenheit 451", Oscar Moderni 2016) da una semplice "spinta", magari dalla constatazione che nell'America degli anni Cinquanta la TV (quella scatola ancora piccola, ai tempi, e in bianco e nero) catalizzava l'attenzione di intere famiglie, e dal possibile pensiero di Bradbury che andando avanti di questo passo forse nessuno avrebbe letto più libri. Un'idea che insieme ad altre (ad esempio, che quando si bruciano i libri, come è già avvenuto, si finisce con il bruciare le persone) poteva

essere sviluppata per proiettarla in un imprecisato futuro che tuttavia, nel romanzo di Bradbury, mantiene ancora dei tratti dell'epoca in cui fu scritto. Ma, per ritornare alla conversazione conviviale dei due amici, quali potevano essere gli argomenti di cui discussero? Sicuramente i temi etici e bioetici dibattuti in quegli anni sul cui limine si stava per transitare nel nuovo millennio, con l'ansia e le aspettative di ogni ciclo millenario: le sfide tecnologiche, quelle della genetica, la fecondazione artificiale, il libero arbitrio, la sessualità, la lotta contro le malattie più tremende, la vita, la morte. Temi che sulla soglia del consumarsi di un millennio, il cui ultimo secolo, il Novecento, denso di fatti luttuosi ma di grandi scoperte scientifiche, tecnologiche e culturali, tormentavano l'editore, forse in cerca di un *ubi consistam,* o forse timoroso che l'essere umano intendesse l'idea di libertà come lasciapassare per superare i limiti, con la conseguenza di non saper più valutare la misura della libertà. Non bastarono, per placare l'ansia dell'amico, i consigli di Lauro sull'approfondire letture filosofiche, che egli stesso riprese con cura: le letture e la riflessione, ben lontana dalle ottimistiche scuole di pensiero speranzose di *magnifiche sorti e progressive*, spalancarono all'autore una prospettiva problematica, complessa e contraddittoria, per alcuni versi entusiasmante, per altri, angosciante. Sicuramente una prospettiva che poneva interrogativi esistenziali, religiosi e morali, di non facile soluzione e che egli illustrò all'amico, dal quale ricevette una "strana" committenza: perché non scriverne? magari con una trilogia di romanzi brevi, da allegare, in omaggio al lettore, al magazine Playboy? Fu lo stesso amico che, prima di ricevere un rifiuto da Lauro, sorpreso di fronte alla proposta "scandalosa" di

allegare il proprio scritto ad una rivista di un genere "particolare", si sentì in dovere di aggiungere che su Playboy avevano scritto i più famosi scrittori americani del Novecento. E, in ogni caso, un *nom de plume* neanche troppo complicato (Ralph Lorbeer, traduzione in tedesco di Raffaele Lauro) poteva coprire la preoccupazione per la sua immagine istituzionale. Obiettivo del colto editore era, infatti, raggiungere un pubblico più vasto, mediante la finzione narrativa, rispetto al numero di nicchia di chi legge saggi storico-filosofici o tecnico-scientifici, condividere cioè con il lettore medio, tramite il racconto scritto (perché questo, mistero della finzione letteraria, ha un potere speciale) la riflessione sul futuro sempre più caratterizzato dall'audace avanzare della scienza e della tecnica, proponendo, attraverso il piacere della lettura, tematiche di etica della responsabilità: i pericoli dell'eugenetica, il rapporto tra scienza e fede, i limiti dell'ingegneria genetica, la fallace fiducia in una scienza senza i confini della morale.

Bisogna avere lo sguardo lungo e vedere cosa ci aspetta dietro l'angolo, avrà pensato Lauro, perciò la sfida fu raccolta, ma bisognava *traslocare* in un altro genere di scrittura, per proiettarsi nel futuro, anche se non tanto lontano, dunque era necessario passare a quella che viene chiamata *speculative fiction* con i suoi sottogeneri: non certo il fantasy ma piuttosto il distopico, e più precisamente, il realismo distopico, l'utopia negativa che da "Il progetto" e "La crociera" giunge, in un *climax* drammatico, a "La condanna". Irrompere in questo nuovo territorio dimostra che la narrativa - come ha detto Doris Lessing - fa un lavoro migliore

della realtà perché è il racconto che ci fa umani e giunge all'obiettivo prima e meglio della realtà stessa; Lauro, però, sceglie una distopia più "morbida", non quella dei sistemi totalitari che fa da sfondo ai romanzi di Orwell, Bradbury, Huxley, London e Zamjatin (per citare quelli che sono ormai classici del genere, divenuti modello di un filone letterario, colto o commerciale, sempre più frequentato e apprezzato dai lettori, si pensi, uno per tutti, per ricordare la letteratura attuale, al Nobel Kazuo Ishiguro). "**Il progetto**" è ambientato nel 2050, un anno che oggi non ci sembra troppo lontano, e verso il quale sono diretti i progetti, le programmazioni di grandi opere e le sfide della ricerca scientifica e tecnologica del nostro tempo. Ma nella finzione narrativa il 2050 è lo sfondo temporale di una società che ha pianificato la lotta alle malattie riguardo alla quale Barbara Stein, geniale ricercatrice statunitense, premio Nobel per la medicina del 2040, per gli studi sull'applicazione delle terapie geniche, ha ottenuto grandi conquiste essendo riuscita a debellare sia il cancro che la peste dell'Aids. La sua prossima sfida è ora la battaglia contro la più temuta delle malattie, la vecchiaia, perciò Barbara dedica alla ricerca tutta la sua vita affinché nel mondo "nuovo" sognato da lei come anche dal padre scienziato, fautore dell'eugenetica, possa addolcire i guasti della vecchiaia lavorando sulla modificazione dell'invecchiamento strutturale delle arterie, sul loro ispessimento e su tutte le patologie connesse all'arteriosclerosi. Benché d'accordo con il padre che amava ripetere "Non esiste scienza senza sperimentazione, né scienza senza etica" ricordando quel che Rabelais scriveva nel "Pantagruel": «La scienza senza coscienza non è altro che la rovina dell'anima», Barbara, avendo respirato sin

da bambina un clima di severo pragmatismo, è attratta dagli studi genetici, non certo al punto da pensare alla clonazione o all'immortalità, ma sicuramente avendo come obiettivo il miglioramento della qualità della vita umana, pur conscia che lo scienziato deve fare i conti con la delusione e il disinganno. Perciò, quando pensa alla maternità guarda a un figlio "perfetto", una creatura che possa ereditare la linea genetica del proprio padre scienziato e sua. E lo realizza, diventando una madre single. Ma il confine tra l'esigenza della ricerca dell'ingegneria genetica di migliorare la vita umana assicurando la felicità, e l'ossessione del miglioramento genetico reso possibile dal razionalismo tecnologico, è molto sottile, e superarlo è pericolosissimo: è il lato oscuro della ricerca, ed è già accaduto nella storia che il disprezzo per chi non è perfetto, in nome della salute, dell'intelligenza, della bellezza, si è spinto sino alla efficienza omicida della selezione nazista della razza. E, tuttavia, Barbara mette al mondo una creatura "perfetta", David, geniale come la madre e come il nonno, una laurea in medicina a soli vent'anni, una vita piena di passioni e di interessi in cui eccelle. Ma l'equilibrio si spezza quando David incontra quella parte di umanità che sul pianeta non è "perfetta" e sceglie, anche a rischio della propria vita, di mettere la sua scienza al servizio degli ultimi del mondo, che vivono una vita più "primitiva". Si reca in Africa, per la cura dei diseredati, dei malati, materia vile che ora al giovane scienziato, dimentico della carriera, degli onori e dei privilegi, appare nobile e preziosa. È l'altro che si fa avanti, che viene incontro, l'altro, il cui volto, secondo la lezione di Emmanuel Lévinas, ordina di aiutarlo nella sua fragilità e nella sua indigenza. Allora, l'etica della responsabilità

coincide con la libertà di scegliere un'altra via, uscire dal *sé*, dall'*io* per stare *faccia a faccia con l'altro* (ancora Lévinas). Abbandonare la cura dell'ego occidentale, l'idea "animale" del primato sull'altro, riportare le "vite di scarto" - come le chiama Zygmunt Bauman -, i rifiuti umani, "eccedenti", ad essere persone: un appello etico che David raccoglie e che la pragmatica Barbara, cultrice della *religio* laica della scienza, non comprende. Quel figlio bello e geniale che si è spogliato di sé per donarsi agli altri, che ha cancellato comodità e agi del mondo *occidentale* per vivere in povertà condivisa con gli invisibili del pianeta, in lande desolate (a causa dell'uomo) del continente africano, terre incapaci quasi di consentire la vita umana, è un enigma. La sua "perversione", le sue "stranezze" fanno cadere le illusioni di Barbara, sconvolgono i piani programmati per un'esistenza di successo pensati per l'amato figlio. Perciò diventa ancora più dura e intransigente, ferma nella convinzione che solidarietà è percorrere la strada della scienza per sconfiggere le malattie, dare agli uomini la speranza di una vita migliore. Ma quali sono i luoghi dove mettere in atto le pratiche per produrre solidarietà? Nel mondo globalizzato lei ha scelto il laboratorio e la clinica, David ha scelto l'area più disperata, terre di nessuno dove lei, che ha sempre vissuto nella parte "privilegiata" del pianeta, non avrebbe mai pensato di recarsi. E invece un giorno lo fa e quel che vede la mette in crisi: lì, in quelle terre remote, il valore dei beni è molto relativo. Un pugno di fagioli, una piantina strappata alla desertificazione valgono quanto e più di altri beni materiali delle società consumistiche, più dell'oro, più degli oggetti di lusso o di altri ritenuti "indispensabili". Ne va della sopravvivenza stessa delle persone

per cui David e i volontari che lo collaborano, lottano ogni giorno, sfidando ostacoli e malattie, senza pensare che questa fatica possa essere inutile per gente inutile. Ma le prove, per questa donna e madre fortunata e fragile, non sono finite: lei che ha combattuto e combatte strenuamente le malattie, si trova ad essere impotente di fronte al "nemico" che si è insediato, con l'insidiosità di un virus, nel corpo del figlio e ne distrugge la vitalità. Quel figlio *eroe* della complessità del quotidiano che le sta di fronte con il suo mistero, quell'angelo, dal suo letto di morte e di rinascita, la invita a guardare il volto dell'altro, facendola aprire a una nuova dimensione, perché la libertà dell'io egoistico si trasformi in libertà dell'io responsabile, che ha da ospitare l'altro dentro di sé e ha da rispondere della disperazione dell'altro.

La libertà è uno dei valori di cui gli esseri umani non possono fare a meno, ma la libertà si nutre anche di incertezza e di paura, perciò l'esercizio della libertà è faticoso; alla libertà di scegliere una strada diversa da quella programmata dalla scienza di Barbara Stein, segue la libertà di tornare a una dimensione erotica intimamente vissuta di Pascal Lambert, il protagonista di "**La crociera**". «Il corpo dell'uomo - ha scritto Baruch Spinoza - è composto da un gran numero di individui», e, proprio per questo, è una delle cose che pur essendo a noi vicinissime, meno si conoscono. «Uno dei miei lontani meno distanti» diceva del corpo Maurice Merleau Ponty ed è quel che si potrebbe dire di Pascal, quarantaduenne giornalista finanziario parigino, che da cinque anni si è rifugiato a Roma in una splendida dimora sull'Aurelia Antica. Ha voluto allontanarsi da Parigi, dopo la tragica morte della amata moglie Claude

e dell'adorata figlioletta Dominique, e vive isolato dal mondo, negandosi alle emozioni e a ogni possibile pulsione legata all'eros. Il suo cuore è morto all'amore, egli evita gli approcci amorosi o sessuali, e le sue notti trascorrono tra le vestigia dell'antica Roma, perché solo contemplando le antiche tombe trova sollievo nel sentirsi vicino ai simulacri stessi delle rovine. Un giorno, è l'anno 2062, sorpreso di se stesso, si ritrova su un aereo, che in poche ore, grazie al progresso tecnologico, lo porterà ai Caraibi, per una vacanza di relax che ha strappato alla finanza di cui è una delle menti più brillanti. E sull'aereo conosce casualmente due giovani, Bruno ed Elka, entrambi bellissimi e sensuali, diretti anch'essi allo stesso hôtel di cui sarà ospite Pascal. Tutto inizia con una conversazione casuale: Pascal è capitato per sbaglio nella saletta fumatori dell'aereo dove non può rifiutare la sigaretta che gli viene offerta da Elka. Già un invito a vivere l'avventura del viaggio, a lasciarsi andare, a mettersi a rischio, giacché Pascal non fuma più da cinque anni. I Caraibi non tradiscono le attese di vivere una vacanza diversa, sono infatti una tavolozza di colori e offrono fragranze sensuali; il sole, il mare, la natura lussureggiante, il cibo stesso, trionfo di profumi e di *nuance*, restituiscono a Pascal il piacere di gustare la vita attraverso i sensi. Un'alchimia speciale che s'impasta col sesso, divenuto, grazie a Bruno ed Elka, farmaco, voluttà, sapere. Un viaggio di conoscenza, quello di Pascal, che si trova a confrontarsi con una parte ignota di se stesso, e che anche se dalla morte della moglie ha ignorato il suo corpo, non lo ha potuto comunque annullare. «Dietro i tuoi pensieri, fratello, sta un possente sovrano, un saggio ignoto che si chiama Sé. Abita nel tuo corpo, è il tuo corpo» scriveva Nietzsche. Ed è un

corpo in cammino, come quello celebrato dal grande filosofo tedesco, il corpo di Pascal, un atlante in cui viaggiare alla scoperta di luoghi inesplorati, un corpo sostenuto dal movimento, riscoperto, questo, con lo sci d'acqua ora praticato con i due nuovi amici, un corpo liberato dalla mortificazione nel triangolo amoroso che disegna con Bruno ed Elka. È sempre Nietzsche a dire - come ricorda la filosofa Michela Marzano - che la mortificazione del corpo è una malattia del pensiero e che il pensiero libero e gioioso è necessariamente il pensiero di un corpo liberato. Pascal libera dunque corpo e pensiero, oltrepassando il controllo di sé rafforzato dall'educazione calvinista: così, la vacanza, nella quale l'uomo fa esperienza del "vuoto" nella mente, nel cuore e nel corpo, diviene un festival dei sensi che culmina in una festa "speciale", durante la crociera sul lussuoso panfilo di un eccentrico stilista dal quale i tre vengono invitati. Agli occhi di Pascal si apre una scena che evoca il "Satyricon" di Petronio e quello cinematografico di Fellini e Pasolini: nel suo sguardo inebriato s'intrecciano "subbugli amorosi", anche quelli orgiastici di cui sta acquistando una più ampia coscienza e conoscenza. Intanto la musica impazza, violini e pianoforte con un ritmo forsennato assecondano l'ebbrezza bacchica, la nicciana potenza dionisiaca del corpo è sostenuta dalla danza, dalla musica e dalle acrobazie erotiche in cui virilità e femminilità si allontanano dai loro confini convenzionali, e a cui si consegna, docile, Pascal. Che vive la sua stagione vitale, non una *stagione all'inferno*, ma la "speranza rifatta credo vitale", grazie all'esperienza del corpo, «una grande ragione, una guerra e una pace, un gregge e un pastore» per usare ancora le parole di Nietzsche. Un corpo malleabile, riplasmato, divenuto

spazio espressivo che a Pascal come «a ciascuno di noi - ci ricorda ancora Michela Marzano - offre l'esperienza dell'intimità più profonda e dell'alterità più radicale». L'esperienza erotica ha spossessato Pascal da se stesso e lo ha aperto all'altro in una "nudità" reciproca che come in un gioco di specchi svela contraddizioni e debolezze, assenze e abbandoni. E poco importa che sia un eros "costruito" ad arte da due professionisti del sesso (due "demoni" o due "angeli"?) come Bruno ed Elka; è comunque un eros che se rimane fermo alla dimensione della fisicità rimanda però alla conquista di una diversa percezione del mondo. Alla fine del viaggio, il mutamento è radicale, ma adesso inizia un altro viaggio, quello forse più avventuroso, con il ritorno alla realtà, a Parigi. È lì che Pascal, trascorso il tempo del rapimento erotico, dovrà ritrovare il controllo di un'identità rafforzata dall'esperienza vissuta e assumere la responsabilità nei riguardi del corpo che ci viene donato. È lì che, superata la fase della regressione e della rimozione (persino le rose tanto amate dalla moglie erano state rimosse dal suo spazio vitale), dovrà giocare la partita della vita, mettendo alla prova la sua capacità di ricostruire il suo "io", di amare, di dare e avere felicità, di affrontare il rischio del coinvolgimento e della perdita.

Con "La crociera", lo scrittore-viaggiatore, misurandosi con la "filosofia della carne" della fenomenologia di Husserl e con la "fantasia", che nella dinamica psichica di Marcuse mira a una "realtà erotica" dove gli istinti di vita trovano pace in una realizzazione senza repressioni e senza frustrazioni, affronta il rischio di percorrere un territorio lubrico, nel quale egli preferisce esercitare l'*epochè*, la sospensione del giudizio, lasciando che i personaggi scrivano da soli la loro storia.

Scrivere questo romanzo è stato sicuramente un atto di coraggio. Gli anni Novanta, benché, rispetto al passato, siano di emancipazione dal punto di vista sessuale, sono ancora lontani dalla rivendicazione e dal riconoscimento dei diritti in relazione alla libera affermazione dell'identità sessuale degli anni a venire. E sono anni pure in parte lontani, sia dalla "costruzione" chirurgico-estetica di corpi sempre più belli e sempre più schiavi, sia dagli avatar, i corpi virtuali chiusi nella rete. Un ventennio dopo, qualche domanda - sembra suggerire l'autore - è lecito porla: al di là della emancipazione sessuale femminile, e delle conquiste sessuali, al di là delle questioni di genere, in termini di diritti, che hanno restituito dignità a tante persone e hanno aperto un importante dibattito politico, filosofico, culturale, ma tuttavia di fronte a una realtà di sesso bulimico da consumare velocemente, di sesso sempre più esibito, di sesso virtuale, mentre tanta parte della popolazione femminile del pianeta vive ancora la sottomissione e la prevaricazione, possiamo parlare di eros? o stiamo assistendo al tramonto dell'eros?

Dal mistero dell'eros e dall'uscita dalla solitudine di Pascal grazie all'esperienza erotica, con il terzo romanzo della trilogia si giunge in *climax,* mentre permane il perenne conflitto e la costante contiguità di *eros* e *thanatos*, all'illusoria esorcizzazione della morte. "**La condanna**" è il più distopico dei tre romanzi: in esso sono presenti, infatti, quelli che si possono chiamare i *topoi* della narrazione distopica e con questi il monito che assume il valore di avvertimento a quel che potrebbe accadere se... Cosa sarebbe accaduto se fosse scoppiata la terza guerra mondiale negli anni della

guerra fredda? Cosa accadrà se l'uomo continuerà a distruggere l'ambiente? E se l'uomo, sempre più volto verso la costruzione di corpi utopici, ottenesse l'immortalità? Ipotesi sì, e alcune sconvolgenti (non certo predizioni, e neppure teorie catastrofiste), ma che consentono di guardare la realtà presente da un certo punto di vista, disegnando un futuro possibile. Dunque, "La condanna". Gli anni avanzano ancora, siamo nel 2096 (la trilogia segue un *climax* temporale dipanando il filo di tutto il terzo millennio), il progresso procede velocissimo, le città sono diventate grandi conurbazioni, il cielo è solcato ordinariamente da taxi e automobili volanti, agli anziani si dedicano spazi verdi con panchine ultracomode, veri serragli vicino ai quali sollecite autombulanze sono pronte a ghermire chi accusa un malore, le aree cimiteriali delle città sono state eliminate perché l'incenerimento è diventato obbligatorio e solo chi è ricco può permettersi il funerale cosmico mentre gli altri devono tenere l'urna in casa, i culti religiosi e le più importanti religioni dimenticati e abbandonati per mancanza di officianti, le vecchie banconote definitivamente scomparse, nei grandi scaffali delle biblioteche non più volumi ma microcontenitori da portare in tasca e collegare ai pc, e viaggi turistici con astronavihôtel-ristoranti per un giro attorno alla terra. In questo mondo, ossessionato dalla pulizia e dall'efficienza, in cui la professionalità ha prodotto paurosi automatismi, un mondo in cui tutto è iperspecializzato, e persino la pratica del sesso mercenario e la procreazione sono programmate, vive in una città del Nordamerica Milton Crois, disegnatore pubblicitario e figlio del suo tempo. Ventottenne, sportivo, appassionato di musica e buon cultore delle lettere, ha una storia di sesso "creativo"

con una fidanzata, Velma, che non lo distoglie dall'attenzione per altre donne, nello spazio necessario per un amplesso (la parola innamorarsi non figura più tra i vocaboli adoperati) e che finirà per sposare. Un giorno, ed è l'*incipit* "distopico" del romanzo, Milton si ritrova in un grattacielo davanti a una strana porta, custodita da uno strano portiere, attraverso la quale viene introdotto in uno strano tribunale: una sala avveniristica con l'aspetto dell'interno di un aereo in cui sei vecchi cadenti, i giurati che lo hanno convocato, gli comunicano una sentenza che lo riguarda: essere condannato all'eternità, a rimanere per sempre giovane e vivo. Dopo l'iniziale smarrimento, messo da parte il sospetto che possa trattarsi di uno scherzo degli amici, Milton continua a vivere la sua vita mantenendo lo stesso aspetto giovane che, col passare degli anni, provoca qualche domanda angosciante a moglie, figli, colleghi, amici, tutti naturalmente toccati dal tempo, benché le tecniche chirurgico-estetiche assicurino ormai corpi sempre più giovani e perfetti. Gli anni passano e quando Velma muore e i figli sono ormai lontani da casa, Milton decide di cominciare a viaggiare. In fondo, benché il progresso abbia azzerato le distanze, ci sono ancora altre colonne d'Ercole da oltrepassare, altro da conoscere, e con il "dono" che gli è stato fatto, il futuro gli si presenta come una miniera di possibilità di conoscenza. Così, da una parte all'altra del pianeta, Milton vive esperienze disparate, incontra persone di ogni genere, spesso attratto dal gioco d'azzardo e dal rischio, forse proprio perché per lui l'incertezza, l'imprevedibilità, la contingenza, non hanno alcun significato. Il tempo per Milton è diventato immobile e la dissonanza tra la sua vita e quella degli altri con cui entra in relazione, segnata invece dalla precarietà e dalla finitezza,

diventa drammatica; persino le occasioni in cui coglie il piacere e l'amore, in cui gusta una conversazione colta, collabora a una spedizione antropologica, assiste a un concerto o contempla una mostra o visita un museo, o esperisce, nonostante le conquiste della tecnica, la potenza della *physis*, sono illusorie. Tutto, per Milton, che intanto ha raggiunto l'età di quattrocento anni, diventa vecchio, ripetitivo, effimero; benché abbia indossato nel corso della vita tante maschere, mentre tutto attorno cambia e scompare, si scopre a pensare alla sua identità "come a una lumaca sempre più affaticata nel trascinarsi dietro la casa della propria coscienza, divenuta negli anni sempre più grande, sempre più affollata di ricordi, di emozioni, di volti di persone amate e risucchiate nel nulla". L'angoscia cresce e con essa l'ansia di liberazione dall'immortalità. Milton Crois non è stato mai ossessionato dal demone faustiano, al contrario di Faust non ha stretto alcun patto con il diavolo, ma ha ricevuto per caso quel "premio" che è, invece, una condanna. Espropriato della condizione di mortale, si è disumanizzato, e per questo vuole revocare la condanna, riappropriarsi della sua umanità, tornare ad amare una donna e avere la libertà di vivere la scommessa della vita, con la gioia e con la sofferenza, il dolore, la durezza del tempo e la paura della morte. La poetica di Raffaele Lauro porta un carico di tematiche molto impegnative, con un saldo fondo morale e civile che si apre alla speranza, perché l'autore crede nell'umanità e ha fiducia nell'uomo: perciò la trilogia dell'utopia negativa guarda avanti con la speranza del ritorno a una condizione più umana e si trasforma in un'utopia positiva, a condizione che ci si guardi da quelle utopie che resteranno puri "sogni" della ragione e che, questi sì, producono mostri.

La fiducia nell'uomo rimane intatta, insieme all'affermazione del valore supremo della libertà in "**Mutus o della giustizia**" (Lancio, 1998), l'unico romanzo che Lauro - ha detto - sceglierebbe se dovesse salvare dal rogo uno solo dei suoi libri. Il tema, come già evidente dal titolo dilemmatico, è molto complesso e la parola "giustizia" è declinata in senso antifrastico: di ingiustizia, si dovrebbe piuttosto parlare. Il connettivo disgiuntivo "o" esclude, infatti, che la giustizia (qui nella sua accezione volutamente obliqua) possa identificarsi con il personaggio di Mutus, sul quale torneremo tra poco. Tutti i libri di Lauro sono la risposta a stimoli esterni, talora casuali, come anche in questo caso. Una sera Angela, madre di Raffaele (figura, come si vedrà, fondamentale nella sua educazione e nella sua narrativa), gli racconta un fatto di cronaca appreso dai giornali: dopo trent'anni di carcere, un ergastolano, condannato per omicidio volontario, era stato liberato, perché scagionato da una confessione, *in articulo mortis*, del vero responsabile del feroce delitto. Ma quell'innocente, appena in libertà, era morto di crepacuore. Era addolorata, mamma Angela, e sentiva su di sé la responsabilità di averlo condannato anche lei, di sentirsi colpevole, avendo creduto nella sua colpevolezza. Senza saperlo, mamma Angela in quel momento esprimeva il dubbio angoscioso che Dostoevskij esprime nei "Fratelli Karamazov": ciascuno di fronte a tutti è per tutti e di tutto colpevole. E non solo a causa della colpa comune, ma ciascuno, individualmente. È la responsabilità etica di cui parla Lévinas quando dice che le parole dell'etica ne comprendono tre, responsabilità, giustizia, prossimità. Tra queste parole è la prossimità quella che si trova nel cuore della responsabilità e si trova anche al centro della giustizia; e la giustizia,

dice ancora Lévinas, si propone non solo con il pensiero del terzo, degli altri con cui non siamo direttamente in rapporto, ma anche nella responsabilità. Nella prossimità si è responsabili non solo per la propria responsabilità, ma anche per la responsabilità degli altri, per le loro colpe; ed è cosa visibile ogni giorno, perché nella disattesa delle responsabilità l'umano fa catastrofe di se stesso. Giustizia che sola rende giusta ogni giustizia ha come condizione indispensabile - continua Lévinas - l'amore del prossimo. Il rammarico di mamma Angela, il suo sentirsi colpevole allo stesso modo di chi giudicò colpevole, secondo la legge, quell'essere umano, fu il segnale che mise lo scrittore di fronte alla responsabilità di scrivere una storia alla quale si sentiva destinato; così trovò asilo nel personaggio di Mutus che aveva bussato alla sua porta in maniera così perentoria. E al "tu devi" della madre, l'uomo delle istituzioni che in quegli anni Novanta aveva vissuto, tra tangentopoli e stragi mafiose, una stagione assai difficile, *respondet*, risponde nel senso più profondo del termine, promette con responsabilità. Responsabilità come centro dell'etica e del diritto, per ricordare le parole del filosofo Vito Mancuso. Una grande sfida perché "Mutus o della giustizia" è un romanzo sulle vittime della giustizia quando essa, in nome della religione, della ideologia politica o della morale, vìola le regole dello Stato di diritto.

Nella finzione narrativa Mutus è, infatti, vittima della giustizia divenuta giustizialismo, che nel "faccia a faccia" con l'altro ha perduto il senso della prossimità e della responsabilità: Mutus non è colpevole del delitto di cui viene accusato, benché false testimonianze e una serie di circostanze apparenti lo inchiodino a un "ruolo" che viene legalizzato da una giustizia indifferente, se non

persecutrice, una giustizia che non dialoga con l'altro. «La menzogna è più forte della verità. Più forte della vita. Sta alle radici dell'essere, frondeggia al di là della vita» ha scritto Leonardo Sciascia in "Il consiglio d'Egitto". E Mutus ha sperimentato anche quanto la menzogna sia più attraente della verità che ha verso la prima dei caratteri di inferiorità. L'ergastolo è l'unico orizzonte d'attesa da vivere, prima nell'isola di Pianosa, poi alla Gorgona, da isola a isola, paradigma del suo essere escluso dalla società civile. E, insieme ad essa, dalla gioventù, dal lavoro, dalla dignità, dalla speranza. A Pianosa i tanti anni di carcere si erano risolti nel nulla, un buco nero che ha ingoiato violenze, fisiche e morali, e umiliazioni; così, di fronte al nulla, Mutus ha riempito quel vuoto orrido con un surrogato di realtà, occupato da viaggi della fantasia e da dialoghi con la natura, con gli alberi, le piante, le montagne e gli animali. Un sublime che gli assicura la libertà interiore che neppure il carcere più duro riesce ad annichilire, ma in cambio dell'afasia, della scelta del silenzio, che giustifica quel soprannome datogli, come ad altri detenuti, da un eccentrico carcerato, già professore di latino, in base a qualche aspetto del carattere o fisico. Quando, dopo aver rifiutato le misure premiali e la liberazione condizionale (la madre dolente e tutti i suoi affetti sono scomparsi), viene trasferito alla Gorgona, un nuovo tipo di organizzazione carceraria, da parte del direttore Rector e del comandante Nigrus, fondata sul lavoro e su una certa autonomia, pur sempre sotto controllo, di una parte dei detenuti, restituisce a Mutus un'esistenza più dignitosa: i buchi neri, lentamente, cominciano a riempirsi, con la natura, con gli animali e, in parte, con gli umani, tra i quali Nigrus e Focus, un giovane detenuto, poeta e musicista, con il quale stringe

un rapporto paterno. Mutus, che ha guadagnato la stima dei superiori e si occupa con estrema cura della porcilaia (egli, rifiutato dalla società degli uomini, considera i maiali, cui dà un nome, una *societas* composta da "individui" degni di essere nominati) espande il suo "dentro" e diventa l'isola stessa, al punto di conoscerne storia, vicende, leggende. Tra queste, una credenza popolare racconta di un rudere sul quale aleggia una storia misteriosa di carcerati religiosi i cui spiriti inquieti - si favoleggia - appaiono tra urla e lamenti in certe notti dell'anno. Lo scrittore-viaggiatore a questo punto s'inoltra negli spazi di tenebra della continuità storica dell'ingiustizia umana, di quella storia che ha lasciato sulla sua strada vittime innocenti del terrore, del fanatismo e dell'intolleranza. E la narrazione non può che farsi visionaria, magica, con l'irrompere dell'*unheimlich* freudiano, del perturbante, del sinistro all'interno del reale. La mescolanza dei piani, quello reale/storico e quello magico/fantasmatico permette al narratore extradiegetico di chiamare in causa un narratore intradiegetico: nella notte del 15 febbraio Mutus si avvicina a quel rudere dove una "voce" lo invita al "rogo". E tra le rovine, in una visione allucinata di incappucciati salmodianti, attraverso la voce di frate Gregorius, un'altra voce, quella drammatica del nolano Giordano Bruno, racconta una storia di pregiudizio, di intolleranza, di ingiustizia. E di odio, di fanatismo e delle loro aberranti conseguenze sulla dignità della persona umana. Mutus con i suoi fantasmi se ne fa dolorosamente partecipe. Lo stordimento dell'immaginazione come una sorta di droga, di alcolismo, l'isola come luogo paradossale di salvataggio della libertà interiore: quella di immaginare tra mare, cielo e terra, una realtà *altra*, di poter credere possibile che nel fango

si possa rimanere puri come l'oro, che possano resistere sentimenti *umani*. Eppure, anche lì, nell'isola dove ha conosciuto, nella *tempesta,* la meraviglia e la pietà, alla fine, come in un incubo, viene rimesso in scena il delirio del potere, travisato con la "nobile" veste della giustizia: nel febbraio del 2000, abolito l'ergastolo, per ironia della giustizia stessa, Mutus, ottenuta la "libertà" (non richiesta), deve lasciare "giustamente" l'isola. E ciò che per gli altri è una grazia, per lui è una seconda condanna, ancora più escludente. Lo sa bene il direttore del carcere Rector, che per quel povero vecchio, solo al mondo, ottiene soltanto il ricovero in un pensionato laico nel Friuli. Ma la parabola della vicenda umana di Mutus ormai ha raggiunto il suo nadir, e l'isola che lo ha accolto nella tempesta, raccoglierà le sue spoglie di uomo giusto. Nel *post scriptum* al romanzo l'autore confessa di avere esitato a scriverlo, ma quando ha preso la decisione, lo ha fatto senza esitazione, come obbedendo ad un imperativo categorico. Lo ha fatto, da "provocatore", lavorando sulla verticalità del personaggio e sulla profondità storica e obliqua della categoria della giustizia umana. La vicenda di Mutus, infatti, se racchiude il mistero del dolore, è, tuttavia, una storia antica e sempre attuale di illusioni cadute, un duro atto di accusa contro ogni forma di integralismo, ma è anche una storia di speranza che mostra l'uomo nella sua nudità dignitosa, nella sua sete di conoscenza, nella coraggiosa affermazione del valore supremo della libertà.

«Tutti noi esseri umani condividiamo il desiderio di raccontare storie su noi stessi» ha scritto Ágnes Heller, aggiungendo che «la memoria autobiografica consiste di tali storie che, come tutte le storie, sono anche fittizie,

bisognose per essere composte dell'intervento della facoltà dell'immaginazione». Eppure - aggiunge la filosofa ungherese - «esse non sono un prodotto della fantasia, si basano su esperienze originali del narratore autobiografico, su sprazzi di memoria interpretati e connessi in un racconto continuo». Un *continuum* narrativo come quello di "**Quel film mai girato**" (GoldenGate 2002-2003), un lungo racconto memoriale e nostalgico in due volumi che, scegliendo la cifra stilistica del lessico famigliare, interpreta il mondo a partire dalla famiglia di appartenenza e da una figura centrale, quella di Angela, madre dell'autore, pietra miliare della storia. Lauro dunque affronta il rischio dell'autorappresentazione e dell'autobiografismo ma non cede alla tentazione di fare di Angela un esempio di perfezione o una paladina della retorica della buona famiglia, anche se è vero che proprio mamma Angela, insieme alle letture e alle esperienze personali, ha dato a Raffaele Lauro un'idea alta della letteratura e della scrittura. È il tempo del *nostos* e il figlio-Ulisse, così desideroso di conoscere il mondo, è tornato a casa, nella sua Itaca, nel territorio della memoria, peraltro baricentro, sotto varie forme, della sua intera esperienza narrativa: perciò, nel cantiere dei lavori narrativi in corso Lauro sceglie una costruzione testimoniale che deve necessariamente passare dall'esperienza di sé e dal "realismo", perché solo dando conto della realtà (con tutto ciò di "visionario" che questo termine comprende), solo immergendosi in un tempo-spazio minuziosamente circostanziato, il romanzo trova le sue ragioni d'essere interne e primarie. Anche se Gesualdo Bufalino avverte che è «Pericoloso entrare senza frustino nella gabbia dei ricordi. Mordono» (Il malpensante), le storie a un certo momento non si possono più tenere dentro, e in tal caso

si tratta di una materia bruciante che l'autore, guardandosi come personaggio, ha dovuto trattare storicizzando la sua esperienza umana. L'io narrante quindi affronta il rischio di essere nello stesso tempo autore e personaggio, *auctor* e *agens*, ed è in questa doppia veste narrativa che ci dà la mappa del territorio degli affetti, una mappa lunga un secolo, sulla quale è possibile percorrere non solo la geografia di una famiglia meridionale, ma anche quella di una famiglia "allargata", comprensiva di parenti e amici, vicini di casa e conoscenti, gente del popolo e intellettuali, umili e potenti, artisti, politici, insegnanti, studenti, baroni, medici, religiosi, gente semplice e gente altolocata, con sullo sfondo una famiglia più grande, l'Italia. Un'epopea "famigliare" le cui storie sono avvitate attorno a mamma Angela, narratrice di secondo grado speculare al narratore di primo grado, entrambi titolari del potere di evocare storie personali, fatti storici, aneddoti di vita di quartiere, avventure del quotidiano, drammi familiari e nazionali. Emergono quindi importanti coincidenze tra la struttura del romanzo famigliare e quella del romanzo storico e il risultato è una narrazione plurale e stratificata, verticale nella *fabula* e orizzontale nell'intreccio da cui si dipartono molteplici rigagnoli narrativi, tra trame incrociate e sottotrame, flashback di esperienze memorabili, citazioni intertestuali, aforismi, modi di dire popolari, *ekphrasis* di oggetti-ricordo, recupero di parole-souvenir. Ricordare significa raccontare il tempo, significa raccontare il passato - come afferma ancora la Heller - nella prospettiva del presente, cioè di «un passato che conduce al presente, allo stato presente del narratore». E infatti l'*incipit* del primo volume che recita "con l'inizio del terzo millennio" (in parallelismo al "c'era una volta" delle fiabe) mentre non toglie alla

narrazione una certa aura favolistica, mette i puntelli al presente per poi dirigersi subito indietro, alle origini, ai nonni-radici, ognuno dei quali occupa la propria posizione all'interno di quel bosco folto di alberi diversi che è una famiglia del Sud d'Italia. Che viene raccontata nella sua semplicità, salda di costumi e di valori morali, e nella sua propensione alla felicità, nonostante le comprensibili difficoltà dei tempi in un'Italia travagliata da guerra e problemi economici, nonostante le inevitabili sofferenze e sacrifici del gruppo familiare, nonostante la modestia della condizione sociale. La famiglia, ha detto qualcuno, è il luogo in cui si può stare in silenzio, ma, al contrario, nella famiglia di Angela, si parlava molto, si avevano scambi anche forti di idee, e se si stava in silenzio, era un silenzio sonoro che permetteva di osservare, di riflettere, di dare lo spazio per fare emergere il significato delle cose. L'alfabeto del sentimento famigliare viene dunque ricomposto da Lauro in una grammatica di immagini, di relazioni, di intrecci umani che lo spingono a raccontare cose che si possono dire solo a se stessi, o a persone molto vicine o, viceversa, a chi è del tutto estraneo. Lauro sceglie questa strada, anch'essa intrapresa casualmente. "Quel film mai girato" doveva essere un docufilm dal titolo "Una donna, un secolo" (intanto Lauro si era laureato in sceneggiatura e regia cinematografica, sotto la guida di maestri del cinema, come Ugo Pirro, Giuseppe De Santis, Carlo Lizzani e Florestano Vancini): l'obiettivo era raccontare un secolo attraverso le vicende personali e la visione del mondo di una persona comune, una donna sempre attenta al sociale e ai cambiamenti del paese e che, per un concatenarsi di eventi legati alle relazioni dei figli, si era trovata a contatto anche con personalità di rilievo, senza perdere mai

la sua sensibilità, la sua semplicità, la sua fermezza di giudizio, la sua apertura al nuovo, il suo impegno civile e la sua dimensione umana. Una "filosofa" della vita, *mater* e *magistra*, donna Angelina, la cui intelligenza si nutriva di contatti umani (prestare attenzione agli altri era per lei una questione di educazione), ma anche di immaginazione e di curiosità che trasformavano le emozioni in compassione, solidarietà, altruismo. Una donna che sapeva volgere il dolore in ritorno a se stessi e in restituzione agli altri di entusiasmo e fiducia incondizionata per la bellezza della vita, unica e irripetibile per ognuno di noi. E dispensatrice di amore, ai figli, ai "quattro moschettieri" che lei considerava la più grande risorsa, ancora più grande di tutte le altre del pianeta, e poi agli altri familiari, ai parenti, ai vicini e agli amici, e a tutta la meta-famiglia di cui nella sua lunga vita si è presa cura. Angela amava evocare, ricordare, benché sapesse bene che la memoria è anche un dolce inganno (come poteva dimenticare il veto a continuare gli studi, a suonare il pianoforte quando era ragazzina, dovuto a pregiudizi del tempo verso la donna? Come poteva dimenticare i tempi bui del regime fascista?), un inganno a fin di bene per alleggerire il passato e renderlo trasportabile al presente, considerato, questo, comunque, sempre propositivo e combattivo. E l'Angela novantenne, valente come sempre (Angela la valente, così la chiamava il marito don Luigi, che praticava l'arte del silenzio... sonoro), si era mostrata disposta a far diventare la sua vita un film. Un film mai girato, purtroppo, perché quella "valigia" per il viaggio definitivo che lei teneva sempre pronta (lei che aveva considerato tutta la sua vita un viaggio di conoscenza), si mette in movimento e la parabola terrena di Angela si conclude. Ma come sublimare tutto quel

materiale di vita e di saggezza? Come evitare di sprecarlo o di lasciarlo nella cantina polverosa dell'oblio? Lauro decide di trasformare la sceneggiatura e le ricerche ad essa correlate, in un romanzo famigliare, un *hortus conclusus* di più di 600 pagine (in due volumi) nel quale scorrono le vite di tanti che corrispondevano ad Angela, scandite in quadri il cui sfondo è ora il mondo contadino del Sud, ora la vita durante il regime, ora il difficile dopoguerra, e, quindi, gli anni del boom economico e poi gli anni di piombo e quelli successivi di benessere e serenità, vissuti con la consapevolezza di un mondo cambiato, progredito, ma ancora segnato da profonde crisi. Tutto filtrato, attraverso l'uso dell'indiretto libero, dalla coscienza di Angela, voce narrante interna travasata in quella del narratore. Che con umiltà (la lezione, insieme a quella dell'allegria, appresa da mamma Angela) racconta le opere e i giorni di "Quel film mai girato", con un'operazione di recupero memoriale (a volte volutamente naïf) che "salva" atmosfere, riti della quotidianità, ricette, fantasie, parole, odori, sapori, ricordi, voci altrimenti perdute, lessemi dimenticati, nei quali affonda la *madeleine* del narratore. Una galleria colorata di *ricordanze* che affiorano per analessi rompendo, secondo la suggestione proustiana, la scansione temporale convenzionale e mescolando i piani temporali in un racconto lieve e appassionato, continuamente "raffreddato" dallo strumento dell'ironia, con il quale il passato (una dimensione proteiforme che non mostra mai un solo volto ma contiene speranze, paure, progetti, illusioni, battaglie e "nuove frontiere") viene "demitizzato", e il presente responsabilizzato. Un'ironia che consente di maneggiare il grottesco come il comico, il drammatico come il tragico, di sbirciare dietro le quinte,

di farsi *ethos* anche attraverso l'uso di una lingua variegata e fluida, fitta sia di termini aulici che di termini dialettali (il dialetto sorrentino della *koinè* familiare è uno degli elementi vivificatori del racconto), eppure sempre omogenea e composta. Lauro, collezionista di umanità, nel chiamare all'appello il volto dell'altro, nel consegnarsi ostaggio della memoria, è anche un attento cronista di parole dimenticate, di sapidi proverbi (la "bibbia" della nonna), di espressioni della tradizione orale salvate dal buco nero dell'*ars oblivionis*. Perché le parole sono anch'esse un bene di relazione, che ci chiedono rispetto e riverenza, in nome della bellezza del mondo.

«La memoria è una mirabile attrezzista di scena» secondo la scrittrice francese Annie Ernaux, e «il romanzo della memoria - nelle parole della scrittrice messinese Nadia Terranova - è il gioco più puro che abbiamo». Dopo un lustro di pausa narrativa, anni di incarichi istituzionali di grande responsabilità, in cui la scrittura rimane circoscritta al ruolo di *ancilla*, Raffaele Lauro riprende il suo "viaggio", interrotto dopo aver raccontato il *bildungsroman* di Angela, divenuta nel 2001 cittadina dell'eternità e della memoria. Come lei amava ripetere, «il tempo buono viene sempre per chi lo sa attendere» e "il tempo buono" per scrivere, arriva, ma dopo l'esperienza del dolore. Nel 2008 muore Aniello, per tutti Nello, uno dei "quattro moschettieri", fratello amatissimo e inventivo compagno di giochi della mitica infanzia trascorsa al rione Angri di Sant'Agnello, più grande di Raffaele di quattro anni, suo "custode" attento e fidente interlocutore, e poi, sempre insieme a Raffaele, giovane cittadino del

mondo ed esploratore della conoscenza che, nel *nostos* a Sorrento e a Sant'Agata sui Due Golfi, ritrova l'*hortus conclusus* degli affetti, i luoghi dell'anima benedetti da una natura meravigliosa e illuminati dalla presenza della guerriera Angela, dalla sua *curiositas,* dalla sua *praxis* e dalla sua francescana *iucunditas.* Raccontare è ricordare, e così, dopo la morte di Nello nasce "**Cossiga Suite**" (GoldenGate, 2009), elogio dell'amore fraterno, un romanzo della memoria (il gioco più puro che abbiamo) di grande freschezza che è sia dialogo con Nello (anche se non viene mai esplicitato il "tu") sia inchiesta sul senso dell'esistenza. Ma anche preghiera che nel risalire del ricordo si eleva dall'intimità del proprio sentire, dalla profondità dell'amare e del soffrire. L'assenza si fa dono d'amore e l'esperienza del dolore, nella cui radicalità è da ricercare l'origine di questo libro, si trasforma in una ricognizione della vita i cui suoni e colori rompono il silenzio che il dolore stesso provoca. Ed è la vita, la materia di questo libro, anche se la riflessione sulla morte ha impegnato lo scrittore sin da bambino quando, turbato dal pensiero della caducità di tutto ciò che amava e ammirava, a cominciare dai fiori che da splendidi diventavano putrescenti, chiedeva alla madre perché accadesse, e lei cercava di consolare il figlio, il suo "*frutticiello*", ricordandogli la solennità e il mistero della morte. Poi, gli studi di filosofia e la consapevolezza dell'alternarsi infinito della vicenda della vita e della morte (la lezione lucreziana che gli esseri non cesseranno mai di nascere gli uni dagli altri, e la vita non è proprietà di nessuno ma usufrutto di tutti), illuminata dalla speranza cristiana, hanno rafforzato l'accettazione della morte come compimento naturale del compito svolto dalla *physis*: una visione ontologica appresa

dalle filosofie greche, riletta attraverso gli autori latini e i grandi autori della letteratura e della filosofia e vivificata dalla parola di Cristo. La gioia esiste perché esiste il dolore, la morte è immanente alla vita e la bellezza della vita trova la sua ragione d'essere nella bellezza della morte. «È proprio la naturalità della morte - scrive Salvatore Natoli - che lontana dall'essere una resa alla morte, è, invece, incentivazione alla vita, anzi alla pienezza del vivere: una sola è la vita e deve essere condotta al grado più alto e perfetto del suo compimento. Riconoscere la naturalità del morire significa, allora, per ogni vivente, esigere per sé la pienezza del vivere. Questa istanza assoluta di pienezza - continua il filosofo messinese - questo bisogno di felicità costituisce la determinazione che dà al vivente la forza e il diritto di resistere alla morte e, finché può, di rifiutarla».

Non conosceva Eraclito, né Sofocle, né Lucrezio, né Pascal, né Hölderlin, né Nietzsche, mamma Angela, ma *sapeva*, attraverso la pratica del suo cristianesimo semplice ma saldo, che *l'ars vivendi* si impara anche attraverso l'*ars moriendi* e questa felice intuizione trasmise ai figli. Non accettò passivamente la morte, di cui percepiva il mistero, Nello, perché la naturalità del morire non vuol dire accettarla, anzi la paura di affrontare l'ultimo viaggio, di quel che può esserci dopo, è proprio - come dice Lucrezio - un predicato del vivere. Amava la vita, Nello, e l'aveva sempre vissuta pienamente, riconoscendone l'unicità e l'irripetibilità: *homo faber fortunae suae,* egli gustava la bellezza della natura, dell'arte, della musica, della famiglia, del lavoro, viveva la *medietas* come etica di vita, come strumento di moderazione ed equilibrio. Generoso e propenso alla felicità come mamma Angela (angelo sempre presente

nella narrazione), aveva imparato sin da ragazzo, insieme alla disciplina del lavoro, quella della mediazione, per le sue capacità organizzative e imprenditoriali, oltre che umane e relazionali, e si distingueva nell'arte dell'accoglienza, non solo degli ospiti importanti dell'Hôtel Splendide Royal di Lugano di cui era il direttore, ma anche dell'*altro*, dovunque la prossimità - per citare ancora Lévinas - lo facesse distrarre da sé per incontrare l'umano.

"So che scriverai un bel libro su questa storia d'amore!" disse Nello, già vicino al passo supremo, a Raffaele che rimase senza parole, ma pascalianamente scommetteva sulla fede. Quando Nello viene a mancare, Raffaele inizia a tessere questa storia d'amore chiamando all'appello tutti gli abitanti del mondo dei Lauro, una liturgia di personaggi vecchi e nuovi, parenti, amici e conoscenti, vivi e morti, politici e potenti, nobili e popolani, sui quali s'impone un personaggio a tutto tondo: Nello. La letteratura ha tra i suoi dogmi l'ospitalità, perciò tutti vengono accolti con le loro storie che s'intrecciano con la Storia più grande del paese. La scrittura inganna la morte e il racconto diventa *medicina doloris,* ma la narrazione, benché la nostalgia sia sempre in agguato, procede con leggerezza: gioia e malinconia rapprese nella parola narrata, il gusto del ricordo per scacciare la pena, lo sgranarsi degli avvenimenti e delle immagini del tempo felice trascorso, le evocazioni di aneddoti come *medium* narrativo, tutto dipanato, ora sostando ora procedendo attraverso la linea del tempo mediante analessi e prolessi, con la fascinazione degli stilemi propri del racconto orale. Benché il romanzo abbia un titolo "impegnativo", "Cossiga Suite", con prefazione di Francesco Cossiga, un

titolo che onora l'amicizia dei Lauro con il presidente Cossiga e richiama la suite a lui dedicata da Nello all'Hôtel Splendide Royal di Lugano, benché tra gli amici di Nello vi fossero aristocratici e scienziati, presidenti come Mitterand e Bush, o artisti come Pavarotti, Lauro tiene sempre fisso lo sguardo sulla quotidianità, usando la categoria della "normalità"; e l'*incipit*, con la mitologia domestica radicata nella realtà, ne contiene l'indizio. Si inizia dalla fanciullezza (Lauro conosce bene il principio dell'ottica della lontananza per dare profondità al racconto), da quell'età arcana in cui l'anima fanciulla non necessita di pedigree e conosce l'incanto dello stupore e della fantasia, quando nel popolare quartiere di Angri tutto appariva "fiabesco" a Nello e a Raffaele, rapiti dagli incontri "eccezionali" (l'ortolano, il venditore di pesci, il vigile urbano, la majara o il professore) che facevano nelle loro avventure del quotidiano. Dieci stazioni, dieci capitoli, ognuno una sosta compiuta di questo stratificato viaggio narrativo per fermare nell'epopea famigliare, con il lessico dei sentimenti e delle passioni, il romanzo dell'amato fratello Nello.

«Il viaggio più affascinante - scrive Claudio Magris - è un ritorno, anch'esso un'odissea, e i luoghi del percorso consueto, i microcosmi quotidiani attraversati da tanti anni, sono una sfida ulissiaca». Quattro anni dopo "Cossiga Suite", Raffaele Lauro, torna, narrativamente parlando, alla sua Itaca, nella sua Sorrento, benché vi abbia già sostato spesso con i suoi romanzi famigliari. A Sorrento dedica una trilogia, di cui ognuno dei volumi guarda la città da una diversa prospettiva. «Riguardare i luoghi, nel senso di averne riguardo, come ha suggerito Franco Cassano - scrive l'antropologo calabrese

Vito Teti - significa fare i conti con il proprio passato, conoscere la propria storia senza mitizzazione e senza negazioni, saper osservare le diversità e i contrasti». E Lauro, con "**Sorrento The Romance**" (GoldenGate, 2013) "riguarda" i suoi luoghi, facendo i conti con il loro drammatico passato, giacché la ridente città della Penisola Sorrentina è stata la protagonista di una luttuosa pagina storica, la strage più grave di una lunga serie seguita alle incursioni turchesche che dal 1535 flagellavano le coste campane: il Sacco di Sorrento, avvenuto, insieme a quello di Massa Lubrense, il 13 giugno del 1558, ad opera di giannizzeri turchi, arrivati con una flotta di 120 galee, al comando di Piyale Pascià, ammiraglio del Sultano Solimano II il Magnifico. Sorrento razziata e privata delle sue forze migliori, persone di ogni età e condizione sociale, giovani uomini e donne portati via insieme a beni preziosi, vecchi e bambini passati per le armi, un depauperamento del fattore umano che peserà per almeno due secoli sull'economia cittadina e sull'arretramento demografico: un buco nero della storia che ha ingoiato persone e attività causando come conseguenza la mancanza di forza-lavoro e terre abbandonate all'incuria. Una tragedia trattata dalle storie patrie locali sette-ottocentesche in maniera lacunosa, quasi come se si fosse voluto rimuovere a livello collettivo quel tragico evento, forse per il peso della responsabilità morale, da parte dei nobili primi cittadini, di non aver allora accettato dagli spagnoli la difesa della città, per l'arroganza e la superbia di ritenerla inespugnabile. E per Lauro, che da assessore alla Cultura di Sorrento negli anni Ottanta aveva promosso il recupero degli studi sulla storia cittadina e si era già occupato del Sacco di Sorrento con un saggio breve per una rivista

tedesca, diventa "necessario" scrivere un romanzo storico, il "romanzo" di Sorrento. Educato dal suo amato Calvino a considerare la letteratura come ricerca di conoscenza, seguendo il magistero manzoniano, Lauro, i cui impegni istituzionali conclusi gli permettono di dedicarsi a tempo pieno alla scrittura (quella che era l'*ancilla* diventa la *domina*), inizia il suo lavoro da una ricerca documentaria accurata, muovendosi tra gli archivi di Sorrento, Napoli, Venezia, Istanbul e Madrid. E riporta alla luce, dalla cantina dell'oblio, la storia di una caduta, che è anche metafora della fine di un sogno: del dialogo possibile e pacifico tra le culture e le religioni, e dell'attesa di un nuovo Umanesimo, che mettesse d'accordo la fede e l'intelligenza dell'uomo nuovo e rispettasse i sogni di tutti. Il sogno di Pedro Machuca. E, invece, appena otto anni dopo la morte dell'architetto toledano, quel sogno naufragava, prima con il Sacco di Sorrento del 13 giugno 1558, e poi con la battaglia di Lepanto del 7 ottobre 1571: il Mediterraneo, quel crocevia antichissimo, ribollente di fatti, geologici, storici, economici, culturali, mare di civiltà e di scambi di popoli e di merci, di naufragi e di eventi bellicosi, sarebbe stato teatro e testimone di morte. Lo scontro epocale tra Cristianesimo e Islam metteva di fronte non solo due culture e due religioni ma anche due "sogni": uno, di Solimano, di trasformare il Mediterraneo in un grande lago turco e riconquistare all'Islam la Spagna e i territori del Vicereame, l'altro, della Cristianità, comandata da don Giovanni d'Austria, di ricacciare definitivamente il musulmano nei suoi territori.

"Sorrento The Romance" è un romanzo duale, misto di storia e di invenzione, giocato tra documento e finzione, una scena narrativa affollata di centinaia di

personaggi che guarda non solo alla storia ma anche alla sua ombra e si muove tra gli sconvolgimenti della storia e quelli degli esseri umani. Un *guazzabuglio* in cui se il vero storico sostiene la struttura tutta della narrazione, il verosimile (sul quale lo scrittore tiene ferma la barra) diventa la parte più interessante. La vicenda inizia *in medias res* e il narratore porta il lettore direttamente sulla scena: fervono i preparativi a Sorrento (descritta con belle aperture paesaggistiche ma lontane dal bozzetto oleografico), al Piano come dentro le mura, dal mare alle colline, nei casali e nelle modeste capanne di lavoratori come nelle dimore dei borghesi e nei palazzi dei nobili, tutta la città è in movimento per l'arrivo, tanto atteso e invocato, degli ostaggi portati via due anni prima dai giannizzeri di Solimano. Un ritorno pagato con un riscatto assai elevato di oro, argento e preziosi, anche se è ignoto il numero e il nome di coloro che si sono salvati, già pronti a sbarcare. Sguardi ansiosi, sullo stretto approdo di Marina Grande, di famiglie patrizie come di popolani lì riuniti, si rivolgono verso le tolde delle galee, nella speranza di riconoscere i volti dei propri cari, mentre su un altro molo, a Capo Cervo, il conte don Filippo dei Correale, una delle prime famiglie patrizie sorrentine, divenuta sempre più potente grazie ai privilegi concessi sia dai francesi che dagli spagnoli, attende con ansia il proprio figlio, il giovane e bellissimo Marino, anche lui portato via come ostaggio. Tra i pianti di gioia e il fragore festoso di chi può riabbracciare i propri cari, e i lamenti disperati di chi comprende che i mancanti all'appello non torneranno più, la famiglia Correale, ferma nell'altro porto sorrentino, attende invano il figlio. Ma Marino, che è vivo, ha scelto di rimanere a Istanbul, presso il palazzo

del Sultano, come è scritto nella lettera che viene consegnata al conte Filippo. Da qui prende il via la narrazione, cronologicamente circoscritta nell'arco di un quarantennio, dal giugno 1560, quando gli ostaggi tornano a casa, al 13 giugno 1600, data della morte di frate Antonino dei conti Correale: quattordici capitoli in tutto che intrecciano parallelamente storia e invenzione, grande storia e microstorie, dati documentari e finzione letteraria. E giacché «la storia è una vecchia talpa che scava tunnel diretti a esiti inattesi», come ha scritto Luciano Canfora, il narratore attraversa quel tunnel oscuro della storia cercando la "verità" nelle sue parti nascoste, anche in quelle più sconvolgenti o imbarazzanti. Ne viene fuori una struttura romanzesca articolata, che si muove tra presente e passato, con alcuni salti temporali e vari flashback con i quali il narratore esterno, che ben conosce i fatti, porta a conoscenza del lettore gli antefatti: sia quelli storici con gli scontri sanguinosi, nel XIV secolo, tra le famiglie nobili di Sorrento, sia quelli d'invenzione con il focus sulla famiglia Correale, ulteriore indizio, oltre quello iniziale, perché il lettore comprenda lo svolgersi successivo dei fatti. Quindi, dopo il drammatico racconto della strage ad opera dei turchi, un affresco, questo, di violenta cromia, in cui i colori della ridente Sorrento si tingono di sangue, dal nono capitolo prevale la *fabula* che segue cronologicamente la vita di Marino. Personaggio d'invenzione (ma storica è la famiglia Correale cui appartiene nella finzione), anche se i fatti storici che attraversa sono tutti reali, rappresenta la figura emblematica attorno alla quale tutto il romanzo è costruito. Il romanzo di Marino è un romanzo di evoluzione, un *entwicklungsroman*, più che un *bildungsroman*: dotato di una forte ma sensibile

personalità, curioso del mondo, forse potrebbe impersonare il sogno di Machuca, l'uomo nuovo che fa dialogare culture religiose diverse. Da un certo punto in poi, dal capitolo nono - come si è detto - inizia il suo viaggio, dal risveglio sulla nave ammiraglia accanto al suo maestro d'armi Kostas, rivelatosi spia del Sultano giunto a Sorrento, e con il quale, durante gli anni di educazione alle armi, aveva stretto un rapporto fatto di discussioni filosofiche e religiose, attraverso cui Marino si era avvicinato alla conoscenza del Corano, sino alla scelta sofferta di convertirsi all'Islam. Il nuovo Marino, ora Amir al-Quamar, messa da parte la sua vita di prima, svolge a Istanbul importanti compiti diplomatici e sa ben districarsi tra gli intrighi di palazzo. Il quadro storico da questo momento diventa più complesso e la dinamica geografica più mossa, mentre la parabola esistenziale di Marino/Amir al-Quamar ha un'evoluzione drammatica e tormentata: da Istanbul a Venezia, da Lepanto dove si batte eroicamente, a Madrid, dove viene tenuto prigioniero nelle segrete dell'Escorial, sino a Sorrento, dove torna come religioso con il nome di fra' Antonino, dopo essersi avvicinato nuovamente e convintamente al cristianesimo. Un personaggio d'elezione, Marino, che si racconta anche attraverso il silenzio, denso di meditazione, nel suo accidentato percorso umano e spirituale: nato dall'intenzione dell'autore di elevarlo a paradigma del possibile dialogo tra le culture religiose (e il rapporto tra Marino e Kostas, tra allievo e maestro, è la chiave del romanzo, come possibilità di incontro tra Cristianesimo e Islam), rappresenta la storia comune degli esseri umani, con le sue ombre e le sue luci, le sue tragedie e le sue speranze. Perciò, elevando quel conflitto nel Mediterraneo, nel corso del XVI secolo,

tra Cristianesimo e Islam, a metafora, nella storia contemporanea, dello scontro tra culture religiose e civiltà diverse, il *telos*, lo scopo della narrazione, nel suo sottotesto, è la condanna del fanatismo e dei fondamentalismi di ogni genere e la speranza di un dialogo pacifico solo se basato sulla responsabilità e sul rispetto reciproci.

Un bel salto temporale, un bello scarto tematico tra la Sorrento drammatica del Cinquecento e quella di **"Caruso The Song. Lucio Dalla e Sorrento**" (GoldenGate, 2015), secondo volume della trilogia sorrentina, quasi una narrazione orale più che un romanzo, per il registro colloquiale e l'uso di una lingua intima, affabulatoria, come quella che si usa solitamente in una conversazione tra amici, nella quale, platonicamente, non si escludono dubbi, punti di vista, supposizioni, umori diversi. Si tratta di un altro viaggio, con un altro paesaggio, una Sorrento "emancipata", un paradiso diventato crocevia di incontri internazionali, una sirena ammaliatrice nella terra delle sirene che invita a fermarsi e presta ascolto a quanti vi giungono attirati dalla sua bellezza. Chiunque arrivi a Sorrento o nei luoghi della Penisola Sorrentina, di fronte a quel mare, quel sole, quella luna, quell'aria azzurra e fresca, sviluppa un sentimento del luogo, quasi a comprendere nostalgicamente come fino a quel momento si sia stati esclusi dalla bellezza. Una magia di albe, di mezzogiorni, di crepuscoli, e di notturni, con l'irrisolto enigma della loro bellezza, un sublime della natura che, nell'età delle macchine e delle masse e delle conquiste nello spazio (in cui nuovi "sublimi" appaiono), nello scambio tra oggetto e soggetto, fa avvertire il cerchio del tempo, nel suo vorticoso infinito, fa sentire il "dolore", la nostalgia di essere

di fronte a qualcosa di assoluto, di essenziale, di così «puro - scrive Claudio Magris - da assomigliare al nulla». Quel senso intenso del vuoto di fronte alla distesa del mare (sia che la natura si presenti nella sua olimpica serenità, sia che appaia nel suo selvaggio moto) che fa pensare alla morte, perché - ricorda ancora Magris, citando Thomas Mann - «L'amore per il mare è anche amore per la morte, un sentimento che nasce perché ci fa intravvedere e anche toccare, possedere, godere, per qualche momento, quella persuasione, quell'appagamento, quella pienezza che vorremmo avere per sempre». Questo sentimento dovette provare il bolognese Lucio Dalla, giungendo a Sorrento: in una sorta di *nostos* inteso come ritorno ad un'Itaca in cui cercare il senso della vita e della morte, il senso dell'esistenza dell'uomo. In questo mare degli dei, in questo incanto, l'artista arriva un giorno, nel 1964, con una banda di "musici matti", i Flippers, con i quali si esibirà al "Fauno Notte Club" dei fratelli Franco e Peppino Jannuzzi, instancabili animatori di serate musicali in quella Sorrento che con Capri, negli anni Cinquanta e Sessanta, fu la meta privilegiata di esponenti dell'aristocrazia romana e partenopea, della borghesia imprenditoriale del Nord e di personaggi del mondo politico, dello spettacolo, dell'arte, della letteratura. Un crogiuolo umano variopinto ed eccentrico, che affascinava quel collezionista di umanità che era Dalla (creatura umana, elfo o monaciello?), il cui genio, scoperto da Gino Paoli, ebbe sicuramente la sua consacrazione nella città di Torquato Tasso, perché quell'ometto irsuto dal fare clownesco, bravissimo clarinettista, improvvisatore creativo di esilaranti gag, vi trovò fonte di ispirazione poetica per le sue creature musicali. E poi vi era una

comunità vivace, una realtà da *invenire*/inventare: imprenditori, marinai, albergatori, commercianti, gente del popolo, briciole di umanità, nella storia di tutti i giorni, nei quali lui, il "briciola" di quando era bambino, trovava le emozioni che animano la sua poetica. E Raffaele Lauro, che lo conobbe a Sorrento, quando entrambi erano ventenni e lo rivide in altre occasioni, gli doveva questo romanzo, per una promessa che lo stesso artista gli aveva chiesto. Lauro ha sempre necessità di partire da una spinta, da uno stimolo, che sia un episodio, una lettura, un incontro, una conversazione, un'immagine. E quando Dalla morì, decise di tenere fede a quella promessa, dedicando a quell'angelo-zingaro, divenuto cittadino onorario di Sorrento, tre anni della sua vita, "per amore di un uomo di amore": perciò lo sguardo "antropologico" dell'autore, nello studio dell'uomo, dato per definitivo il genio dell'artista, affonda nell'archeologia familiare dalliana, dal suo essere in potenza nel ventre materno e quindi dalla terra fantastica dell'infanzia. Come se l'autore dicesse: c'era una volta un bambino che la madre, la creativa sarta Iole Melotti, faceva esibire in rappresentazioni teatrali e in spettacolini dopo le sfilate da lei allestite in quel dinamico dopoguerra italiano. E poi, c'era un ragazzo-brutto anatroccolo, con qualche problema scolastico, ma che leopardianamente usava lo strumento del riso filosofico, la leggerezza divertita e provocatoria per guardare al mondo e per leggerlo. E quindi venne il tempo dell'artista di successo che amava contaminare non solo le sonorità ma anche le esperienze umane, il voyeur della vita che, nascosto dietro le sue maschere con le quali proteggeva il suo mondo interiore, e con la sua "corazza" d'ordinanza (improbabili bermuda, zuccotto o parrucchino in testa,

ciondoli e collane), annusava la natura, il mondo, l'umanità. Fino a quando il suo genio poetico, il suo amore per la bellezza gli fa scoprire il Sud con i suoi suoni, le sue leggende, con le tradizioni, con la cultura del cibo. In questo nostro Mediterraneo, «archivio immenso e immenso sepolcro», per usare le parole di Predrag Matvejević, Dalla è un pensiero meridiano personificato che si forma proprio a Sorrento dove, nella mitica estate del 1986, sulla terrazza di un hôtel davanti al golfo di "Surriento", scrive il testo e la musica di "Caruso", il suo capolavoro, una preghiera laica innalzata davanti alla sacralità della natura e dell'esistenza. E l'uso dominante del passato remoto nella narrazione di Lauro rivela lo sfondo "mitico" della favola dalliana, che mentre fissa l'unicità dell'artista (ora clown, ora giullare, ora clarinettista prodigio, ora "filosofo" della vita, ora spiritello burlone e menzognero), ne segue le tracce dell'interiorità. Ed è qui che bisogna cercare la chiave di lettura del "romanzo" di Dalla. Un romanzo, la vita stessa di Lucio Dalla, che non poteva che diventare a sua volta un lungo racconto con il quale Lauro ce lo restituisce, con le sue contraddizioni, le sue grandezze, le sue fragilità (Dalla amava le bugie come strumento per "costruire" o "decostruire" il reale), il suo sentirsi padrone di niente e di andare verso niente, il suo rispetto per il mistero del sacro: un racconto corale, un territorio, pieno di vita e di persone, dove ci si incontra e si parla, e che ricostruisce alcuni aspetti della dinamica provincia italiana, perché vi si intrecciano storie, relazioni umane, si ascoltano voci, mondi che s'incontrano con le loro esperienze. Al centro di questo affresco sta l'angelo-zingaro, così come lo ritrae nella sua ultima estate del 2011 (a Li Galli, insieme al geniale imprenditore sorrentino

Giovanni Russo e a tanti amici anch'essi sorrentini), la fotografa cinese Pat Fok Lai-Ping. La fotografia - si sa - cattura le ombre invisibili all'occhio umano, e se ogni foto costituisce, come diceva Roland Barthes, "un campo chiuso di forze" in cui il *punctum* dell'istantanea, «se manifesta tutta la sua esteriorità, rivela anche la sua interiorità misteriosa, impenetrabile, non rivelata», sono gli occhi, la mano e il braccio dell'artista a costituire, nella bellissima foto di Pat Fok Lai-Ping, il *punctum* barthesiano: un plenilunio magico illumina Lucio seduto su una sedia di vimini bianca, davanti al suo ultimo mare, come sospeso, nel gran mistero dell'esistenza, a fissare l'attimo fuggente, con la malinconica ironia di sempre, gli occhi quasi socchiusi, il minuscolo copricapo bianco inargentato dalla luna, appesa in cielo come una perla, la mano destra a tenere delicatamente la sigaretta portata alla bocca, ad accogliere la realtà nella sua complessità, il braccio sinistro abbandonato sulla balaustra ad abbracciarla, la realtà, a contenere il mare, la luna, la bellezza, la passione, l'amore, il dolore, il tempo, la fragilità, la vita e la morte.

«Coloro che non hanno radici si avviano alla morte della passione e dell'umano: per non essere provinciali occorre possedere un villaggio nella memoria, a cui l'immagine e il cuore tornano sempre di nuovo, e che l'opera di scienza o di poesia riplasma in voce universale», ha scritto l'antropologo Ernesto de Martino, e Raffaele Lauro i suoi luoghi non li dimentica, li ascolta, li interroga. Un'esigenza etica, raccontare, che nasce da una tensione estetica, due disposizioni del pensiero che sono i fondamenti della felicità del narrare. Percorre la via della bellezza, "**Dance The Love. Una stella a**

Vico Equense" (GoldenGate, 2016), il terzo volume della trilogia sorrentina, con il quale l'autore allunga lo sguardo a Vico Equense, porta di accesso alla costiera sorrentino-amalfitana, di cui vuole esaltare il fascino naturale dopo quello di Massa Lubrense, Sorrento, Sant'Agnello, Piano, Meta e Capri. Anche questo libro, una biografia che condivide con il racconto orale il fascino magnetico del narrare e con il romanzo storico lo scavo nelle pieghe delle microstorie, ha la leggerezza della narrazione felice, iconizzata nel paratesto della copertina che, con la sua composizione grafica, secondo la lezione di Gérard Genette, ha la funzione di indirizzare il lettore verso la parabola esistenziale della grande danzatrice russa Violetta Elvin. Niente risulta casuale, in questa trilogia, dove tutto risponde ai contenuti valoriali delle storie narrate attraverso le quali l'autore ha cercato di sviluppare i fondamenti della sua concezione etica, estetica, filosofica, religiosa e spirituale (Fede e Storia; Musica e Poesia; Danza e Amore), attraverso tre testimoni, Marino Correale (personaggio d'invenzione), Lucio Dalla e Violetta Elvin (personaggi reali). Ed è lei, Violetta, alunna delle Grazie, maestra di una lezione gentile e allegra, la cui luce riverbera su chi legge la sua affascinante vicenda biografica, la stella assoluta di questo racconto. Un personaggio "inventato" da Lauro, anche se la persona intera e reale è già un personaggio con le sue affascinanti vite vissute tra Mosca, Londra e Vico Equense, approdo, questo, definitivo e compiuto di un'esistenza intensa. Il racconto, con un *incipit* di apertura paesaggistica *manzoniana*, ci porta a una dolce sera di inizio novembre, a conclusione di una giornata luminosa di quella luce speciale del Sud che si deposita sui colori rendendoli brillanti, uno dei tanti giorni della

meravigliosa terra di Vico Equense: qui l'occhio "fotografico" dell'autore rivolge il suo obiettivo su borghi e casali, tra montagne e spiagge, e, poi, si fa più vicino al centro urbano, con i suoi campanili e i palazzi signorili, le sue chiese e le sue piazze. E, quindi, si dirige alla terrazza di un palazzo di famiglia dalla quale una raffinata ed elegante signora (il ben vestire è in sintonia con la bellezza della natura) contempla lo scenario del golfo, quel monumento della natura che ella saluta ogni mattina con ammirato rispetto. L'occhio si avvicina ancora e coglie un'immagine di magnifica levità, una figura eterea e soave, una nuvola di raso blu, perle bianche, capelli biondi, sciarpa rossa (la raffinata fragranza che indossa, Arpège di Lanvin, è possibile immaginarla attraverso una delle veloci *madeleine* tanto amate dal proustiano Lauro). Il *punctum*, la sciarpa rossa, fa uscire il personaggio dalla fissità fotografica per farlo muovere, prima per le vie di Vico Equense che lei, Violetta, attraversa per recarsi alla festa del suo novantesimo compleanno presso un rinomato ristorante, poi per le strade della storia. Ma ecco che dal ritmarsi del tempo presente, con un rapido salto temporale si torna indietro, agli anni Venti del Novecento e prende forma un altro spazio: è il 3 novembre del 1923 quando a Mosca nasce Violetta Prokhorova, poco più di due mesi prima del 21 gennaio 1924, giorno della morte di Lenin, una scomparsa che apre al tristissimo avvento di Stalin e a un'altra tenebrosa stagione della storia. Eppure, per i genitori di Violetta, il papà Vasilij Vasil'evič Prokhorov, uno dei pionieri dell'aviazione russa, colto, amante della musica, dell'arte e della danza classica, e la mamma, la bellissima e giovanissima Irena Teofilovna Grýmužinshaya, quella creatura è un raggio di sole caldo

venuta a contrastare il gelo dell'inverno e dei cuori, a superare il fastidio della casa comunitaria (benché in un certo senso la loro condizione, due stanze in un palazzo signorile, ma con bagno e cucina in comune, sia privilegiata), a esorcizzare la paura delle delazioni alla polizia segreta, il continuato senso di colpa e il terrore di finire per qualunque cosa alla famigerata Lubjanka. In quelle due stanze piene d'amore, di oggetti d'arte e di bellezza, si vive quasi felici. Alla danza Violetta viene iniziata dal papà sin da piccina, con i racconti affascinanti di étoile famose, di splendide scenografie del Bol'šoj e, appena possibile, con impegnative lezioni. Il tempo fa il suo giro e mentre il mondo precipita nella follia nazista, Violetta approda al Bol'šoj dove si distingue per il suo stile, fino a quando, tra vicende varie, per la giovane ballerina arriva il momento di espatriare e lo fa, non senza difficoltà, grazie al matrimonio contratto con l'architetto inglese Harold Elvin. La meta è Londra che significa la libertà, la frequentazione di ambienti stimolanti, la possibilità di intrecciare rapporti di amicizia, e, insieme, una accresciuta maturità artistica grazie alla quale Violetta diventerà l'étoile della Royal Opera House. Ma l'esplorazione del mondo, insieme alla conquista della sicurezza e della libertà, non servirà a rimuovere le paure giovanili verso l'orrore del regime, mentre, in coincidenza con la fine del suo matrimonio, le farà desiderare la ricerca di un altro modo di vivere la sua femminilità. Intanto, ha avuto modo di conoscere l'Italia e di vivere una vacanza nella Penisola Sorrentina, a Vico Equense. Così, nel pieno fulgore della carriera, dopo aver danzato per l'ultima volta interpretando "La bella addormentata" alla Royal Opera House, fa una scelta radicale di vita, una virata decisa,

ancora una volta, verso la libertà. Una scelta di responsabilità, e d'amore, quello per Fernando Savarese, suo marito, e per il figlio avuto con lui, Antonio Vasilij, a Vico Equense: Violetta, una stella nell'incanto di quel *locus amoenus* che per lei non è un esilio dal mondo, ma il porto sicuro e accogliente dove vive, anche dopo la scomparsa di Fernando, una vita sempre ricca di interessi e di bellezza. Le storie sono cose che cerchiamo perché - come ha scritto Marguerite Yourcenar - «ciò che lascia ancora fantasticare è la quantità delle spinte oscure che ci hanno diretti verso un nome, un fatto, un personaggio piuttosto che verso un altro». E l'autore ha cercato un personaggio che amasse o avesse amato la sua terra per completare la trilogia. «Senza amore e senza desiderio non vale la pena di esserci», diceva Lucio Dalla, e, del resto, "abbiamo sempre bisogno di accarezzare un desiderio che possa rimanere impresso": il desiderio di Pedro Machuca, il desiderio di Violetta, di Marino, di Lucio, che hanno scelto la terra sorrentina come luoghi dell'anima. Una favola bella, quella di Violetta, che Lauro, nel ricomporre la vita dell'artista, nell'attraversare con lei la terra della danza (Russia), la terra della libertà e del successo (Inghilterra) e la terra dell'amore, dell'arte e delle bellezze naturali (Italia), ha riscritto con una storia-mosaico piena di intarsi, di colori, di luce meridiana.

Annus felix il 2016, che vede fluire copiosa la vena narrativa, e così la parola viaggiatrice esplora nuove strade lungo le quali ci sono tante altre storie. «Un racconto è come una casa. Ci entri e ci stai per un po', vagando avanti e indietro e fermandoti dove ti piace» ha scritto Alice Munro, e c'è una casa in un racconto, o,

se si vuole, un racconto in una casa. Una casa speciale, un palazzo aristocratico che trasuda dalle sue pietre antiche storia e storie, "**Il Palazzo Marziale di Sorrento**" (GoldenGate, 2016), una dimora protagonista di una "guida" speciale, un vademecum d'autore più che un romanzo, una passeggiata narrativa nella cornice del luogo dell'anima, Sorrento, che si rivela un giacimento inesauribile in cui l'archeologo-scrittore fa un'altra spedizione di scavo, scendendo negli strati della sua millenaria storia per raccogliere racconti ed esistenze, interrogare le pietre, entrare negli interni, leggere i segni. Sta lì, il Palazzo Marziale, sotto il cielo meridiano di Sorrento, si innalza nel centro storico, a poca distanza dalla Piazza Tasso, tra il suo mare, teatro di tante avventure, di scambi, di incontri e di scontri, e il suo cielo che abbraccia quella terra benedetta dagli dei. Ogni casa è come una persona viva e conoscere una casa significa sentirne il respiro, ascoltare il racconto della sua storia, e anche quella del paese in cui è sorta. Aperto all'accoglienza, l'autore, sempre generoso nello stabilire una relazione con l'altro, a far uscire dall'anonimato l'esperienza umana, ospita nella sua scrittura questo palazzo antico oggi diventato un boutique hôtel di lusso che fa dell'ospitalità il suo raffinato stigma. Il libretto è stato redatto sulla base di approfondite ricerche storiche, sulle origini della famiglia Marziale, sul palazzo e sul relativo periodo storico. S'inizia con la leggenda, perché Sorrento stessa, paradiso naturale, scrigno di rimandi storici, non ha un volto solo nella sua stratificata vicenda, e nei borghi, nei suoi bastioni, nelle sua mura contiene luoghi misteriosi percorsi da leggende antiche. Da lì prende il via questa guida speciale, a cominciare dal nome "Marziale", ricco di suggestioni, della nobile

famiglia sorrentina il cui albero genealogico - racconta la leggenda - risaliva ai sacerdoti di Marte. Un mito fondativo giustificato dalle virtù militari dei Marziale, le cui illustri azioni, soprattutto negli anni travagliati delle guerre cinquecentesche, vennero premiate con i privilegi concessi dalla corte spagnola. Lauro guarda dentro giorni lontani dando alla sua "guida" una prospezione storica. Quando nel secolo XV, in una zona di pregio della città, non lontano dal Sedile Dominova cui apparteneva la famiglia Marziale, venne edificato il palazzo nello stile catalano-durazzesco, i Marziale avevano già una lunga storia dietro di sé che l'autore ci invita a seguire. Ma c'è un modo di leggere la storia attraverso l'invenzione letteraria che serve a riempire quei vuoti lasciati dalla storia stessa. I palazzi, i luoghi, hanno i loro fantasmi ed è privilegio del narratore farli uscire da lì e portarli alla luce; e tra i fantasmi di Sorrento impossibile dimenticare quelli del tragico Sacco del giugno 1558. Sembra quasi di sentirli i suoni brutali di allora, della tragedia che si consumava lasciando Sorrento violata, voci qui rievocate nelle pagine che ripropongono i passaggi più drammatici di "Sorrento The Romance", romanzo nel quale il palazzo Marziale occupa una parte di rilievo. Quante storie ci sono dietro quella casa? Qualcuna Lauro ha provato a immaginarla ma poi dalla visione incerta del verosimile si passa alla realtà armoniosa del presente, viva e feconda. Una casa è la terza pelle dopo la nostra pelle di carne e dopo gli abiti, una dimora dove sentirsi se stessi, e questo è diventato oggi il Palazzo Marziale grazie alla passione degli attuali proprietari Paola e Salvatore e al sogno di Paola, una donna gentile, regina attuale di questo regno incantato, magica abitatrice di questo castello restituito a nuova

vita. Il sentimento del luogo disegna schegge di immagini e di colori, coniugate con la cura della tradizione e con l'arte dell'accoglienza, che hanno restituito splendore e vitalità a Palazzo Marziale. E questo libretto agile, che si può leggere anche come un palindromo, dalla conclusione all'inizio, dal presente indietro alla storia e alla leggenda, gli aggiunge armonia.

«Un paese ci vuole, non fosse che per il gusto di andarsene via» ha scritto Cesare Pavese. Ma in un paese Lucio Dalla ci è arrivato, lo ha scelto o, forse, è stato scelto dal paese. E ci è ritornato più volte, nella sua "patria montanara", speculare a quella "marina" di Sorrento. San Martino Valle Caudina, in Irpinia, cui è intitolato il volume **"Lucio Dalla e San Martino Valle Caudina. Negli occhi e nel cuore"** (GoldenGate, 2016), è un paese di frontiera tra Avellino e Benevento, uno dei tanti della provincia campana, pochi monumenti e poche glorie: una piazza, le case ristrutturate con i loro rosa e gialli sbiaditi, disseminate a capriccio, le superfetazioni disordinate, qualche dimora più nobile, come quella degli Imbriani e dei Del Balzo, le chiese del borgo con le tracce di una gloriosa storia passata, la chiesetta di San Palerio, moderna ma fortemente simbolica, perché in questo luogo furono rinvenute le reliquie dei Santi Palerio ed Equizio, le vestigia, modernizzate, o degradate dall'abbandono, di antichi palazzi, che raccontano una storia più stratificata, e l'imponente castello medievale Pignatelli della Leonessa che domina il paese. Ma c'è qualcosa che attrae Lucio Dalla, con la forza seduttiva del borgo, della dimensione umana semplice e "anonima", sin da quando l'artista vi arriva grazie alle rassegne estive d'arte e di musica, lì organizzate dal

giornalista Gianni Raviele, un sammartinese diventato responsabile cultura del Tg1, alla cui creatività (e al cui amore per il proprio paese che intendeva così tenere vivo e vivace) si deve l'arrivo dell'artista bolognese, prima nell'85, poi nella mitica estate dell'86 quando, in chiusura di un concerto, Dalla interpreta per la prima volta, in pubblico, davanti a duemila persone, la sua nuova composizione, "Caruso", composta a Sorrento nelle settimane precedenti. Da allora vi tornerà spesso, come se quel luogo immerso nel Parco del Partenio, con i suoi boschi, le Cascatelle, il Mafariello, dove la natura con la sua maestosità si prende la rivincita sulla stupidità degli uomini, lo restituisse, insieme alla sua aria salubre e alle sue acque benefiche, a una realtà più autentica della vita, data la fragilità dei rapporti umani. Ma cosa lo attirava di quel paese rustico, confinato sotto le montagne? Forse proprio quell'identità scolorita che poteva essere ridipinta con i colori dell'immaginazione, quel luogo da inventare cercando di ascoltare le voci e i suoni di stagioni passate, forse proprio quella condizione di luogo-esilio lontano dai centri più noti e mondani, forse la dolcezza naïf dei balconi di semplici abitazioni ingentilite da fiori e piante, il suo incombere su un mare immaginato, lontano ma presente, profondo e misterioso come le montagne verso cui alzare lo sguardo. E la sua gente accogliente. A San Martino Valle Caudina come a Sorrento, Lucio si muove inizialmente a caso, alla ricerca di umanità: una necessità di perdersi (quasi una sorta di prova di sopravvivenza), come portato dall'istinto, dal bisogno di tentare l'ignoto, per poi ritrovarsi comprendendo il valore della vita. Lo fa in piccoli centri (benché la Penisola Sorrentina sia più mondana) del Sud Italia di cui ama tanto la luce speciale e la clarità della

luna, il cui incanto l'artista, malinconico guardatore del nostro satellite, interroga pensoso sul senso della vita. O sono il legame stretto tra natura e cultura, l'amore per le tradizioni che resistono, gli atti gentili degli abitanti, ancora poco smaliziati e assai ospitali verso gli "stranieri", a nutrire di speranza Lucio: scoprire che la parola di Dio sta nelle relazioni umane, sta nella bellezza, in un paese, nei giovani, nella gentilezza, modesta, trattenuta, di un'amica, di un caro amico cui scrivere ancora, anche se da un'altra dimensione.

La scrittura inganna la morte e forse scrivere è proprio questo, invitare i morti a parlare attraverso noi: è ciò che fa Lauro, facendo parlare Dalla, scomparso nel 2012, attraverso tre "storie" (in calce alle quali è un'appendice di testimonianze in occasione della presentazione, nell'agosto 2015, a San Martino Valle Caudina, del romanzo "Caruso The Song. Lucio Dalla a Sorrento" e della proiezione del docufilm "Lucio Dalla a Sorrento. I luoghi dell'anima"). Nella prima "storia" si immagina che ritorni ancora a San Martino, dove, sceso dalla sua potente auto, "incontra", presentandosi come Professor Spit (variante inglese di Domenico Sputo, uno dei suoi ironici pseudonimi) tre diciottenni del luogo, Palerio, Equizio (cittadini del mondo, nati a New York dove i loro genitori si erano trasferiti e tornati in paese), e Golda, figlia di Gloria, che gli fanno da guida in un luogo che, peraltro, l'artista conosce benissimo. Così Lucio li asseconda, godendo della loro giovanile esuberanza, e del loro senso di appartenenza al paese, facendosi "istruire" sui luoghi, sulle tradizioni, sui proverbi e sui modi di dire (Dalla aveva una grande curiosità dei dialetti e dei procedimenti linguistici), facendosi ospitare, come fosse la prima volta, a casa di Gloria, una donna

di grande umanità, di famiglia borghese e benestante, anche lei con un forte senso delle radici e degli affetti. La seconda "storia" attraversa momenti onirici che diventano rivelatori di verità nascoste o solo intuite: nella finzione narrativa, nella fragilità del sogno di Gianni Raviele emerge un "dialogo" notturno tra l'artista e il giornalista, in uno scambio di emozioni che adesso possono essere espresse. Adesso, a prevalere sono i ricordi nitidi, come se solo il sogno potesse adombrare il vero, le parole non dette per pudore, le "avventure" vissute insieme, e anche la nostalgia per le ore trascorse in quel luogo d'incontro che è la famiglia, *locus sacer* in cui crescere e coltivare sogni e speranze. E totem sacro di quel luogo è la grande palma che svettava accanto alla panchina di pietra della casa del Castagneto dei Raviele, che Lucio aveva eretto a custode dei suoi pensieri, come il vecchio, grande poeta all'ombra del tiglio foscoliano. Nel sogno, lo sguardo si fa più profondo, si "vedono" cose che l'occhio non distingue nella realtà dei giorni, e i due amici diventano i portavoce emozionali di un paese, di una comunità, parola, questa, che evoca tutto ciò di cui abbiamo bisogno, che ci fa sentire fiduciosi. E a dominare, c'è la bellezza della natura di San Martino, una *magna mater* nel cui grembo riposare: l'inverno freddo in cui accendere i camini, la primavera in cui fioriscono i ciliegi e il Partenio diventa verde e azzurro, la montagna, i castagni orgoglio del luogo, il plenilunio, le nuvole. Tutto, nel territorio del sogno, diventa possibile: parlare con un amico che non c'è più, e immaginare un paese che nel futuro possa esserci ancora.

Alle due parti visionarie del racconto segue un dialogo reale, tra Raffaele Lauro e Gloria Raviele Russo, svoltosi in un pomeriggio di ottobre 2015 a San Martino

Valle Caudina, nel salotto della casa-museo dell'amica di Lucio Dalla e dove il grande artista fu ospitato spesso, da solo o con amici. «Amare vuol dire, in ultima analisi, far dono delle nostre preferenze a coloro che preferiamo» ha scritto Daniel Pennac, e Gloria Raviele "amò" Lucio Dalla donandogli, con rara discrezione, le sue preferenze, anche il suo silenzio. Entrambi, "rigattieri di lusso", collezionisti di oggetti speciali, che parlassero di umanità, della fatica e dell'amore che stanno dietro al lavoro artigianale (del resto - scrive Lauro - gli oggetti sono schegge di umanità che ci fanno compagnia, entrano nel nostro immaginario quotidiano, ci accolgono quando rientriamo), non perdevano mai il senso dello stupore, innamorati, entrambi, dei paesi di frontiera dove cresce sempre la cultura. Ma «Amore non vuole che siano scoperti i suoi segreti» diceva Pietro Bembo e il dialogo, bello e malinconico, tra Raffaele e Gloria, diventa una riflessione comune su un passato che non può tornare, sulle emozioni che disegnano e segnano le nostre vite rendendole sì incerte e contraddittorie ma anche uniche e irripetibili.

È lui, è Dalla, il caro amico che ci scrive ancora e sempre più forte. È lui, con quel mezzo sorriso che hanno i sapienti, il Lucio Dalla-pensiero meridiano che amava tutto il Sud (un Sud accogliente e materno, sempre disposto a tendere una mano), a essere, con Sorrento, l'assoluto protagonista di **"Lucio Dalla e Sorrento Tour. Le tappe, le immagini e le testimonianze"** (GoldenGate, 2016), un "quaderno di viaggio", denso contenitore di "Le tappe, le immagini e le testimonianze", una sorta di magica tournée che si percorre come entrando nella quarta dimensione

della scrittura. Uno spazio-tempo in cui è possibile che continui ad esistere tutto l'universo dalliano. Una carta geografica magica che porta il mare di *Surriento* dove non c'è, a San Martino Valle Caudina, come a Matera come a Sofia. Come avviene? Tutto inizia da un omaggio a Lucio Dalla organizzato nel febbraio 2015 dall'Amministrazione Comunale di Sorrento nella Sala Consiliare del Palazzo Municipale, un'occasione di incontro che comprendeva la mostra fotografica "Lucio Dalla e Sorrento" e la presentazione del romanzo biografico "Caruso The Song. Lucio Dalla e Sorrento" di Raffaele Lauro; quell'evento, poi, diventa, a prolungare il *mistero* Dalla, una lunga tournée di 21 tappe (avrebbero dovuto essere persino 35) i cui protagonisti, Lucio Dalla e Sorrento, sono entrambi presenti in memoria. Il primo, uno spirito bizzarro e geniale, divenuto un mito-leggenda, la seconda, *opus mirabile* della natura, una leggenda anch'essa, con la sua aura di luogo di avventure e di libertà, come un' "isola" dell'utopia nell'universo peninsulare sorrentino (lontana, tuttavia, dallo stereotipo di centro di successo modaiolo e turistico). Una casa-grembo materno per Dalla, una Sorrento-antica madre, ammiratrice di Lucio e che Lucio ammirava, dove l'artista-straccione appare un giorno degli anni Sessanta per numinosa epifania, dove cammina e interroga, conosce e spera. E sogna, davanti a quel mare profondo che è bellezza, promessa e mistero. Emozioni, ricordi, musica, parole, lo sguardo e i pensieri che avanzano nel tour, sempre "per amore di un uomo di amore" in questa lunga riflessione saggistica e metanarrativa che grazie al flusso del racconto testimoniale e commemorante si fa romanzo. Il romanzo di Lucio Dalla e Sorrento, un

lavoro di empatia per far diventare la guerra della memoria una guerra culturale. E così, quell'ombra che ora abita gli Elisi dei geni, quell' "elfo" che sapeva mettere in musica i pensieri più profondi, quel fantasma che ci riporta faccia a faccia con la morte, ma in maniera lieve, senza intimorirci, anzi divertendoci e facendoci attingere il valore di quel che non vive, Lucio, diventa l'attore di un'epopea umana e artistica ripercorsa nelle pagine di Lauro. «Il romanziere è qualcuno che osa aver bisogno di qualcosa che non è necessario» scrive Murakami Haruki e Lauro "osa aver bisogno" di dare a Dalla tre suoi anni creativi, dal 2014 al 2016, un docufilm di 54 minuti sui luoghi dell'anima, a Sorrento, amati dal grande artista e il lancio di una canzone, a lui dedicata, musicata dai maestri compositori della band musicale, "The Sputos", che avevano seguito Lauro in qualche tappa del tour. Quel che l'autore dipana nel suo racconto plurale e variegato, nel suo itinerario sentimentale anch'esso ricco di contaminazioni (e Dalla amava contaminare, come i grandi artisti sanno fare), con tante voci che testimoniano ora con remota dolcezza ora con orgoglio trattenuto ora con emozione tracimante, non è la biografia eroicizzante di un uomo, ma è anche il romanzo corale di un'Italia unita dalle microstorie che s'intrecciano con le vite dei suoi grandi artisti. Quante storie ci sono dietro la foto in copertina di questo quaderno di viaggio? (la bellissima immagine di Pat Fok Lai-Ping, con la sua scia di malinconia, con quella incredibile luna-aureola che sovrasta Lucio, davanti all'ultimo mare di Dalla, quello dell'isola di Li Galli, approdo dell'anima). Quanti silenzi? Quanto buio e quanta luce? Non solo quelli di Lucio, ma di tanti che lo corrispondevano.

Da storico di ispirazione manzoniana e crociana, Raffaele Lauro predilige le storie capaci di esprimere anche i passaggi generazionali, i legami con la terra d'origine e le evoluzioni culturali. Perciò quando si giunge a **"Don Alfonso 1890. Salvatore Di Giacomo e Sant'Agata sui Due Golfi"** (GoldenGate, 2017) ci si trova di fronte a un crocevia narrativo, a una bella storia piena di affluenti e di ramificazioni, e che parla d'amore, perché parlare d'amore significa parlare di tutto. «Il passato non è mai morto. Non è neanche passato» ha scritto Fernanda Pivano e in **Don Alfonso**, che reca il significativo sottotitolo "**Salvatore Di Giacomo e Sant'Agata sui Due Golfi"** (a indicare già nel paratesto il flusso del racconto), passato e presente si mescolano, in una sorta di fiaba a lieto fine, una sinfonia della vita che è anche una storia d'amore. Così si esprimono tre celebri personaggi, quasi coetanei, che nel capitolo incipitario incontrano, nell'ottobre 1907, un quarto personaggio, altrettanto famoso, che li convince a fare una gita speciale, per le loro scorribande conviviali e a preferire, tra i luoghi-gioiello della Penisola Sorrentina, Sant'Agata sui Due Golfi ad Agerola. E finalmente, una domenica di fine agosto del 1908, il poeta Salvatore Di Giacomo, il drammaturgo Roberto Bracco e il compositore e direttore d'orchestra Francesco Cilea insieme all'editore musicale Gennaro Stoiber, loro sodale di convivio e appassionato automobilista, sono pronti per l'avventurosa gita con la nuova Fiat 28-40 HP dell'editore: la meta è Sant'Agata sui Due Golfi, dove troveranno un paradiso della natura e della cucina - assicura Stoiber -, anticipando nell'immaginario gastronomico dei tre amici le meraviglie di

don Alfonso Costanzo Iaccarino, ristoratore "rivoluzionario" che nella sperimentazione custodisce i sapori della tradizione. Le promesse di Stoiber vengono mantenute e la cucina di don Alfonso, un trionfo di arte popolare e regale, si rivela una *madeleine* che interpella a rammemorare voci, parole e risonanze, a ricordare tradizioni e valori, codici e riti, ricette e pensieri, volti, gesti e luoghi. «Invitare qualcuno significa farsi carico della sua felicità durante tutto il tempo che passa sotto il nostro tetto» è uno dei più noti apoftegmi delle meditazioni gastronomiche di Anthelme Brillat-Savarin, e la sapienza culinaria di don Alfonso, una teoria di cibi che è amore, passione, contaminazione, favorisce una vibrante armonia tra i quattro amici, un'esperienza estetica e sinestetica in quel paradiso mediterraneo, tale che invita a narrare. È nel palato che avviene il mistero prodigioso del gustare e del parlare, e dunque comincia il romanzo di don Alfonso, una storia che ha la straordinarietà di un'epopea del quotidiano con le sue vicissitudini e le sue feste mentre racconta un passato importante dell'Italia, un passato che non si può dimenticare e che non è mai morto. Perciò il *manzoniano* Lauro scende nella miniera del nostro paese, piena di meravigliose gemme, quelle che il romanziere-cercatore ha la capacità di riconoscere, di estrarre e portare alla luce. E il racconto prende un'altra strada, s'immerge nel flusso di un altro racconto, una storia vera di emigrazione, una storia-palazzo abitata da molti personaggi, tra protagonisti, comprimari e comparse. «Siamo tutti emigranti del tempo - ricordava Remo Bodei -. Molti sono stati emigranti, e lo sono ancora, nello spazio; ma tutti noi, da quando nasciamo, andiamo da un passato relativamente noto a un futuro

per sua definizione ignoto». Ed è un emigrante, il quattordicenne Alfonso quando da solo, nel 1886, s'imbarca sul Philadelphia, un piroscafo più sicuro di tante carrette del mare del tempo, per andare alla *Merica,* alla ricerca di quella fortuna esclusa dal suo orizzonte, a causa della povertà del suo paese e della famiglia. Orfano di padre, figlio dell'amatissima mamma Rosa che lo lascia partire con grande angoscia e con grande amore (perché l'amore non trattiene anzi spinge), Alfonso si allontana da un presente di nota indigenza, fatto di privazioni e di umiliazioni, verso un prossimo futuro incognito. Ma con un pensiero dominante. Che, appena le sue rimesse a casa lo permetteranno, tornerà al suo paese. Quella di Alfonso è la metonimia della grande emigrazione dell'Italia tra lo scorcio finale dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, la parte per il tutto di tanti come lui costretti a lasciare per necessità la propria casa. Dal momento in cui Alfonso s'imbarca, l'avventura irrompe nel quotidiano: è la vita stessa a indicare i *topoi* del romanzo, a mettere insieme gli "ingredienti" che aspettano di essere tematizzati e narrati. Alfonso è un *eroe* dell'umano che inizia la sua *quête* come un *picaro*, la cui vita così *prosaica*, simile a quella di tanti altri, si "perderebbe" se non fosse esplorata dal romanzo che - come è stato scritto - «spesso celebra il potenziale estetico dell'accadere quotidiano». Il *climax* narrativo, del genere provvidenziale, procede, a cominciare dallo smarrimento del modesto bagaglio del ragazzo (una valigia prestata) sulla banchina del porto poco prima di partire, correlativo oggettivo simbolico della "perdita" del suo piccolo mondo, al ritrovamento (anche questo, fortemente simbolico) grazie a un "salvatore/angelo custode" nelle

spoglie di un "anziano" (quarantaquattrenne) soldato di fede borbonica cui il ragazzo si "affida" e con il quale condividerà viaggio, bisogni e beni, pane e confidenze, timori e speranze, in una reciproca solidarietà paterna e filiale. Comincia dunque il "cammino" di Alfonso, "eroe" che impara, prima attraverso l'avventuroso viaggio per mare, poi attraverso quello per terra, alla scoperta della *Merica*, nella grande New York che accoglie ma nei cui tentacoli è facile perdersi. Ma sin dall'arrivo ci sono gli zii Francesco e Carolina ad accudire il ragazzo, e, con loro, la comunità italiana che ruota attorno alla coppia, soprattutto grazie alla zia Carolina, ottima sarta e ottima cuoca, maestra della disciplina del fare. Il racconto scorre tra frammenti di vita vissuta, e parla di giornate di cieli luminosi e altre di venti impetuosi, di lacerazioni e dolori, di speranze e passioni, sperimentati ora nell'intimità di spazi privati che assolvono una funzione protettiva, ora tra le trame dei grandi spazi pubblici di un mondo, sì nuovo e dinamico ma anche spietato, che può ingoiare gli individui nel buco nero dell'efficientismo o in quello altrettanto tenebroso degli affari di certe "famiglie" (sollecite ad avvicinare, già sulla banchina, gli sprovveduti viaggiatori appena sbarcati a New York). Destini e vite che s'incontrano. Ma il giovane Alfonso è un "emigrante fortunato", non conosce né sfruttamento né schiavismo, non è costretto a vivere in locali angusti e sudici, lavora per inviare i soldi alla madre, grazie alla *Merica* sperimenta il cambiamento e ogni giorno "ragiona di futuro". Fa il muratore insieme allo zio, poi viene ingaggiato come massaggiatore da un anziano pugile di colore, quindi diventa aiutante cuoco presso don Fulgenzio, un abile e "aristocratico" ristoratore

abruzzese che, già cuoco dei principi Odescalchi a Roma, in America è andato come emigrante "di lusso". Alfonso si fa benvolere da tutti, per la sua operosità onesta e solidale, e per i valori positivi della famiglia d'origine, custoditi con orgoglio, insieme alla determinazione e all'umiltà, le sue qualità peculiari; così accumula esperienze e affetti, apprende la lezione del bene e del male, diventando, mentre cresce e matura, concreto e responsabile. Ha chiaro il suo programma di vita, non dimentica il passato ma guarda al futuro, e non rinuncia ai suoi sogni, divenuti più chiari dopo l'apprendistato svolto presso don Fulgenzio che lo ha caro come un figlio. E il futuro è a Sant'Agata sui Due Golfi, dove tornerà diciottenne, con in mano "il piccolo tesoro del suo destino" e l'arte della cucina. Ad Alfonso, la provvidenza è sempre apparsa in forma inaspettata e straordinaria, sulla nave come a New York; così, dopo quattro anni, anche il suo *nostos* è propizio, per essere ancora un eroe del quotidiano, per iniziare una nuova avventura. La cucina, il cucinare ci ha permesso di convertirci in una specie migrante e il *migrante* Alfonso nutre l'ambizione di mettere su una pensione-ristorante a Sant'Agata sui Due Golfi, un progetto lungimirante, perché in quello scorcio dell'Ottocento che si affaccia sul nuovo secolo, la bella località collinare della Penisola Sorrentina, è già meta di un turismo di pregio, destinato ad accrescersi con lo sviluppo economico e turistico-alberghiero. Così, nel 1890 nasce la Pensione Iaccarino, e Alfonso acquisisce lo statuto di *don* nonostante la sua giovane età: un esempio di alacrità imprenditoriale, il giovane santagatese, che, com'era stato orgoglioso di essere italiano in terra straniera, così in Italia è un accorto cittadino del mondo che dall'America riporta a

casa una valigia piena di esperienze e di creatività, grazie alle quali dare una svolta economica alla stessa Sant'Agata. Ci sono libri che raccolgono frammenti di vita, consegnando al tempo e alla memoria uno sguardo nuovo di luoghi, episodi, relazioni e destini: e questo romanzo-verità di Lauro, raccoglitore paziente di emozioni, è un racconto multiplo e policromo che, gettando un ponte tra Italia e America, attira al suo interno tanti personaggi che s'incrociano, come per attrazione chimica, tra comparse, personaggi minori e maggiori, ognuno con un suo "romanzo" personale. Tra gli altri, insieme a Enrico Caruso (estimatore degli *strascinati*, o cannelloni alla sorrentina, creazione culinaria di Alfonso presso il ristorante di don Fulgenzio) lo scienziato Antonio Meucci (una presenza importante del ristorante di don Fulgenzio, di cui apprezzava, come tanti, i maccheroni alla chitarra della moglie di Fulgenzio), una figura elegiaca, esiliata nella sua stessa dimensione malinconica, esempio di quella umanità ferita che abita le epoche e i luoghi. «Tutto passa, fernesce e se scorde, è destino a 'stu munnu, accussì», recitano i versi di Aniello Califano, poeta sorrentino (1870-1919), autore di molte celebri canzoni napoletane, ma Lauro con la sua esigenza di storicità non dimentica e percorre la storia, attraverso le due guerre, il dopoguerra e i cambiamenti sociali dell'Italia degli anni successivi. E il locale di don Alfonso continua ad essere un'avventura che reinventa il quotidiano, nella continuità di una *filosofia* del gusto, una ricerca *filologica* del cibo "costruita" con un lavoro paziente e umile disposto all'ascolto del mondo. In poche parole, una filosofia dell'esistenza, un'arte del vivere che trasmessa dall'anziano don Alfonso al giovane nipote Alfonso, conduce

all'apertura, nel 1973, del rinomato ristorante "Don Alfonso 1890", nel luogo sacro della vecchia pensione del nonno, che all'eredità del fondatore aggiunge una dimensione plurale grazie ad Alfonso junior, *magister* di stile e chef di fama internazionale.

Le vie del romanzo sono infinite e sempre affollate, perciò, in calce a questa epopea famigliare e nazionale, vi è una conversazione ideale che ha come interlocutori don Alfonso Iaccarino junior e uno dei suoi amici più cari, Nello Lauro, manager alberghiero di livello internazionale. Due personaggi dell'eccellenza italiana, legati da affinità elettive, disegnano parole e sogni sotto il cielo meridiano di "Le Peracciole", tenuta agricola dello chef stellato, luogo *divino* disteso sulla Punta della Campanella di fronte a Capri, a Ischia, al Vesuvio e al golfo di Napoli, terra di miti e di leggende, un'*Itaca* dalla quale nessun canto delle Sirene può allontanare. A parlare, Alfonso e Nello, del mistero della vita, a sentire il cerchio del tempo, a vedere, nel colore e nell'equilibrio di quel *Parnaso*, il mondo un po' più chiaramente, con la stessa brama di bellezza e di verità che ha formato le loro vite.

Tutti gli spazi sono terra del romanzo e basta aprire la "finestra" dell'immaginazione per far entrare una brezza di vento con la sua fragranza. Scopre un altro terreno narrativo, Raffaele Lauro, con **"L'Universo delle Fragranze. L'epopea artistica di un maestro profumiere: Maurizio Cerizza"** (GoldenGate, 2019), per raccontare l'epopea artistica del maestro profumiere Maurizio Cerizza. «Un libro è un giardino che si porta in tasca» recita un proverbio arabo, e in questo lussureggiante giardino, dove tutto è colorato e profumato,

e i sensi, l'olfatto, la vista, il tatto si aprono all'accoglienza, passeggiare per i suoi viali narrativi attraversati dall'autore, è un viaggio di conoscenza. Rispondere all'invito della bellezza: Lauro lo fa attraverso l'avventura eccitante di un maestro delle fragranze, che lo conduce in un universo di emozioni e di cui ripercorre il cammino di vita. E così come un *naso* nella geografia cangiante dei profumi offerti dalla Natura ne coglie le suggestioni olfattive, il *cercatore* di storie, *sentito* il fascino della *materia prima* oggetto della narrazione, ne segue le *nuance* intime e creative. Ci sono incontri decisivi per il nostro destino e quando Lauro incontra Maurizio Cerizza, comprende di trovarsi davanti ad un'energia inattesa che è anche una promessa narrativa. Il maestro profumiere *impressiona* lo scrittore, e lo scrittore dà al profumiere la possibilità di entrare dentro la sua stessa storia. Uno di fronte all'altro come in uno specchio magico, sguardi che si incontrano, si riconoscono e si afferrano, vite diverse, ognuna delle quali con un proprio stile e un proprio vissuto, ma con una percezione del mondo simile, con la consapevolezza che l'atlante della bellezza va esplorato con l'audacia della creatività. Da questa *coppia* insolita, unita da affinità elettive, da questo *esperimento* di vita (perché ogni incontro, ogni scambio di relazioni è un esperimento) nasce un'amicizia preziosa, una condivisione di idee, di progetti, di profumi. Nasce questo libro. Che, come altri di Lauro, *com*-prende al suo interno tante storie: così ci si inoltra nella biografia affascinante, ariosa, di Cerizza, - quella che Lauro è chiamato a raccontare - come in una casa con varie stanze (storiche, letterarie, scientifiche), dipinte con diversi colori, ciascuna con i suoi personaggi e i suoi luoghi. Si entra nella prima

stanza e si va indietro nel tempo. È il 1874 e l'occhio si perde in una lontananza languida nella mezza luce di un tramonto di vibrante luminosità: è quella morbidezza di velluto cremisi, sfoggiata dal paesaggio ligure, ad addolcire una dama regale e schiva che ha lasciato il bianco e il grigio dell'inverno pietroburghese per svernare a Sanremo. Le emozioni disegnano il paesaggio, in uno sciame di malinconia che s'insinua nelle pellicce che riparano dal freddo Maria Aleksandrovna, imperatrice di tutte le Russie, moglie dello zar Alessandro II Romanov, contemplatrice della bellezza mediterranea dalla terrazza del suo hôtel: una salute fragile che nel dolce clima della Riviera di Ponente, come già a Sorrento, trova balsamo per la malattia del secolo, e una sensibilità accesa per le fragranze e l'armonia della Natura, alle quali l'imperatrice è stata educata, sin da bambina, dalla sua governante, esperta di botanica e di floricoltura, che le insegna il linguaggio dei fiori. Attorno a quella figura ardente e malinconica, in un certo senso un *naso* anch'essa, che donò cento palme - come si racconta - alla comunità sanremese, nacque una leggenda che sarebbe stata cullata dal tempo sino a giungere, quasi un secolo dopo, a colorare, in quegli stessi luoghi, la fantasia di un bimbo, Maurizio Cerizza, attraverso le parole di suor Lucia, la sua maestra con la passione dei fiori. L'aroma dei cibi, l'odore degli oggetti, i profumi aurorali di quella Riviera che è già culla della floricoltura, accendono i sensi del suo *nasino* che trova terreno fecondo a stimolare la sua immaginazione e la sua creatività nella sua famiglia di imprenditori, produttori di essenze pregiate per la profumeria di eccellenza (avviata a Milano con la costituzione della società EMA, Essenze Materie Aromatiche e poi

proseguita dal padre di Maurizio, l'ingegnere Aurelio, nella sede ligure). «Ognuno sogna i sogni che si merita» è un aforisma di Gesualdo Bufalino e Maurizio sin da piccolo è un sognatore che merita tutto quel che sogna, ma con occhi ben aperti sul reale. Al bambino eccitato dal *genius loci,* dal contatto fisico con quei colori e quei profumi assoluti, succede negli anni il giovane che vuole entrare nel tempio della Natura, esplorarne grazia ed equilibrio, forza e sensualità. *Sentire* i suoi profumi delicati o pungenti, dolci o frolli, speziati o forti, i profumi "corrotti, ricchi e trionfanti" di Baudelaire, *nuance* "animalizzate" che possono svaporare da una catasta di legna come da un tronco marcito, da una pelle invecchiata come da un whisky torbato, da un agrume orientale o da un frutto esotico come da un fico "sposato" alla brezza marina (in una mattina siciliana), dalla vaniglia e dalla cioccolata come dall'incenso. Un *universo* di odori che si rispondono, "vasto come la notte e la luce" direbbe Baudelaire, da assaporare e fermare con la memoria olfattiva, odori-spie della realtà di cui "catturare" gradazioni e sfumature, epifanie olfattive da annotare e poi rielaborare nell'officina dell'alchimista per ri-creare nuove fragranze. Un talento naturale Maurizio, che però ha molto da imparare, spinto dall'urgenza di divenire parte della bellezza del mondo; dunque, quando l'idea nata dalla fantasia e dalle inquietudini dell'adolescenza diventa prospettiva dalla quale guardare al futuro, è necessario cercare i maestri, passare dall'*olfattorio* dell'azienda paterna ad altri luoghi. E se i viaggi, soprattutto nei santuari delle fragranze come Grasse e Parigi, contribuiscono a guidare Maurizio nell'*universo* sofisticato e misterioso della profumeria, punto di riferimento essenziale per la sua educazione estetica è René Ricordi,

maestro di *ethos* e di rigore, a sua volta allievo prediletto del grande Jean Carles, figura leggendaria di profumiere. Poi, con il passare degli anni, delle esperienze e dei successi, con i progetti divenuti azioni, per Cerizza il processo creativo si fa magia moderna, mentre la ricerca del bello che dall'armonia ma anche dalle dissonanze e dalle ridondanze della Natura trae ispirazione, induce alla meditazione. Così, i suoi studi sulla storia dei profumi, che sono la grammatica del mondo, perché nella quotidianità, così come con i colori, li associamo a idee, sentimenti, parole, persone, situazioni, esperienze, la frequentazione delle biblioteche cartacee e della inesauribile biblioteca della Natura, diventano salda filosofia di vita. Una filosofia che si fa romanzo attraverso la personale *madeleine* di Raffaele Lauro: nell'*universo* in espansione delle fragranze la capacità degli odori di evocare ricordi e sensazioni lontane anche dimenticate, diventa conversazione, suggestione, fantasia, racconto. Una "casa" narrativa nelle cui stanze sostare, per rivedere i particolari di una o di un'altra, anche questo un viaggio che contiene in sé la sfida alla capacità di andare oltre la superficie delle cose, di scrutarne l'essenza profonda. È l'effetto Proust, una scia giunta a Lauro (sensibile al richiamo del grande scrittore) attraverso l'incontro con Cerizza che apre la via ad altre storie, altri libri, altre voci, altri orizzonti.

«Le storie sono cose che fabbrichiamo: nient'altro. Le cerchiamo in un mondo che non è il nostro e poi le lasciamo perché qualcuno le trovi come altrettanti indumenti abbandonati dai fantasmi» ha scritto lo scrittore vietnamita Viet Thanh Nguyen. Quali storie fabbricherà ancora Raffaele Lauro? Quali personaggi incontrerà?

quali fantasmi ha trovato, come altrettanti *indumenti abbandonati*?

Il suo nuovo viaggio narrativo (un altro *trasloco*) è il viaggio di chi nella scrittura trova coraggio e incoraggiamento, il cammino di chi, per la sua apertura al mondo, si muove sempre bene tra l'umano degli uomini, perché gli interessano le persone e le cose. E il *fantasma* che appare nel libro in preparazione, "**Il Mistero Garbo. L'altra Greta. L'elogio della solitudine" (1942 – 1990)** (GoldenGate, 2021), è un "personaggio" *incontrato* tanti anni fa, nel tempo in cui Lauro frequentava la NUCT (Nuova Università del Cinema e della Televisione), dove si sarebbe laureato in Regia cinematografica e dove poté attingere alle lezioni di tre grandi maestri, Giuseppe De Santis, Carlo Lizzani e Florestano Vancini. Fu allora che per la prima volta apparve, in un vivace quanto colto dibattito, quel *fantasma,* Greta Garbo, il cui *mistero* stesso, l'improvvisa, radicale decisione di ritirarsi nell'isola deserta di se stessa, e la cui *fuga* da quella realtà vissuta sino ad allora, erano divenuti oggetto di una *fuga* di notizie, spesso manipolate o argomento di gossip. Alla fine di quel dibattito il maestro De Santis osservò che il "Mistero Garbo", che aveva e avrebbe alimentato il mito della diva, non sarebbe stato mai risolto, perché il motivo "vero" di quella "fuga" apparteneva alla storia interiore della persona. Una scelta vertiginosa e indecifrabile che Lauro "segnò" nei cassetti della memoria, poi da uno di quei cassetti, rimasto chiuso per molto tempo (come capita a ciascuno di noi anche nella concreta quotidianità), grazie alla casuale sollecitazione dell'amico regista Giuseppe Alessio Nuzzo, emerse il ricordo, e con esso il *taccuino* dove tempo prima Lauro

aveva preso appunti. Le cose si scoprono attraverso i ricordi che se ne hanno e «ricordare una cosa significa vederla- ora soltanto- per la prima volta» ha scritto Cesare Pavese. Dunque, quando Lauro immagina di raccontare in un libro il "Mistero Garbo", *ricorda/vede* come per la prima volta quei giorni di riflessione sulla "Divina" ritiratasi dal mondo dello spettacolo nel 1942 a soli trentasei anni e morta a ottantacinque nel 1990, senza mai aver concesso interviste né aver mai rivelato le ragioni della sua scelta. E sul vissuto della *persona* e non del *personaggio*, l'autore ha inteso interrogarsi con una ricerca condotta con *pietas* filologica sull'*altra Greta*, che decise di chiudere i contatti con la *realtà* del cinema, ma non di *fuggire*, bensì di avvicinarsi ad un'altra realtà dove continuò a vivere, viaggiare, abitare, incontrare gli altri. Del resto, la polisemia del termine *fuga* (il latino *fugĕre/fugare*, fuggire/mettere in fuga, si confronta con il lemma germanico *fügen,* aggiustare, adattare, disporre, congiungere) autorizza il diritto di pensare a una scelta di libertà: *fuggire da*... o *mettere in fuga* la fragilità del successo e le sue illusioni, per vivere i giorni a venire nel mondo-isola desiderato (ma si pensi, in senso musicale, alle "fughe" di Bach, o a una "fuga" di stanze, e nell'uno e nell'altro caso al senso di *libertà* dato dal susseguirsi o rincorrersi di voci, episodi, motivi e teoria di stanze).

«Dove c'è luce c'è anche ombra», ha detto Goethe, ed è questo il senso della ricerca di Lauro che nelle "vite eccellenti" sa *entrare* per ascoltare voci e suggestioni. Entrare, tuttavia, *disarmato* della *logica* delle biografie romanzate convenzionali per porsi, sulle tracce dell'umano, *faccia a faccia* con *l'altro*, in un misterioso colloquio che attraverso la luce penetra le ombre e racconta

una storia profonda. Un'altra storia, di un'altra Greta, lunga quasi un cinquantennio, dal 1942 al 1990, con il suo vissuto, il suo vecchio *io* di bambina, di giovane donna e di diva, e il suo nuovo *io* da indossare come un abito nuovo, di cui essere, per ricordare Freud, «padrone in casa propria». E con la sua *solitudine* (l'autore ne tesse l'elogio): una sfida, nella sua lettura, per rimanere umani, per *esistere*, da *ex-sistere*, *stare fuori da*, secondo l'etimologia, avere il coraggio di mettersi fuori da una certa realtà, da un certo sistema, per cominciare a vivere, non per accontentarsi di vivere.

PARTE SECONDA

LE OPERE

Schede e domande all'Autore
di Patrizia Danzè

Raffaele Lauro

Roma a due piazze

CEI 1987, pp. 181

(Premio Chianciano di Narrativa 1987 - Opera Prima)

Ida e Giulia sono due giovani donne romane il cui rapporto, inizialmente, è fortemente conflittuale. Ida, infatti, è la moglie tradita di un uomo che ha allacciato una relazione con Giulia, amante delusa. Perciò - pensa Ida -, è necessario un incontro, perché possa servire come punto di partenza per chiarire i rapporti con il marito. Così, con la "rivale" di cui, peraltro, conosce la signorilità, si danno appuntamento in un locale pubblico di Piazza Navona, luogo per Ida rassicurante dato che può vedere la splendida piazza dal suo stesso terrazzo. Giulia è una donna raffinata, libera e senza pregiudizi, redattrice di un noto settimanale. Ida, più timida e riservata, con una visione lirica della vita, è un critico d'arte che tra vari impegni di lavoro ha un sogno nel cassetto: scrivere un romanzo con personaggi femminili, tutti romani, che hanno fatto la storia, passando tra offese e incomprensioni. L'ambientazione sarebbe proprio Piazza Navona e due personaggi sicuramente sono già scelti: Agnese la Santa e Olimpia Pamphilj, detta la Pimpaccia. Un lavoro - dice a Giulia, mentre passeggiano, dopo aver impostato il dialogo su un piano di reciproco rispetto e di aperta franchezza - che le frulla in testa da parecchio, anche se consapevole della difficoltà di tradurlo in narrazione. Giulia, da intellettuale

qual è, appare subito interessata al progetto, di cui chiede a Ida il disegno espositivo che nelle linee generali va esponendosi con l'apporto prezioso delle osservazioni di Giulia stessa. Ida è sempre stata attratta dalla storia della fanciulla Agnese, martire cristiana, che - immagina - al tempo di Decio si presenta ad un rozzo centurione, Rufus, con l'idea di farsi portare davanti all'imperatore per confessare la sua fede. Inizio di un calvario umiliante che si concluderà con il martirio, seguito da quello di Emerenziana, colta a pregare sulla tomba di Agnese. L'altro personaggio femminile è una nobildonna che vive nel Seicento e che viene stritolata dalle spire del potere che lei stessa ha esercitato nell'ambiente vaticano del papa-cognato Innocenzo X: è donna Olimpia Pamphilj, detta la Pimpaccia, cui non si perdona essersi distinta in un ambiente di figure maschili mediocri.

Intanto Ida e Giulia, che hanno messo da parte la riflessione femminile sul maschio, preferendo rivolgersi agli interessi culturali che le accomuna, continuano a passeggiare. I progetti di Ida provocano l'interesse di Giulia: anche lei, a suo tempo, aveva coltivato qualche idea intorno a personaggi che gravitavano nel perimetro di Piazza di Spagna, anche perché abita in via delle Carrozze, un progetto poi abbandonato per l'urgenza di impegni redazionali. Giulia pensa a un lavoro comune con il quale le due celebri piazze romane possano "incontrarsi" attraverso alcuni personaggi che si propongono come parametri di particolari condizioni femminili. Ed espone le sue idee, mentre, intanto, arrivano a Piazza di Spagna, la "sua" piazza, così diversa da Piazza Navona, che "appartiene" di più a Ida. Le protagoniste sono frutto di fantasia, anche se legate a

memorie storiche e collocate in situazioni verosimili: una si chiama Fabia, una giovane sguattera che portava le vivande, da una trattoria di via Mario de' Fiori, a Keats, quando il poeta viveva a Roma, dove poi morirà. La sua storia si intreccia con quella, anch'essa di fantasia, narrata da Keats a Fabia: Klinia è una fanciulla fidenate che vive al tempo dell'assedio di Brenno a Roma, una pastorella che s'innamora di un giovanissimo Gallo. L'altra figura femminile, sempre di ambientazione ottocentesca, è la bellissima Sabina, fanciulla del popolo che Ermanno, pittore appartenente a una ricca famiglia e scontento delle solite modelle dalle forme appesantite, trova in un paesino del Sublacense e che elegge a sua musa e modella ideale.

Storie conflittuali di donne di vari tempi, che nonostante la loro bellezza e il loro carattere, devono soggiacere alla mentalità maschilista delle epoche in cui vivono. E forse parlarne, per Ida e Giulia, significa esorcizzare il richiamo al maschio. Ma le due donne sono ormai avviate verso una solidarietà ritrovata, complici la cultura, l'interesse per l'arte e l'amore per Roma e, adesso, l'impegno del lavoro narrativo. Un bel romanzo al femminile, "Roma a due piazze", dal quale, forse, gli uomini escono un po' malconci, mentre la figura femminile che più predomina è proprio Roma, popolare e colta, virginale e maliarda, sontuosa e stracciona, limpida e misteriosa nella sua straordinaria bellezza.

Roma a due piazze

Domande all'Autore

Professore Lauro, "Roma a due piazze" è la sua prima opera narrativa. Da cosa nasce la "necessità" di scrivere?

Confesso che il leggere e lo scrivere mi hanno accompagnato fin dall'infanzia. Specie di notte, quando in casa tutti dormivano. Suor Silvina, la mia indimenticabile maestra delle scuole elementari, chiedeva a ciascun alunno di riempire un foglio bianco, con le nostre riflessioni, in base ad una parola guida che lei "vergava" sulla lavagna. Tipo: amare, odiare, dolore, felicità. Quella prima esperienza scolastica mi fece capire, da subito, la forza delle parole, lette o scritte, urlate o sussurrate, come strumenti per esprimere il nostro mondo interiore o per descrivere la realtà che ci circonda. A dodici anni, andai a lavorare, come apprendista concierge, un boy lift, nel corso delle ferie estive in un albergo di Sorrento, il Grand Hôtel Europa Palace, dove soggiornava, da solo, per circa due mesi, giugno-luglio, un ricco barone siciliano, molto anziano, molto colto, raffinato, sempre elegantissimo. Si vestiva a Londra. Quando lo accompagnavo, in ascensore, al piano dove alloggiava, mi chiedeva cosa mi piacesse leggere. Restò colpito dalle mie risposte e dal particolare che non amassi i fumetti. Prima di partire mi consegnò una busta chiusa e mi raccomandò, quasi minaccioso: "Fanne buon uso! L'anno

prossimo ti interrogherò!". Dentro vi trovai 20.000 lire del 1956 e un elenco di libri da comprare e da leggere. Mia madre, la quale governava le mie finanze di studente-lavoratore, mi ordinò di rispettare la volontà di quel "nobile signore". Così creai la mia bibliotechina. La storia continuò per ben quattro estati successive. Il barone, mi vengono le lacrime agli occhi a ricordarlo, oggi, finanziò e organizzò la mia formazione culturale di base. A sedici anni, avevo letto le opere più importanti della letteratura francese, inglese, russa, tedesca e americana. Gli confessai di aver avuto difficoltà a completare la lettura della Recherche di Proust e dell'Ulisse di Joyce. Mi confortò con una raccomandazione: i capolavori della letteratura mondiale non si leggono una sola volta, ma più volte, in periodi diversi di vita, per carpirne i segreti nascosti dietro le parole. Con il tempo, nonostante l'insegnamento e i pesanti impegni istituzionali, non ho mai abbandonato la lettura, sempre in notturna, mentre la scrittura, dominata dalla saggistica e dalla pubblicistica, prima politico-economica, poi dedicata alle nuove tecnologie e alla comunicazione, aveva relegato la vocazione narrativa nell'inconscio. Questo romanzo mi è molto caro, perché corrispose, nel 1987, ad una promessa fatta alle mie due amiche protagoniste, innamorate di Roma, che scovarono anche il mio primo editore, Francesco Bagnoli Rossi. Il Premio Chianciano Opera Prima fu un'inattesa sorpresa, innanzitutto per me.

Lei è un uomo versatile e abile nell'usare la parola, *polytropos* direbbe il padre Omero. Quale posto dare alla scrittura tra i suoi tanti impegni?

Ho sempre scritto, saggi e articoli sulla stampa, su riviste e su giornali quotidiani. Ho diretto, come responsabile, anche l'affermata rivista scientifica di una azienda pubblica delle telecomunicazioni, ma la scrittura narrativa richiedeva un impegno creativo e organizzativo, non disponibile in quegli anni. I primi romanzi sono stati scritti di notte, con enormi sacrifici. Premevano alla porta della mia mente, e del mio cuore, ma a stento riuscivo a rispondere. L'importanza, per me, di questa "necessità" di scrivere liberamente l'ho acquisita sotto la guida di Ugo Pirro, uno dei più grandi sceneggiatori del cinema italiano, che mi ha insegnato a non rinunziare alla scrittura creativa e ad acquistare uno stile più asciutto, meno ridondante di rimandi culturali, più leggibile per immagini, cinematografico, più accessibile al lettore medio. Non appena ho lasciato gli impegni istituzionali e parlamentari, quella che era l'ancella, è diventata la *domina*. Ora occupa un posto centrale, ineludibile, nei miei impegni, tuttora molteplici, e se l'ispirazione bussa alla porta, cerco di accogliere l'input, con sollecitudine e con amore.

Come narratore, inizia, dunque, con un romanzo al femminile, giacché qui anche Roma, dove esso è ambientato, e le sue piazze, sono femmina.

Sono un femminista *ante litteram*. Considero la donna più completa dell'uomo e più idonea anche all'esercizio del potere. Ho avuto, nei miei incarichi di responsabilità, sempre collaboratrici donne: intelligenti, prudenti, riservate, disponibili al sacrificio e con un accentuato senso del dovere. Ho contribuito ad aprire la strada alle donne per raggiungere i vertici della carriera prefettizia. Una rivoluzione in un mondo maschilista

per eccellenza. Questo romanzo femminista è nato per caso, ma ha coinciso perfettamente con la mia concezione della donna, i suoi valori, i suoi talenti e le sue potenzialità ancora del tutto inespresse. Il palcoscenico è Roma, città-donna, regina e plebea, vergine e prostituta, compagna e traditrice, prestigiosa e cloaca. Moglie e madre, o amante. Da qui la metafora delle due piazze, il ventre materno agonale di Piazza Navona, il seducente scenario di Piazza di Spagna. Il messaggio: se le donne si alleano, vincono sull'uomo; se rivaleggiano, perdono la loro partita con la Storia. Tutta la mia opera narrativa ha come centro motore, nucleo vitale, una o più figure femminili. Mia madre Angela, donna straordinaria, intelligente, amorevole, moderna, aperta, tollerante, entusiasta della vita e della bellezza, ha "condizionato" positivamente la mia visione del mondo. Le porto, per questo, una gratitudine eterna.

Perché, come si dice nel risvolto di copertina, "Roma a due piazze" non è un romanzo nel significato comune del termine?

Perché di fronte ad una frattura di natura sentimentale per lo stesso uomo (marito della prima, amante della seconda), le due donne riescono a discuterne le complesse ragioni di fondo per pervenire ad un'intesa, che non è complicità, ma sbocco amicale. Perché il romanzo aspira ad elevare una vicenda personale fra due donne, dapprima ostili e, in seguito, liberate dal filtro dei personaggi femminili rievocati, meno estranee, a simbolo di una consapevole solidarietà femminile e del nuovo ruolo della donna nella società contemporanea.

Lei, attraverso Ida e Giulia, la prima moglie tradita e madre, la seconda amante delusa, fa una lettura delle due piazze, Piazza Navona e Piazza di Spagna, molto suggestiva: Piazza Navona è simbolo del grembo materno, Piazza di Spagna dell'elemento forestiero. La Roma diversa. Può chiarire questa lettura?

Le due interlocutrici abitano rispettivamente nei pressi dell'una e dell'altra piazza, e ne sono, sotto l'aspetto psicologico, l'emblema. La metafora viene rafforzata dalle quattro storie evocate: le vicende di Sant'Agnese, vittima della persecuzione religiosa e del potere politico, e di Donna Olimpia Pamphilj (la Pimpaccia), vessata dalla maldicenza e dall'invidia, riferite al "concluso" spazio architettonico di Piazza Navona; le vicende di Fabia, travolta dal mito romantico, e di Sabina, succuba dell'illusione sociale, che sono rapportate allo scenario "aperto" di Piazza di Spagna. Roma, onusta di storia e di gloria, viene svelata anche come un luogo di sofferenza e di sacrificio, al femminile.

La storia supera ben presto la questione della "rivalità" femminile per puntare ad altro: parlare di arte, che risponde a uno tra i suoi tanti interessi…

La mia formazione estetica, mai estetizzante, definita da molti rinascimentale, trabocca dalle pagine di tutti i miei romanzi e si fa didascalia per il lettore. Il mio amore per l'arte e per il culto della bellezza, nell'architettura, nella scultura e nella pittura, diventa un viatico, una guida, quasi un monito per il loro godimento. La

creazione artistica rappresenta, per me, l'espressione più alta dello spirito divino, che si incarna nell'uomo, e della sua libertà. Al pari della filosofia, cioè del pensiero che pensa se stesso. Le opere d'arte come atto di fede, come anelito verso l'Assoluto, nonché come aspirazione alla pace tra gli uomini e tra religioni diverse. Il mio "sogno di Pedro", di Pedro Machuca, l'architetto di Carlo V, rappresenta il compimento di questa mia consapevolezza.

Come dire che la cultura, gli interessi comuni, fanno superare altre situazioni emotive e istintuali? O come dire che la razionalità dà forma alla passione ponendo le basi per la creazione o la riflessione artistica?

La cultura, intesa non come erudizione, ma come strumento di conoscenza, di dialogo e di comunicazione interpersonale, come capacità di ascolto delle ragioni altrui e come approccio non dogmatico alla realtà, costituisce l'unica strada per superare non solo situazioni emotive individuali, addirittura quelle legate alla sofferenza e al dolore, ma, a livello collettivo, il mezzo per l'umanità per evitare la propria autodistruzione, attraverso conflitti, guerre, delirio di onnipotenza, bramosia di potere, oppressione, sfruttamento di uomini e di popoli, distruzione delle risorse naturali e dell'ambiente, utilizzo criminale dei beni comuni. L'uomo è fatto di passioni e di razionalità, soltanto la cultura riesce a garantirne l'equilibrio. Ida e Giulia superano così una rivalità, peraltro naturale, che le avrebbe precipitate dalla gelosia all'odio distruttivo. Lo stesso vale a livello di governo politico e di comunità, nazionale o globale. Solo l'amore per la bellezza

salverà il mondo. La cultura, estremo rifugio di libertà e di salvezza.

Come ha costruito i due personaggi Ida e Giulia? Non sembrano forse troppo "perfetti"?

I due personaggi sono persone reali, viventi, che mi hanno confidato le loro vicende amorose verso lo stesso uomo, del quale hanno smascherato le ambiguità, le viltà, le menzogne e i limiti. Il loro contrasto trasformato in alleanza. Sono loro che mi hanno spinto a narrarne la storia, a fare della loro vita un romanzo, colto e raffinato, quasi un manifesto di liberazione e di rinascita. A questo fine, ho dovuto esaltarne solo gli aspetti positivi. Per questo sembrano personaggi "troppo perfetti", quasi irreali, frutto soltanto della mia fantasia. Dopo più di trent'anni, oggi mi chiedono di riscrivere il secondo tempo della loro storia e della loro amicizia. Sarebbe interessante, ma il mio tempo di vita ormai è tiranno. *Maiora premunt*!

E non pare, invece, che i personaggi maschili vengano fuori un po' malconci da tutta la narrazione?

Non tutti gli uomini sono ambigui, vili, bugiardi e limitati. Ma, in questa vicenda e nelle storie rievocate, lo sono stati. Il mio femminismo non significa assolutamente negazione del ruolo dell'uomo nella politica, nella società e nella famiglia, tutt'altro. Ma la strada è ancora lunga per la ricerca e per la conquista di un equilibro stabile tra uomo e donna nella società contemporanea. I segnali non sono confortanti: dai femminicidi allo sfruttamento della donna sul lavoro. Anche

la rivoluzione digitale sta complicando ulteriormente il rapporto uomo-donna.

In un passaggio iniziale della narrazione si dice "La nostra facoltà di porre domande è il più sicuro attestato di fede". Quali domande si è posto con questa sua opera prima?

Un'unica domanda, un interrogativo irrisolto e, forse, irrisolvibile: la cultura, meglio se accompagnata dalla fede, salverà l'uomo e il mondo? L'amore, che rappresenta il dono divino per eccellenza e di cui non sempre facciamo buon uso, aiuterà l'umanità ad evitare la catastrofe e l'autodistruzione?

Leo Ferri

Metropolitania

Rusconi, 1992, pp. 189

Ventuno brevi racconti per mettere in scena un'ordinaria epica quotidiana che sfiora la mania, la nevrosi, l'ossessione e persino, in alcuni casi, la sfida e l'audacia rispetto alla prosaicità delle situazioni. Lo sfondo di ambientazione è sempre Roma, che in un racconto, a dispetto della malinconica ordinarietà della scena, sfoggia la sua bellezza ottobrina, che solo essa per il turchese del cielo che s'oppone al rosso delle foglie secche e si va a specchiare nel Tevere, sa garantire. Sfilano così personaggi di diversa estrazione sociale e di diversa cultura a formare una galleria-mondo che nulla ha da invidiare alla stratificazione narrativa del "romanzo". Si inizia con un'attrice al tramonto in "*Lunga vita alla signora*" che alla sua rispettabile età non rinuncia a "catturare eventuali nipoti", un'attitudine che potrebbe sembrare patetica se non fosse che la contessa, da donna di mondo, conosce molti segreti di uomini potenti. E poi si scende negli inferi del degrado con "*Il barbone*" che mette in scena la vita deragliata di chi da avvocato ha perduto tutto, anche la dignità, per colpa di una donna fatale. Grottesca è la quotidianità del giovane impiegato che in "*Novità*" divide la sua stanza d'ufficio con un funzionario ossessionato dalla gelosia per una moglie già matura. O forse, pirandellianamente, la verità è un'altra? Che la donna ha bisogno di protezione

perché "non ci sta più con la testa"? Inquietanti sono "*Le signore dei gatti*", una ex professoressa di belle lettere, l'altra la sua domestica, che nei difficili tempi dell'immediato dopo guerra, risolvono a modo... loro i problemi della spesa quotidiana. Al "*Profumo delle caldarroste*", buono e rassicurante, si oppone il personaggio squallido e mediocre, con velleità di seduttore, che le porta in giro in città nel suo furgone. Piccante e maliziosa "*La falsa scommessa*" in cui si guarda dal buco della serratura di una palestra dove una casalinga scontenta crede di vivere l'avventura trasgressiva della sua vita. Dalla scommessa sessuale allo squallore del vizio che in "*Fra guardoni*" racconta di altre degradanti avventure del quotidiano, aperitivi afrodisiaci sui quali incombe l'ombra della perversione. Surreale e visionaria la condizione del croupier in "*Al cuore del croupier*" che deve misurarsi con i suoi fantasmi o con una presenza ancora più inquietante. Profuma di "*Pane casareccio*" la bottega in cui un simpatico panettiere che fa il suo mestiere, col cuore sale sulla ruota della fortuna che gli cambia la vita. Scene di vita familiare in "*Corrispondenza all'asta*" con una coppia che decide di mettere all'asta le lettere di una zia defunta, ex attrice, una telenovela epistolare per salvare il patrimonio di famiglia. E c'è un'altra famiglia in "*La raccomandazione*" che si districa nei paradossi dei concorsi cercandone la soluzione nella raccomandazione. Sesso e perbenismo nella disinvolta vita dei personaggi di "*Immaginazioni*", in cui i sentimenti hanno una parte marginale nelle geometrie mentali della protagonista femminile. Malinconica e delicata la figura del macchinista del vecchio tram che in "*Turno di notte*" vive il tram come una casa e perciò pensa con nostalgia al prossimo arrivo

della pensione. Ha il sapore quasi di una burla se non fosse che affonda nel meccanismo squallido delle gare d'appalto pilotate, tra onorevoli e imprenditori, "*L'uovo di pasqua*" con colpi di scena e personaggi-macchietta. Affronta il rapporto genitori-figli "*Educazione inglese*" in cui un figlio fannullone che passa la sua giornata a bighellonare viene educato…al lavoro con una soluzione singolare. La complessità del rapporto di coppia in "*Scrupoli*" mette in evidenza nuovamente la fragilità dei sentimenti, che non bastano al protagonista maschile a superare le sue manie idiosincratiche e decidere di vivere con la sua donna. E si scende nuovamente nel degrado delle relazioni umane in "*Public relations*" dove disporre di soldi, appartamenti e lussi è merito di certe pubbliche relazioni… che piacciono tanto a politici e a uomini di potere. Drammatica è la conclusione di "*Vivere a caso*" che mette in scena la vita a caso di personaggi che si lasciano vivere e quando finalmente sono decisi a scegliere si trovano davanti a realtà tragiche. Paradosso e senso del contrario in "*Il naso prominente*" che pirandellianamente affronta la questione della maschera-forma indossata da ogni individuo. E ha una sua grazia malinconica "*La dentiera*" che scende nel sottosuolo del rapporto di coppia attraverso scene di vita quotidiana di due anziani della buona società. E si conclude con l'atmosfera erotica di "*Equivoco di carnevale*", tra cortigiane opulente e prelati seduttori, nella libertina Roma settecentesca, questa variopinta e multiforme galleria di un'umanità ora fragile ora menzognera ora corrotta.

Metropolitania

Domande all'Autore

A distanza di cinque anni dalla prima prova narrativa lei torna alla narrazione. A cosa sono serviti questi anni, letterariamente parlando?

Nonostante il premio Chianciano Opera Prima, che avrebbe dovuto stimolare una nuova impresa narrativa organica, come un secondo romanzo, il passaggio ad impegni istituzionali di grande responsabilità, gravosi e, talora, drammatici, ad esempio le stragi di mafia e la lotta alla criminalità organizzata, mi consumò, in quegli anni, ogni energia, intellettuale e fisica. Tuttavia non cessavo mai di leggere, nei pochi ritagli di tempo, per non annichilirmi nella gestione del potere, inteso come servizio, e non rinunziavo ad ascoltare fatti, misfatti, accadimenti cittadini, tragici o comici, scandali e scaldaletti, anche di natura sessuale, di cui pullulava il sottobosco politico-amministrativo della capitale. Così scoprii una umanità metropolitana, variegata e contraddittoria, del tutto sconosciuta a me fino ad allora, che vivisezionavo con l'occhio curioso, indagatore, censorio e, sempre ironico, di un provinciale, emigrato da una nobile cittadina del sud nella capitale nazionale. Mi appuntavo in calce alla mia agenda cartacea, oggi autentici reperti archeologici, quanto ascoltavo, nel corso della giornata, dalla bocca sguaiata di camerieri di osterie, di autisti e di collaboratrici domestiche. Particolarmente

quanto ero costretto a sentire nel corso delle cene, alle quali ero invitato, in case private, anche blasonate, e dalle quali non riuscivo a sottrarmi: pettegolezzi, rivelazioni, barzellette grevi, gossip su politici e personaggi famosi, esibite come segreti, ma che tutto il mondo romano già conosceva. Un tripudio di cattiverie, di malignità e di boccaccismo feroce, disumano, che, alla fine, mi produsse un rigetto psicologico di quei convivi sulle famose terrazze di Roma. Un editore, mio amico, ne venne a conoscenza e mi pregò, nel poco tempo che avevo a disposizione, di dare dignità di racconti brevi a quelle *histoires droles et amusantes*.

Con "Metropolitania" il passaggio a una tecnica narrativa caratterizzata sia dalla brevità che da una struttura, un ritmo e uno sviluppo diversi rispetto al romanzo. Come è avvenuto?

Il tempo a disposizione era breve, un volo in aereo, una riunione noiosa e ripetitiva, un pomeriggio (raro) di riposo casalingo. Ero costretto ad arrivare subito al cuore della storia, andare diritto al punto, per colpire il lettore, illuminarlo con un concentrato, un succo, senza scendere in profondità, nei dettagli. Schizzi, caricature e basta. Una vicenda unica e non un intreccio di vicende che solo il respiro di un romanzo può consentire e alimentare. La tecnica, quindi, fu imposta dal fattore tempo. L'amico mi chiese di leggere quei racconti, scritti a mano, neppure dattiloscritti. Dopo un mese me li riportò in bozze di stampa, pronte per la pubblicazione. Ero combattuto se pubblicarli. Riuscii solo ad imporre uno pseudonimo, vittima di un malinteso pudore.

E c'è, appunto, anche la novità dello pseudonimo Leo Ferri che suona quasi un anagramma di Raffaele...

Imposi l'impiego di uno pseudonimo per timore di una malsana curiosità, ma lo scelse l'editore. Proposi anche di indicare l'autore come un anonimo, desideroso che i lettori, specie i lettori romani, si rispecchiassero in quelle piccole storie quotidiane, come in uno specchio, senza filtri. La proposta fu bocciata come se avessi proposto un disconoscimento di paternità.

Ha avuto un modello per questi racconti minimalisti?

Giovanni Boccaccio, Elsa Morante e Italo Calvino.

Dunque personaggi immersi nella medietà del quotidiano per raccontare l'umanità. La mania, le ossessioni, la lucida follia, la disperazione, la ferocia: tutto viene messo in scena in una ricerca quasi di tipo antropologico.

Condivido lo spirito della domanda, in realtà i personaggi che calpestano la scena dei marciapiedi, dei locali pubblici, dei bar, delle trattorie o dei corridoi dei palazzi ministeriali, vengono analizzati antropologicamente. Per questo, sono vivi, sanguigni, espressivi dalla loro *humanitas*. Vengono così alla luce i più riposti segreti del vivere quotidiano: la fragilità dei sentimenti, il gioco delle illusioni, le sirene del facile edonismo, le involontarie simulazioni dell'anima, la retorica degli amori traditi e la viscosità dei compromessi. Un forte

e spietato realismo si impreziosisce di enigmi e di allusioni, che trasfondono anche le verità più amare in un complice sorriso di ironia.

Eppure c'è sempre lo sguardo del narratore quasi divertito, che rifugge dal giudizio severo anche di fronte alle situazioni più squallide e trasgressive, perché quel che si evince è soprattutto la solitudine esistenziale.

La solitudine esistenziale non è eludibile, per nessuno. Ciascun uomo è solo, non soltanto di fronte all'Assoluto, ma in tutto il percorso della propria vita, specie di fronte alle vicende che lo coinvolgono nel profondo, in cui entrano in gioco il dolore, la sofferenza, la povertà e la miseria, materiale e morale. L'importante per chi osserva e descrive, narrando se stesso o gli altri, è saper cogliere sempre la luce del divino che brilla nell'uomo. In ciascun uomo. Qualunque sia la vicenda che lo coinvolga, lo mortifichi o lo abbrutisca. Qualunque sia la cultura di appartenenza, la religione, il colore della pelle o il sesso. Qualunque sia la responsabilità che lo riguarda, anche quella più grave di aver tolto la vita ad un altro uomo. Anche tramite l'ironia, perché no? Purché non fine a se stessa.

Raffaele Lauro

Il sogno di Pedro

Rusconi, 1993, pp. 254

Anno di grazia 1539, il corteo imperiale di Carlo V arriva a Granada dove l'imperatore è desideroso di vedere a che punto sono i lavori del suo erigendo palazzo nel complesso dell'Alhambra che domina la città andalusa. I lavori sono stati affidati all'architetto e pittore toledano Pedro Machuca che nel progettare e costruire quell'impegnativa opera vuole richiamare le esperienze del suo soggiorno italiano: una sorta di città ideale nella quale un sogno si oppone a un altro sogno. Il sogno di Pedro - lo spiega all'amico Alonso Berruguete, pittore, scultore e figlio del pittore Pedro - si oppone a un altro sogno: i mori hanno costruito lì non un centro di potere ma un sogno concretato in pietra, in cortili, in fontane, in giardini. L'altro sogno, quello imperiale, è più con i piedi per terra, con l'armonia che viene da un concetto di ragione e di equilibrio. Si tratta di inserire accanto ai palazzi nasridi un edificio che si apra al nuovo, senza che perciò si attenui l'amore per la tradizione che lì, comunque, è mescolanza di stili, compreso quello moresco. Ma bisogna anche fronteggiare l'arroganza della reggia dei mori, con una lettura esplicita, e insieme celebrativa, del pensiero solare dell'Occidente, così razionale quando vuole esserlo, e senza rifugiarsi in combinazioni alchemiche. Una costruzione in cui lo spirito civile della corte, al contrario di tante piccole anguste corti, s'apra

all'esterno, ammonendo e indulgendo, secondo un percorso di affidabilità sovrana. Pedro dunque è al centro di una sfida storica nella quale deve fare i conti con la precarietà paziente del fare artigianale e con la difficoltà di reperire fondi in attesa dell'oro dal nuovo mondo, in quel processo conclusivo della Reconquista che ha già bandito i giudei e ha fatto cadere la scure fiscale sui mori adesso ridotti ai mestieri più umili. Ma è il cortile quel che più dà pensiero all' "uomo del palazzo", come viene chiamato Machuca: ellisse o orbita, cerchio o curva, la corte del palazzo reale sarà circondata da maestose colonne, come ovulo perfetto per l'incedere imperiale. È lì il nucleo di quel sogno di armonia rinascimentale iniziato sin da quando Pedrito, figlio di un muratore e scalpellino, frequentava insieme al padre la bottega del grande Pedro Berruguete. C'è del sugo nella testa del giovinetto, come gli dice un vecchio *hidalgo* che vive i conflitti di un mondo che stenta ad aprirsi al nuovo, con nobili oziosi e impoveriti e giovani che lasciano la terra attratti dall'oro delle Americhe da poco scoperte. Perciò è necessario fare esperienza del viaggio e così Pedro segue Alonso Berruguete in Italia, dove avverrà la sua formazione che gli rafforzerà, insieme alla conoscenza, il carattere disponendolo alla tolleranza. Da Napoli fervida di traffici a Roma piena di geni ma anche di cortigiane più che di donne oneste, da Siena a Firenze il giovane viene a contatto con i maestri del Rinascimento, Bramante, Raffaello, Michelangelo, Giuliano di Sangallo, Rosso Fiorentino, Polidoro di Caravaggio, Maturino da Firenze, Giovanni da Udine: ogni incontro con questi grandi, ogni discussione sull'arte e sulla tecnica, ogni capolavoro, ogni prospettiva architettonica, ogni palazzo, ogni scorcio di colore, la luce italiana ma

anche le rovine antiche, gli offrono una riflessione di tipo estetico e umanistico. E se Bramante e soprattutto l'armonia straordinaria del chiostro della Chiesa della Pace gli suggeriscono di dare retta alla passione frenata dall'intelligenza, la possanza del genio di Michelangelo gli pone la domanda se fra pittura e scultura ci sia uno stretto legame. Come sarà l'uomo nuovo? Quale sarà il ruolo dell'artista? Tutto artista o interamente uomo? E l'artista deve ancora obbedire all'imperativo di non tradire immagini di santi, angeli e soggetti religiosi, come gli ricorda padre Zurueta? Oppure deve guardare con occhi nuovi alle suggestioni dell'umano comunque gli si presenti? Certo è che Machuca, che spesso si dibatte tra i misteri della fede e quelli della carne, non può immaginare un terzo millennio che non metta d'accordo la fede e l'intelligenza dell'uomo nuovo, e che non rispetti i sogni di tutti, anche quelli dei vinti. A questo è servita la lezione degli italiani, così Machuca ritorna in Spagna con il sogno della città ideale che tanti uomini del Rinascimento, architetti, filosofi, letterati concepirono: una città per eletti, dove magari possa regnare il buongoverno. Un sogno, con il quale contrastare la prosaicità della realtà e la brutalità della storia.

Il sogno di Pedro

Domande all'Autore

Un anno dopo "Metropolitania", ecco il primo vero romanzo, costruito secondo la struttura del genere storico. Un salto notevole…

Avevo "incontrato" Pedro Machuca, il pittore e architetto di Toledo, che attraversa il Rinascimento da Napoli a Roma, fino a Firenze, formandosi alla scuola dei grandi, nelle mie letture giovanili, senza manifestare un particolare interesse per un artista minore, rapito, come ero, dall'opera di Leonardo, di Michelangelo e di Raffaello. Lo avevo rincontrato, ammirando, nel 1992, una grande pala d'altare ad una mostra sul Rinascimento, organizzata al Palazzo delle Esposizioni a Roma, a pochi passi dal Viminale, dove servivo il mio paese. In quella visita, strappata in un primo pomeriggio agli impegni istituzionali, mi accompagnò un indimenticabile amico, il professor Tito Spinelli, storico dell'arte, e mio prezioso collaboratore, negli anni 1984/1987, nella segreteria tecnica del ministro delle Poste e delle Telecomunicazioni. Un pozzo di cultura, di erudizione e di conoscenza. Un uomo saggio che mi illustrò la figura artistica e umana di Pedro e mi invitò, se avessi voluto capire la grandezza sconosciuta del toledano, a "fare una scappata" a Granada, per risollevarmi anche dalla mia sofferta prostrazione psicologica di quei mesi drammatici,

seguiti alle stragi mafiose di Capaci e di via D'Amelio. Mi parlò del cortile del palazzo sull'Alhambra. Seguii il suo consiglio e mi recai, in un week end, da solo, senza avvertire nessuno, a Granada. In due giorni, scoprii la "tolleranza" di Pedro Machuca. Al centro del cortile interno del *Palacio de Carlos V* nacque "Il sogno di Pedro"! Un sogno contro l'intolleranza, la violenza, la sopraffazione e la guerra. Un sogno terribilmente attuale!

Come si decide di scrivere un romanzo storico e quale organizzazione e quale tipo di ricerca richiede?

Sul volo di ritorno dalla Spagna ebbi la definitiva consapevolezza che scrivere un romanzo storico sul toledano-fiorentino, non solo avrebbe consentito di cimentarmi con i miei amati studi rinascimentali, ma di "depurarmi" psicologicamente dallo stragismo mafioso, vissuto sulla mia pelle, e dall'attacco della criminalità organizzata alla libertà e alla democrazia. Colsi il segnale, per me provvidenziale, come accadrà anche successivamente. Il caso che diviene necessità. *Le Hasard et la Nécessité*. Le ricerche furono ponderose, anche nella Biblioteca Vaticana, a Firenze e a Napoli. Ma ricche di risultati, anche inediti. Tutto merito di Spinelli. Mi portava i documenti fotocopiati al Viminale ed io leggevo, leggevo, di notte. E ripresi a scrivere. Spinelli correggeva, suggeriva. In pochi mesi venne fuori un manoscritto imponente. Un mio amico editore della Rusconi, un grande esteta, ne fu entusiasta e commosso. Così "Il sogno di Pedro" venne alla luce!

E comunque il romanzo non è solamente storico ma mescola i generi, a partire dal *bildungsroman* di Pedro Machuca.

Aderisco in pieno a tale valutazione critica. Questo su Machuca è anche il classico "romanzo di formazione", di matrice tedesca, esaltato dal Goethe, che parte dall'origine della persona, fin dal suo rivelarsi, e ne descrive, attraverso le emozioni, le passioni e i dolori, il passaggio alla maturità. Nel caso di Machuca, maturità anche artistica. Per certi aspetti può essere definito anche un romanzo autobiografico: la mia liberazione dall'angoscia del male.

Quanta parte ha l'invenzione e quanta il documento nella narrazione?

La documentazione è stata essenziale, per evitare di ripetere il ritrattino tradizionale dell'artista, come un minore, un epigono. Di un artista, la cui opera non è stata mai adeguatamente sondata e svelata, nella sua fervida complessità. La mia esplorazione è stata supportata dall'inventiva, certo, che mi ha consentito di descrivere il mondo interiore di Pedro, la sua visione, mai schiacciata, pur nel clima della riconquista cattolica della Spagna, sul dogmatismo e sul ripudio acritico di una nobile civiltà, come quella araba, da cui emerge il "sogno" della tolleranza e del rispetto reciproco tra religioni diverse. Il *quantum*, tra invenzione e documentazione, lo decidono i lettori, anche perché le due componenti sono fuse insieme.

La Spagna di Carlo V e l'Italia del Rinascimento. Perché ha scelto questo periodo storico?

Perché mi ha consentito di parlare d'arte, tracciando un affresco storico nello stesso tempo, nonché di sbalzare con forza la Storia, facendola emergere dall'operare di quegli uomini così particolari che sono gli artisti, pittori, scultori e architetti. Perché ho potuto costruire questo romanzo pietra su pietra, pennellata su pennellata, proprio come le cattedrali e i dipinti che ho portato alla luce. Perché ho potuto fare letteratura, sorretto da una parola insieme colta e picaresca, viaggiatrice e spirituale, che rispecchia i fermenti di un'epoca straordinaria della Storia: il Rinascimento.

E, a proposito di Machuca, dopo averlo "incontrato" cosa gli ha raccontato di sé l'artista spagnolo?

Mi ha raccontato delle sue inquietudini di fronte ad una civiltà antica e complessa come quella araba. Machuca, pervaso da tutte le inquietudini di uomo del suo tempo, mi ha raccontato dei progetti, che nascono, si modificano, incontrano gli inevitabili ostacoli propri delle imprese che non sono semplici azioni, ma metafore della Storia. Mi ha raccontato di Toledo, poi di Napoli, di Roma, di Firenze, di Siena, con i loro oscuri vicoli e le loro piazze radiose. Mi ha raccontato di Sangallo, di Giovanni da Udine, di Bramante e di Raffaello. Mi ha raccontato il suo "sogno": lo spirito della tolleranza e del rispetto per ogni forma di cultura e di umana civiltà!

***Puchero* andaluso, vino di Malaga, *navaja*, mastino asturiano, *cabildo*, tanto per citare alcuni esempi di una cura lessicale che spazia in vari campi semantici, da quello artistico a quello geografico.**

Qui mi ha soccorso la magistrale lezione del professor Spinelli, conoscitore delle "lingue" della Spagna, dei dialetti, delle culture e delle tradizioni, non solo religiose. Conservo i suoi appunti semantici, con le note esplicative, redatte per vincere le mie perplessità nell'utilizzo ricorrente di un lessico talvolta inaccessibile ai più.

Il sogno di Machuca è anche quello di un nuovo Umanesimo, di un nuovo Rinascimento, alle soglie del terzo millennio. Un sogno infranto?

Questo romanzo è stato giudicato dalla critica, come profetico, di fronte ad una attualità ancor oggi devastata, dopo secoli, dall'intolleranza religiosa e razziale. "Il sogno di Pedro" prefigura, alla vigilia del terzo millennio cristiano, l'attesa di un nuovo Umanesimo, di un nuovo Rinascimento. E costituisce, sul tema della tolleranza religiosa, il preludio del mio "Sorrento The Romance", pubblicato, dopo dieci anni, nel 2013.

Ralph Lorbeer

Il progetto

Lancio, 1997, pp. 179

C'è una madre che al Rainbow Hospital di Cleveland, Ohio, - è l'anno 2050 - tiene tra le mani quelle di un giovane malato, che pare indotto in un assopimento doloroso. Quel giovane è il figlio, gravemente colpito da un batterio sconosciuto, quella *mater dolorosa* è una scienziata americana di fama internazionale che, nel 2040, ha vinto il Premio Nobel per la medicina, per gli studi sulle applicazioni delle terapie geniche. Barbara Stein, figlia di Kenneth, illustre scienziato nel campo biomolecolare, è una virologa che, a fronte di un duro e paziente lavoro di sperimentazione, ha sconfitto i mali più tremendi dell'umanità ed è stata la pioniera della vittoria sulla sindrome di immunodeficienza acquisita. Ma Barbara, prima bambina ammiratissima, poi studentessa privilegiata di prestigiosi college, quindi giovanissima laureata, ha dovuto combattere anche contro le malevolenze del mondo; a cominciare dalla sua nascita, avvolta per tutti in un mistero (è la figlia di una bellissima ragazza cinese che Kenneth ha conosciuto in un bordello di Taipei e che gli ha affidato la bambina), e poi per la carriera rapidissima in una realtà ancora maschilista, per la frequenza di circoli e ambienti esclusivi, per la contiguità, inevitabile, con potenti lobby farmaceutiche, per la bellezza, l'eleganza e la ricercatezza. Ora è solo una madre in travaglio che deve prendere atto dei limiti

umani. Eppure, il suo sguardo è stato sempre rivolto al bene dell'umanità, al di là di inesistenti diseguaglianze di colore e di condizioni sociali, ed è per questo che con il padre, accusato di praticare l'eugenetica, sogna la sconfitta del male che per lei, agnostica, è la malattia; le pratiche genetiche non mirano certo alla clonazione ma al miglioramento della qualità della vita umana. Del resto, pur cresciuta in un clima di severo pragmatismo, il padre l'ha abituata al disinganno e alla delusione, inevitabili per lo scienziato, e pur pensando, insieme al padre che non c'è scienza senza etica, sa anche che non c'è scienza senza sperimentazione. Perciò è stata sempre attratta dall'eugenetica e ha nutrito il sogno di avere un figlio che nascesse da una catena genetica, in grado di continuare le ricerche e gli studi: un figlio che raccogliesse l'eredità scientifica del nonno e della madre. E così, Barbara, che in amore e nella pratica erotica ha saputo coordinare e disciplinare le sue reazioni, ma ha sposato solo la scienza, mette al mondo David, anche con l'aiuto dell'ingegneria genetica. Il bambino cresce secondo le speranze materne; intelligente, bello, ottimo sportivo, eccellente negli studi sino a laurearsi in medicina ad appena vent'anni. Però, poi c'è la casualità o il segno del destino, o di qualche altra cosa che agli occhi della razionale Barbara è inaccettabile, perché durante una vacanza in Sardegna, il giovane si imbatte in un padre missionario, che lo convince ad andare in Africa per mettere la sua scienza al servizio degli ultimi del mondo. David ascolta la chiamata e si traferisce in uno dei villaggi più miserabili del Kenya, afflitto da malattie e povertà inimmaginabili anche per una come Barbara che conosce la sofferenza. La madre non può accettare l'idea che il figlio si sia concesso al fascino della pietà,

né viene meno alla sua granitica convinzione che la spiritualità nella pratica della medicina derivi da una *religio* laica, dell'uomo per l'uomo, così non risponde né alle telefonate né alle lettere del figlio. Ma poi un giorno decide di leggere quelle lettere che aprono la porta del dubbio e che si appellano alla carità, valore che forse lei ha perduto di vista insieme alla progressiva disumanizzazione della scienza. Sconvolta da quella lettura decide di raggiungere il figlio, dopo un viaggio faticoso, che quanto più si allontana dai luoghi della "civiltà" tanto più la riporta a riconsiderare il valore delle cose: un pugno di fagioli, una scodella d'acqua sono tesori in quel deserto. Ecco perché i missionari, religiosi e medici, devono dare aiuto e speranza a chi ne ha bisogno, le dice il figlio David, ora illuminato da una bellezza interiore. Il ritorno a Cleveland è quello di una donna turbata che diventa disperata quando David torna a casa malato, per un virus sconosciuto, nuovo regalo dell'Africa. Ma il progetto di un figlio programmato al di fuori di ogni tabe - si dice Barbara - non può essere sconfitto da un minuscolo corpuscolo invasivo. Bisogna combatterlo, annientarlo con la scienza. Ed ora eccola lì, accanto a quel figlio amatissimo, a chiedersi se sia stata castigata nella sua superbia e nel suo orgoglio. Mentre intorno alla malattia di David svolge una danza macabra per colpirla, Barbara sperimenta l'ingratitudine umana, la voglia di scandalo, il desiderio di distruggere un mito, con gazzettieri prezzolati, che setacciano tutto del suo passato. Ma nello spazio dove vita e morte danzano un tragico minuetto è proprio David a ricordare alla madre che ha ricevuto un dono: l'uomo deve avere sempre la coscienza del limite e la sua morte è un atto d'amore perché essa restituisce alla donna e alla madre il senso

del limite della propria umanità. Gli angeli non muoiono mai, le ricordano i religiosi accorsi dall'Africa; e per stare vicino al suo angelo, la madre lascia da parte la scienziata e sceglie il silenzio nell'isola Victoria in cui si ritira.

Il progetto

Domande all'Autore

Dopo sei anni ancora un progetto narrativo - è il caso di dirlo - di ampio respiro, una trilogia conclusa nel giro di un anno.

Tra i miei amici, Michele Mercurio, un cattolico praticante, proprietario della Lancio Edizioni, specializzata nel settore dei fotoromanzi e concessionaria, per l'Italia e per l'Europa, del magazine softcore americano Playboy di Hugh Hefner, la famosa rivista ad alta componente erotica di nudi artistici femminili, occupava un posto di rilievo, in quanto con lui, uomo di cultura e imprenditore moderno, si poteva conversare, dialetticamente, di narrativa, di politica, di economia e di sociologia. Infatti discutevamo di tutto, senza rete. Una sera, a cena, da soli, non ricordo a quale proposito, mi chiese, nell'imminenza della fine del secondo millennio, una mia analisi sulla società futura, proiettata nei successivi cento anni, specificatamente sui temi della genetica, dell'eros e della morte, sempre in chiave etico-sociale. La fecondazione sarà realizzata in laboratorio, cosa ne sarà della libera determinazione delle persone? La sessualità sarà destinata a ulteriori e imprevedibili mutamenti: cosa ne sarà dell'eros, la parte più creativa dell'uomo, il più prezioso dono divino assegnato al genere umano? La morte continuerà ad essere negata, esorcizzata e sottaciuta, nel tripudio del consumismo

indotto dalla pubblicità commerciale? Si interrogava, si tormentava. Mi interrogava, mi tormentava. Lì per lì, gli consigliai di leggere le opere di qualche pensatore del futuribile, come il filosofo tedesco Jürgen Habermas. Non andai oltre, ma gli promisi di approfondire le tematiche future sulla vita, sull'eros e sulla morte. E lo feci. Mi si spalancò una prospettiva, fino ad allora ignota, molto problematica, complessa e contraddittoria. Una prospettiva, per certi versi entusiasmante; per altri, addirittura angosciante. Una prospettiva che poneva interrogativi esistenziali, religiosi e morali, di non facile soluzione. Gliela illustrai in diversi incontri e ne ricevetti un'imprevista committenza. Scrivere una trilogia di romanzi brevi, da allegare, in omaggio al lettore, al magazine erotico, in mezzo ad una collezione patinata ed elegantissima di donne nude, anche famose: attrici, modelle e stelle del show business. Dovette cogliere il mio sguardo interdetto, scandalizzato e quasi offeso, perché, senza attendere il mio prevedibile rifiuto, mi irretì: "Su Playboy hanno scritto i più famosi scrittori americani del Novecento. In ogni caso, se ti preoccupi della Tua immagine istituzionale, potremmo utilizzare uno pseudonimo, magari il tuo nome e cognome in tedesco, Ralph Lorbeer". Poi aggiunse, in quanto alle viste io non apparivo per niente conciliante, che la mia trilogia sarebbe stata una grande operazione culturale, che avrebbe portato alla conoscenza di lettori non impegnati, in una forma narrativo-didascalica, tematiche di etica della responsabilità. Si aprì così una breccia e, dopo qualche tempo, il mio muro cadde. E così decollò, con l'utilizzo dello pseudonimo proposto, l'ambiziosissimo progetto de "La Trilogia della Vita, dell'Eros e della Morte". Un autentico elogio. "Il Progetto", "La

Crociera" e "La Condanna". Nelle ricerche, al sempre disponibile amico Spinelli si affiancò un mio giovanissimo, coltissimo e brillante ex-assistente, Pietro Rivitti, il quale, in precedenza, dalle Poste e Telecomunicazioni mi aveva seguito prima al ministero delle Finanze e, poi, al ministero dell'Interno, per approdare, infine, nello staff dei vertici di Telecomitalia. Mi furono di grande supporto anche i sette anni in cui avevo diretto una importante rivista scientifica delle telecomunicazioni, l'insegnamento universitario alla Luiss in Diritto della comunicazione e le ricerche per le mie rubriche giornalistiche sulle nuove tecnologie, pubblicate, sempre negli anni precedenti, su due quotidiani nazionali: "Il Tempo" di Roma e "Il Mattino" di Napoli.

Si cambia ancora tipologia di romanzo. Ora siamo nel romanzo distopico, una distopia che oggi forse non è più necessario chiamare così, perché è già realtà. Questa scelta ha a che fare con l'avvicinarsi della fine del secondo millennio?

La trilogia, lei ha ragione, ha tutte le caratteristiche dei romanzi distopici. L'intento dell'editore, che io secondai, con un grande sforzo intellettuale e di immaginazione, era proprio quello di raggiungere un pubblico vastissimo, mediante lo strumento narrativo, rispetto alla ristretta cerchia di chi di norma legge trattati enciclopedici o storico-scientifici. Una sorta di utopia negativa. Non è un caso che io abbia proiettato nei tre romanzi i futuri pericoli di una genetica, senza confini e senza limiti, la mercificazione dell'eros e la esorcizzazione della paura della morte. Si tratta dei miei timori sul futuro, certo, pur rivendicando, tuttavia, ai tre

protagonisti prospettive di libertà: libertà di scegliere una strada diversa da quella programmata dalla scienza, la libertà di tornare ad una dimensione erotica, consapevolmente vissuta e, infine, la libertà di vivere la propria vita, come unica e a tempo, nella consapevolezza della morte come espressione della vita, come sintesi stessa della esistenza umana. L'immortalità come illusione, che liquida, di un colpo, i patti goethiani di Faustus con il diavolo e gli estetismi wildiani di Dorian Gray.

In questo primo volume della trilogia c'è un nuovo campo d'indagine, quello scientifico-medico. Un'altra sfida, calarsi nelle problematiche scientifiche con conseguente ricerca di un nuovo registro linguistico.

Inventare i dialoghi tra i protagonisti del "progetto", tutti scienziati di livello internazionale, utilizzando un registro linguistico non adeguato, avrebbe tolto ogni credibilità ai singoli personaggi. Le problematiche scientifiche ipotizzate mi imposero approfondimenti in tutti i campi di ricerca della genetica. In particolare della genetica genica, della manipolazione genica e dell'ingegneria genetica. Non è stato facile, ma, anche in questo caso, fui confortato da un ricercatore esperto, applicando il criterio della verosimiglianza. Come fece Manzoni nel suo romanzo storico. La sua fu verosimiglianza storica, la mia verosimiglianza scientifica.

Uno scienziato donna, dunque un grande tributo all'intelligenza e all'intraprendenza femminile, in un mondo ancora fondamentalmente maschilista.

La donna, ieri, oggi e domani, resta la principale fonte di ispirazione di tutta la mia opera narrativa. Anche il perno del "progetto", quindi, non poteva essere che una donna, e una donna-scienziato, ancorché madre. Solo quel binomio era in grado di celebrare una doppia vittoria dello spirito rispetto alla doppia sconfitta della prima (la donna-madre) e della seconda (la scienziata). Il silenzio in cui Barbara Stein si ritira, tuttavia, dopo la morte del figlio, rappresenta un orizzonte di speranza, affinché la scienza e i suoi inarrestabili progressi non scavalchino l'etica, condannando l'umanità all'autodistruzione.

Varie e complesse sono le tematiche affrontate: rapporto tra scienza ed etica, conflitto tra uomo e natura, pratiche eugenetiche, manipolazione dei geni (fino a che punto utili?), energia vitale e anima, il problema del male, spiritualità e religione.

Ed è proprio la varietà e la complessità delle tematiche affrontate proprio in questo romanzo breve ad evidenziare l'ampiezza e la difficoltà della sfida che gli uomini del terzo millennio dovranno fronteggiare, mentre i reggitori della cosa pubblica, a livello nazionale e negli organismi internazionali, appaiono sempre più inadeguati, inidonei e incapaci ad assolvere ai loro compiti. Se si aggiunge, di fronte alla globalizzazione e alle crisi economico-finanziarie, l'indebolimento dei regimi democratici e il trionfo dei regimi totalitari, mascherati da populismi e da sovranismi, può essere riconosciuto il significato profetico di questa trilogia della vita, dell'eros e della morte.

Però il romanzo si chiude con il silenzio che, anche se rappresenta un orizzonte di speranza, come da lei ricordato, apre a tante domande inespresse tra le quali c'è: fino a che punto la casualità, le sviste del destino dominano la nostra esistenza?

Si tratta di un silenzio sul quale il lettore deve indagare, al quale il lettore deve dare le sue risposte, non aderire semplicemente a quelle confezionate dall'autore. La mia visione del mondo, della storia e dell'uomo è notoriamente provvidenzialistica, non casualistica. Ma anche il caso diviene necessità, per dirla con Jacques Monod, il biologo e filosofo francese, vincitore del Premio Nobel della medicina del 1965. Il lettore è chiamato a riflettere sui pericoli futuri: sui limiti dell'ingegneria genetica, sui pericoli dell'eugenetica, sul rapporto tra scienza e fede, sulla fallace fiducia in una scienza senza i confini della morale.

Barbara giudica le religioni - lei scrive - "come saghe certificatorie che ogni popolo si costruisce per avere alle spalle un blasone di eternità". La sua religione era la scienza, l'uomo è l'adepto. E, invece, professore, qual è il suo rapporto con la spiritualità?

Nonostante tutte le letture e gli studi delle "filosofie", sia quelle sistematiche, da Platone ad Hegel, che pretendono di dare una spiegazione risolutiva e ultima di tutta realtà, sia quelle ideologiche ed economicistiche (Marx principalmente), che pretendono di definire le leggi che governeranno la società umana, sia quelle individualistiche, esistenzialistiche, nichilistiche e psicologistiche, che si limitano ad esplorare la dimensione

interiore del singolo, sia, infine, quelle epistemologiche, che ancorano il discorso filosofico esclusivamente al progresso della scienza, pur celebrando la storia del pensiero che pensa se stesso, cioè la storia della filosofia, come una delle forme più alte della "vita dello Spirito", io resto un uomo di profonda fede religiosa. Della mia fede cristiana, rivelata, che, senza dogmatismi e senza integralismi, crede nella rivoluzione del Cristo incarnato, una rivoluzione di amore, come vera rivoluzione della storia umana, come unica prospettiva di salvezza, mondana e ultra mondana.

Ralph Lorbeer

La crociera

Lancio, 1997, pp. 141

Gennaio 2062. Su un aereo fornito di tutti i vantaggi offerti dalla tecnologia del tempo, tra i passeggeri diretti a Guadalupa, c'è Pascal Lambert, giornalista finanziario parigino che ha scelto di andare in vacanza dopo cinque anni di autoisolamento, vissuti in una splendida casa sull'Aurelia Antica, a Roma. Ma prima di Roma, dove rifugge da ogni contatto femminile, preferendo frequentare le rovine archeologiche, ha vissuto un'altra vita con una famiglia meravigliosa, la moglie Claude e la figlioletta Dominique, una vita di agiatezza e di bellezza, tragicamente interrotta da un incidente stradale nel quale muoiono Claude e Dominique. Dopo, per Pascal, schiacciato dai sensi di colpa, inizia una vita "in esilio", fino a quando rompe l'isolamento e si ritrova sull'aereo diretto ai Caraibi. Ma cosa si aspetta Pascal da quella vacanza? Non ha progetti, se non il riposo e la contemplazione della rigogliosa natura di Guadalupa. E invece, l'offerta di una sigaretta (lui ha smesso da un pezzo di fumare, ma per sbaglio capita nella zona fumatori dell'aereo) da parte di una bella ragazza in coppia con un giovane altrettanto bello, gli cambierà la vita, anche se ancora Pascal stesso non può saperlo. Elka e Bruno, che emanano bellezza e gioventù da ogni parte del loro corpo, sono diretti anch'essi a Guadalupa e, sorprendentemente, soggiorneranno nello

stesso hôtel di Pascal. Entrambi - dicono - lavorano nel mondo della moda a Milano e Bruno, dalla bellezza efebica, mentre Elka è più prorompente, si dedica alla fotografia. Inizia così per Pascal il viaggio in un territorio nel quale avanza in punta di piedi, stimolato dai discorsi intriganti dei due (interessante quello che Bruno fa sulla fotografia), alle cui argomentazioni egli si abbandona perché ne è attratto, così come lo è, per la prima volta dopo tanto tempo, dalla seduzione dei corpi. Sembra quasi che Bruno ed Elka, compagni di lavoro e di eros, si siano assunti il compito del ragno nel tessere una tela in cui fatalmente Pascal dovrà restare invischiato. Come se Pascal fosse il predestinato per il banchetto del duo-ragno: hanno puntato su di lui per irretirlo, per vedere fino a che punto un uomo così votato al lavoro, ad una professione del tutto differente dalla loro, possa essere eroticamente manipolato. Rilassati dall'atmosfera esotica, Pascal, Bruno ed Elka si lasciano andare alla voluttà della vacanza: andare avanti dove porta l'istinto, è il mantra dei due giovani, vivere l'eros come una tavolozza dal cromatismo in potenza. Ne parlano senza sovrastrutture con un Pascal ancora esitante: l'argomento è complesso ma l'eros nell'immaginarsi e nel ricrearsi ha bisogno di tante intromissioni che lui non esita a considerare devianza, perversione. Ma i due ragazzi sostengono che non bisogna svilire la sua potenzialità; l'eros autentico è l'esaltazione del naturale, è soprattutto inventiva, è solidarietà dei sensi. Certamente non la strumentalizzazione triviale dell'eros, non la pornografia, ma l'eros che è creatività insopprimibile dell'essere umano, che è dialogo di carnalità, l'eros che propone una sorta di creatività del corpo e che forse salverà l'uomo dallo sterminio tecnologico. Quest'ancoraggio

etico piace a Pascal che, dopo una raffinata cena sulla barca di un industriale insieme a Bruno ed Elka, troverà naturale essere dolcemente attirato nella stessa camera dei giovani e trascorrere con loro la notte. L'indomani, lo splendido mattino invernale caraibico si apre alla gaiezza giovanile che Pascal, quarantacinquenne, condivide con i due: una nuova dimensione, stavolta carnale, li ha uniti in un sodalizio, senza peccato e senza innocenza. Un ritorno al primitivo Eden, un ritorno a tre, che li riunisce in una singolare crociera diretta a Saint-Barthélemy. Ed è dolce l'immersione di Pascal nell'eros, tra cene squisite che stimolano i sensi, acrobatici giochi d'acqua (lo sci nel quale Pascal era ed è ancora assai abile) durante i quali la bellezza superba del corpo di Elka esalta spirito e carne, e incontri con gli stravaganti ospiti del lussuoso yacht, a cominciare dal patron, l'estroso Terenzio, che a Pascal appare come la reincarnazione dell'imperatore Eliogabalo. Un Eden riconquistato in cui i sensi, insieme ad un nuovo slancio vitale, fanno capire a Pascal che il suo background ha subito uno scossone e lo ha proiettato, almeno sul piano erotico, al di là del bene e del male. Ma la vacanza finisce, e arriva il tempo di ripartire. È il momento di riprendere le proprie responsabilità e sono proprio Elka e Bruno a sottrarsi per primi ad un'ultima sera di dolcezze erotiche davanti a un Pascal desideroso di continuare la frequentazione anche quando saranno rispettivamente a Milano e a Roma. I due rifiutano, evitando di fornire recapiti, ma si scambiano preziosi regali; insieme a quello di Elka e Bruno per Pascal, una lunga lettera-confessione che Pascal dovrà leggere sull'aereo. I due compagni di lavoro e di eros, hanno voluto regalargli quel che essi fanno come… professione retribuita, dare

piacere agli altri. Il viaggio è finito e Pascal si chiede se Elka e Bruno (sicuramente anche i loro nomi sono fittizi) siano passati in modo corporeo nella sua vita come angeli perturbatori, sconvolgendola sino a vaticinarne una resurrezione carnale. Quel che è certo è che l'esilio romano è finito. Si torna a Parigi.

La crociera

Domande all'Autore

Questo secondo romanzo della trilogia affronta un tema importante, quello della corporeità, della certezza del corpo. Un tema che è oggetto della riflessione filosofica e letteraria di tutti i tempi. Perché questa scelta?

L'eros, dono divino, e la sessualità che ne è l'espressione più creativa, immediata e compiuta, sono legati alla vita e alla morte, non a caso occupano un posto mediano, tra l'elogio della vita e l'elogio della morte. Il punto focale del romanzo è la riscoperta dell'eros da parte del protagonista, dopo la negazione dello stesso a seguito della luttuosa vicenda familiare, che lo colpisce, strappandogli la moglie e la figlioletta. Pascal Lambert, infatti, quarantaduenne giornalista finanziario parigino, da cinque anni si è rifugiato a Roma in una splendida dimora sull'Aurelia Antica. Dopo la tragica morte della moglie Claude e dell'adorata figlioletta Dominique, vive isolato dal mondo, nega a se stesso ogni emozione e seppellisce ogni pulsione legata all'eros. Per caso, però, nel mese di gennaio del 2062, rompe l'autosegregazione e vola ai Caraibi. La conoscenza e la frequentazione di due bellissimi giovani, Bruno ed Elka, lo aiutano, nel corso di una crociera a Saint-Barthélemy, a riscoprire la sua reale dimensione erotica, una pulsione bisessuale. La comunione intellettuale e sensuale tra i tre è

alimentata dall'energia di un sole onnipresente, dalla trasparenza delle notti caraibiche e dalla frescura del mare. Il bagno di notte dei protagonisti, nelle acque delle piccole Antille, con negli occhi la prospettiva dello yacht illuminato, è un momento di sublime coinvolgimento. Alla fine della crociera e della vacanza ai Caraibi, non senza un ultimo colpo di scena sull'identità dei due "samaritani dell'eros", praticamente due escort, Pascal, ormai risorto, ritorna a Parigi. Ritorna, quindi, alla vita, senza più negare della vita, della sua vita, uno degli aspetti più significativi e caratterizzanti della persona umana. Negarlo, rappresenterebbe un'inutile ipocrisia. Scriverlo, in un romanzo, pur ambientato nel 2062, ma più di vent'anni fa, è stato un atto di coraggio da parte mia. In venti anni, comunque, si sono verificati molti cambiamenti: da un lato, una rivoluzione sessuale a 360 gradi, che ha restituito più libertà di scelta alle persone, maggiore consapevolezza ai giovani, in relazione alla propria identità sessuale, una consapevolezza individuale, che si è trasformata, a livello collettivo, in movimenti di rivendicazione politica di diritti tuttora negati, persino in orgoglio; dall'altro, una drammatica involuzione della dimensione erotica, intesa come affettività interpersonale, comunione, soddisfacimento fisico-psichico, in quanto anche l'eros, una delle ultime riserve di creatività dell'uomo, sta diventando preda della pura virtualità, come tutta la realtà. Superato un passato oscurantista che concepiva l'atto sensuale, cioè la forza propulsiva dell'eros, esclusivamente a fini riproduttivi, foriero di milioni di tragedie umane, di sottomissione della donna e di persecuzioni, in quanto negatore del valore parallelo del "piacere sessuale", il peccato, siamo passati alla libertà senza limiti, il libertinismo, per

precipitare nella virtualizzazione dell'eros e nella riproduzione senza sesso. I principali nemici dell'eros sono, nell'immediato, il sesso virtuale, on line, e la fecondazione artificiale, l'ingegneria genetica, con la prospettiva della clonazione. Per metterla in storia della filosofia, Lou Andreas-Salomè (grande passione di Nietzsche e di Rilke) non potrebbe più ringraziare Freud con le note parole: "L'eros non ha mai fine: anche là dove non si frangono i flutti impetuosi della passione, esso non fa meno sentire i suoi effetti".

Lei ha una formazione filosofica e mi chiedo e le chiedo se l'approccio alla narrazione sia stato, appunto, filosofico.

Indubbiamente, non potevo mica sfuggire a Platone, per il quale il sesso costituisce il primo dei cinque gradini di Eros: un demone che spinge l'uomo a superarsi, a trascendere se stesso, non solo procreando, ma anche ricercando il Bello nell'anima dell'amato, per approdare al terzo grado, allo Spirito. Per ascendere, infine, alla conquista dell'armonia che precede la congiunzione con il Bene Assoluto, l'identificazione con il divino. La ricerca dell'immortalità. Il protagonista del mio romanzo, Pascal, negando l'eros e la sua espressione sessuale, si priva, secondo Platone, della possibilità di ascendere ai livelli più alti e di cogliere le energie che legano le forze dell'universo. L'amore fisico, con un uomo e una donna, insieme, gli restituisce le chiavi per riprendere il cammino della vita (il ritorno a Parigi!). Al di là del mio protagonista, oggi ci troviamo di fronte al tramonto dell'eros, ad un "gelo erotico", che investe anche la rappresentazione dell'eros nella creatività artistica, nelle

arti visive, nella letteratura, nel teatro, nel cinema e nella fiction. Trionfano il sesso fine a se stesso, nonché i corpi senz'anima, senza interiorità, senza sintonia spirituale, intellettuale e fisica. L'eros malato, o, meglio l'eros perduto, pullula di pillole contro l'impotenza, di pozioni afrodisiache, di sexy shop, di cerotti pro-erezione, di chat eterosessuali, bisessuali, polisessuali e asessuali, a citare quelle meno estreme, nonché di club per scambisti, di vario orientamento. L'interrogativo rimane: sarà possibile ritrovare le mitiche "ali" platoniche, per continuare a scoprire i divini misteri dell'eros? Sarà possibile ricomporre di nuovo la corporeità con lo spirito, il cervello con il cuore e l'orgasmo come un momento sublime della vita? Inclino al pessimismo, in quanto il ritorno al passato, sul punto, appare, allo stato, impossibile. La società, tuttavia, è in continua trasformazione e non si possono escludere, a priori, forme diverse di recupero dell'eros, una ricerca dell'eros perduto, anche se incombono minacce alla sopravvivenza dell'eros dai progressi della realtà virtuale.

E, dunque, sa bene che i filosofi spesso hanno preferito meditare sull'anima o sull'intelletto o sulle passioni invece che soffermarsi sul corpo. Anche perché così facendo bisogna affrontare la realtà della finitezza del corpo. Cosa che le filosofie del Novecento hanno fatto. Ma in questo suo romanzo, tale aspetto, forse accennato inizialmente con la morte di Claude e di Dominique e lo sfiorire delle rose tanto amate da Pascal, vira, invece, verso il trionfo del corpo.

Questa domanda tradisce una sorta di pregiudizio della filosofia, non quella greca delle origini o quella

orientale, nei confronti della corporeità, che rappresenta il primo gradino dell'eros, se non è fine a se stessa. Anche i filosofi sono stati, non di rado, vittime del moralismo, della religione, del pregiudizio e della "paura del boia". Il pensiero filosofico ha sottaciuto, nella sua riflessione secolare, il fondamento ineludibile della corporeità, in quanto lo ha riassorbito nella meditazione sul conflitto tra Eros e Thanatos. Sul punto, la riflessione di Freud rimane basilare: cioè il conflitto tra la pulsione positiva, che stimola il piacere, il desiderio, creativa di legami e di conoscenza dell'altro da sé, l'armonia, e la pulsione negativa, l'istinto di morte, che semina aggressività, disgregazione e distruzione dei legami, disarmonia.

Pascal prende dunque coscienza delle potenzialità del suo corpo e procede nella conoscenza di sé, e dal considerare il corpo un fardello o nel considerarlo inesistente, passa ad un'accesa sensualità.

Mi pare riduttivo, la scoperta della propria corporeità e della propria creatività sessuale, aiuta Pascal a ricollegarsi alla realtà, a ricollegarsi agli altri. Rispondo con Marcuse, in "Eros e civiltà", il quale insiste sulla funzione liberatoria e critica della sessualità, il ritorno ad una vita priva di repressioni e di autorepressioni:"La sessualità rappresenta l'unica funzione dell'organismo vivente che si estenda al di là dell'individuo, e che garantisce la sua connessione con la propria specie, anche attraverso la fantasia". La fantasia, nella dinamica psichica marcusiana, mira a una "realtà erotica", dove gli istinti di vita trovano pace in una realizzazione senza repressioni e senza frustrazioni.

L'immagine corporea seduce o turba. Perché la bellezza corporea di Elka e Bruno seduce Pascal? Sicuramente non sarebbe stata la prima volta per Pascal avere di fronte una fisicità attraente. Insomma, chi sono Elka e Bruno?

Li ho definiti i samaritani dell'eros, da me introdotti nel tessuto narrativo, per scardinare, come dire, professionalmente, il rifiuto di Pascal della sessualità, come conseguenza del suo dolore e come inconscio terrore di ricadere nella trappola di un innamoramento. Che, con evidenza, avverte come un tradimento del suo grande amore, la moglie Claude. La rivelazione della vera "attività professionale" di Bruno ed Elka non lo sconvolge, piuttosto lo spinge a ritornare alla normalità parigina, che prelude ad un nuovo equilibrio affettivo, sentimentale ed erotico.

La sessualità è spesso segnata da paradossi. E in questo suo racconto scompaiono anche le categorie di femminilità e virilità. È un giardino edenico quello che si apre a Pascal dove le differenze di sesso non esistono.

L'eros riguarda tutti i generi, non li annulla, ma li sublima, a partire dalle categorie principali di femminilità e di virilità, poli di una polifonia di sottogeneri, che, in misura diversa, riguardano ciascuno di noi. Il più apparente virile uomo non esclude da sé un tratto di femminilità. E viceversa. Il "demone" dell'eros, comunque, riguarda ogni persona, ovunque, nel coro, sia posizionata la sua identità sessuale. Ogni essere umano ha diritto di vivere la propria sessualità, nel rispetto della

dignità della persona umana e della libertà degli altri, senza subire discriminazioni e senza diseguaglianze (art. 3 della nostra Costituzione repubblicana).

In un passaggio del romanzo si legge che l'eros come creatività forse può opporsi allo sterminio tecnologico. Cosa vuol dire? E, soprattutto, cosa vuol dire l'ambientazione temporale nel 2062?

Avevo proiettato la data a circa settant'anni dopo, per ricomprendere in essa i prevedibili progressi scientifici e tecnologici, ma essi sono stati così rapidi e minacciosi da rendere la creatività erotica come il più potente antemurale allo "sterminio tecnologico" dell'umanità. Purtroppo, la creatività sessuale, essa stessa, è minacciata di sterminio, in quanto le ricerche avanzate sulla realtà virtuale (VR) stanno sperimentando simulazioni, nel cervello, del piacere sessuale: simulazioni realistiche e coinvolgenti a livello cerebrale. In poche parole, il sesso in VR, come godimento, potrebbe non avere più necessità di collegarsi alla realtà. La fecondazione artificiale e l'ingegneria genetica per una procreazione senza organi genitali, da un lato, e, dall'altro, il piacere sessuale senza corpo, senza labbra, senza occhi, senza pelle, senza odori e senza organi sessuali, segnerebbero la morte dell'Eros, con tanti saluti a Platone, Freud e Marcuse!

Ralph Lorbeer

La condanna

Lancio, 1997, pp. 132

Il primo secolo del terzo millennio sta per terminare, è il 2096 quando Milton Crois, ventottenne disegnatore pubblicitario, si ritrova all'ottantaquattresimo piano di un grattacielo dove uno strano usciere lo introduce in un singolare tribunale. Milton non conosce il motivo della convocazione né il meccanismo della selezione, quindi è del tutto incredulo quando il presidente, alla presenza di giurati vecchi e cadenti, gli comunica la sentenza che lo riguarda: è stato prescelto per vivere in eterno. Un privilegio o una condanna? Milton inizialmente crede che sia tutto uno scherzo e perciò interroga i colleghi d'ufficio e quindi gli amici della Canottieri Ontario, che potrebbero avergli combinato quella farsa di processo. Per un po' riprende la vita di sempre insieme a Velma, la sua ragazza con la quale vive intensi incontri sessuali. Ma la curiosità non lo abbandona e qualche mese dopo, attraversando una città ormai ipertecnologica, si dirige verso quel grattacielo dove si trova il tribunale in cui è stato "giudicato". Il piano è quello, il corridoio anche, la porta pure, ma una bionda impiegata gli dice che dietro quella porta c'è solo una sala per aggiornamenti professionali. Milton sposerà la sua Velma, avrà da lei due figli e nonostante il tempo passi mantiene quell'aspetto giovane che ha sempre spaventato la moglie, avviata con il passare del tempo al naturale decadimento fisico, imbarazzato

gli amici che si chiedono quale sia il suo segreto, e inquietato i figli con i quali sembra più un fratello che un padre. Quando Velma muore, con quella domanda inespressa rimasta nei suoi occhi spaventati, Milton decide di cambiare vita, anche per non turbare ulteriormente i figli: andare via, viaggiare e conoscere quanto più possibile in un mondo diventato sempre più piccolo e stretto, benché consapevole che ci sia ancora da affrontare l'oceano della non-conoscenza. Ma almeno - pensa Milton, per mitigare l'angoscia e lo sgomento -, potrà farsi interprete sensibile se non del tutto, ma della maggior parte del tutto. Comincia il viaggio. Fra le tante esperienze, ormai ultracentenario, vi è quella insieme ad un archeologo che opera nei luoghi delle civiltà precolombiane, e poi ancora la Giamaica, Houston, Philadelphia, l'Australia, una crociera intorno al mondo e, quindi, i giri in astronave attorno alla Terra, divenuti svaghi quotidiani con tanto di soggiorno e cene in hôtel volanti. Per Milton, che continua a cambiare identità, è un continuo viaggio nella passione ma anche nella menzogna, perché dovunque sia stato, ad un concerto, ad una mostra, in un casino a giocare d'azzardo, ad una spedizione archeologica o antropologica, su una nave di lusso, ha frequentato letti, ha attratto passioni, ha asciugato lacrime. Ma lui sa che non può fermarsi con nessuno. Tutti coloro che ha conosciuto hanno già riempito gli inceneritori che svettano nelle città perché la tecnologia della morte ha cancellato il culto dei morti, e coloro che conosce invecchiano sotto i suoi occhi sempre giovani; nel frattempo il mondo tutt'intorno, il piccolo spazio che ne è rimasto, ha cambiato volto: città trasformate, nazioni scomparse, popolazioni indotte a spostarsi. Intanto Milton che ha imparato le lingue e ha sempre amato la musica, aspira a portare

a termine un'opera letterario-filosofica-musicale che sia priva di riferimenti temporali, un poema di cui ha già pubblicato alcuni brani. Perciò si trasferisce in Germania dove trova un auditorium di estrema raffinatezza tecnica, nonché maestri dai quali può avere illustri consigli. La sua padronanza del tedesco che sta soppiantando altre lingue lo porta a Berlino, capitale del mondo e della cultura, cerniera accogliente di un Ovest e di un Est che si sono integrati, una metropoli dove la tecnologia ha un volto più umano, mentre altre capitali, New York compresa, sono in decadenza. A Berlino, incontra Frida, una ragazza molto bella laureata in filosofia musicale, con la quale condivide interessi e passioni, e lunghe riflessioni filosofico-musicali-esistenziali. Un giorno, in una libreria, Milton incontra, nel reparto delle incisioni sinfoniche, un signore anziano che gli consiglia di comprare la *Messa di Requiem* di Mozart, sui cui passaggi egli si sofferma ripensando all'idea di morte. Così, quando una sera, dopo l'immersione nella musica profana di una discoteca ipertecnologica, Frida affronta il tema del futuro, con l'idea di un figlio, Milton capisce di dover chiedere la revoca della sua "condanna". Ritorna lì dove tutto è iniziato, sulle rive dell'Ontario, alla ricerca di quel tribunale, difficile, certamente, da ritrovare perché col tempo tutto è mutato. Ma c'è una guida cui affidarsi, quel signore di Berlino che gli ha consigliato Mozart e che, stranamente, è lì come ad aspettarlo. E in quel "tribunale" dove finalmente viene pronunciata la parola "morte", probabilmente la più grande, al cui confronto il privilegio di Milton perde qualsiasi importanza, la revoca viene concessa. Adesso, come gli dice lo sconosciuto che lo ha atteso fuori, ci sarà Frida, la famiglia, la vita e quel che seguirà... E poi, anche per lui si tratterà solo di aspettare.

La condanna

Domande all'Autore

Professore Lauro, la trilogia viene completata con questo terzo romanzo, sicuramente il più distopico di tutti e tre.

Due sono i famosissimi precedenti letterari di questo romanzo breve, che chiude, con l'elogio della morte, la trilogia della vita: il "Faust" di Wolfgang Goethe, un poema drammatico, il capolavoro, nel quale si racconta del patto tra Faust e Mefistofele, l'anima in cambio dell'immortalità e il loro viaggio alla scoperta dei piaceri del mondo; il "Ritratto di Dorian Gray" di Oscar Wilde, dove il protagonista, di fronte al proprio ritratto, proclama di voler rinunciare alla propria anima, in cambio dell'eterna giovinezza: gli anni e i suoi peccati compariranno sull'immagine del dipinto, non sul suo volto. Nella mia concezione etico-religiosa ed esistenziale, ho rovesciato il rapporto: un uomo che beneficia, per caso, del privilegio dell'immortalità, dopo quattrocento anni, si rende conto che quel beneficio non è stato un premio, piuttosto una terribile condanna, e chiede e implora che gli venga restituita la libertà di vivere e di morire. La paura della morte come suprema bellezza della vita. La ricerca dell'immortalità del corpo come una profanazione, una iattura, un peccato mortale, e l'illusione di mantenere la propria bellezza inalterata, attraverso l'eccesso di trucchi estetici, di chirurgia del

corpo e di cosmetici, come un'autentica tragedia, una disperazione, una follia, che trasforma, donne e uomini, in mostri viventi, in maschere insignificanti, in zombi. Chi non accetta i segni della vecchiaia, che possono essere certo ingentiliti, ma non travisati, non ama la vita, non ama se stesso. Mia madre, sempre mia madre, definiva gli uomini anziani, con i capelli dipinti, multicolori, irridendoli, le geishe. Cosa pensasse, poi, dei politici, pittati e truccati, lo lascio solo immaginare: "Una cosa è l'eleganza, la classe, il fascino di un uomo pubblico, altra cosa è presentarsi come un fenomeno da baraccone. Come ci si può fidare di simili soggetti?".

Tanti sono i temi affrontati. La vita e la morte, come nei due precedenti volumi, ma anche la riflessione sull'immortalità, sulla civiltà in rapporto alla tecnologia, sull'ossessione della giovinezza continuata. E, soprattutto, il tema del tempo.

Il recupero del senso della morte, e non la sua continua esorcizzazione, è un passo obbligato per la salvezza dell'uomo del terzo millennio e per il ritrovamento della speranza nel trascendente. La scienza e la tecnologia, sul punto, rappresentano una fallace illusione. Aiuteranno a curare le malattie, certo; ad alleviare il dolore, sicuro; a migliorare le condizioni di vita dell'uomo, possibile. Perderanno, tuttavia, la sfida sul mistero della morte, che andrà custodito come sacro, vissuto, amato e non precipitato nell'oblio e annichilito nel tripudio vitalistico della dimensione virtuale, sempre più invasiva. La paura della morte deve essere una costante della propria vita. Questa paura non può non esserci: se manca, non c'è autenticità della propria vita.

L'uomo, se riesce ad interiorizzare la propria morte, se ne impossessa come senso vitale, come celebrazione della vita. In questi termini, vive positivamente anche il rapporto con il tempo, con il suo tempo! Questo è il "succo" filosofico del mio romanzo.

E, ovviamente, la riflessione sui rapporti umani. Sembrano scomparsi i sentimenti, si parla solo di incontri, di scambi… È quello che dobbiamo attenderci?

Se verrà sempre più stravolto e manipolato, con il dominio digitale, il privilegio dell'eros, il vero dono divino, e, con esso, i sentimenti che legano affettivamente le persone, di qualsiasi genere siano, l'umanità, a partire dal mondo occidentale, negherà la stessa fonte vitale della vita umana, lo spirito vitalistico che ha salvato finora il mondo. Allora il passo verso l'autodistruzione non sarà lontano.

Cosa ha voluto rappresentare con Milton? L'umanità del terzo millennio? Il rischio attira molto Milton, forse perché la sua immortalità non gliene fa correre. Perciò è attirato dal gioco d'azzardo, dalla natura pericolosa, dalle imprese spaziali peraltro diventate regolari. E tuttavia Milton, se non alla fine, evita il rischio della "normalità".

Milton, disegnatore pubblicitario, a ventotto anni, nel 2096, si vede condannato, da uno strano tribunale, a vivere in eterno. Incredulo prima e poi sempre più consapevole dello straordinario privilegio che gli è toccato, Milton, in uno scenario avveniristico, si abbandona ad

una esistenza dedita all'amore e alla bellezza, nella natura e nell'arte. Il tempo passa e quando la moglie e gli amici gli premuoiono, è costretto a fuggire e a crearsi continuamente nuove relazioni e amicizie. L'angoscia è in agguato. Come una lumaca, Milton si trascina dietro il fardello sempre più ingombrante delle sue memorie. Rasenta la follia. Gli appare sempre più chiaro che quella sentenza non è stata un premio, ancorché immeritato, ma una vera condanna. La sua vita, divenuta eterna per decreto, manca del sale dell'esistenza, cioè la paura della morte. L'ascolto della Messa di Requiem di Mozart accelera la crisi: così decide, con l'aiuto di un provvidenziale e singolare angelo custode, di chiedere al tribunale la revoca della condanna. Questa gli verrà concessa, dopo che Milton Crois avrà fatto un elogio della morte, intesa come intrinseco momento della vita. La vicenda di Milton rappresenta una metafora, un monito per l'umanità del terzo millennio: esorcizzare la morte significa non vivere una esistenza autentica, consapevole e responsabile, una minaccia che peserà sempre più sulle future generazioni.

Nel mondo ipertecnologico percorso da Milton, si parla di Berlino come di una metropoli che ha perso il suo carattere marziale per diventare una capitale aperta, umana, tecnologica ma ancora a misura d'uomo. Perché proprio Berlino, quasi dieci anni dopo, rispetto all'anno di pubblicazione del volume, la caduta del Muro?

Perché Berlino è la capitale che ho sempre amato, più di Londra o di Parigi, rimasta sempre libertaria, nonostante la tragica parentesi hitleriana e la divisione

del secondo dopoguerra. Fino al 1989! Quella notte scrissi, di fronte alle immagini della caduta del muro, un racconto dal titolo "I colori della libertà", pubblicato su una rivista tedesca, mentre ascoltavo "Futura" di Dalla, scritta da Lucio proprio a Berlino, di fronte a quel muro. Un inno alla vita, alla speranza e alla libertà. Lo regalai al ministro dell'Interno della Germania riunificata, nel 1991, Wolfgang Schäuble, nel corso di un incontro bilaterale con il ministro Scotti, di cui ero capo di Gabinetto al Viminale, nella capitale della Germania riunificata. Ero e sono un ammiratore senza riserva di Schäuble, il quale era stato colpito da un attentato, l'anno prima, e da allora ha continuato la sua brillante carriera politica su una sedia a rotelle. Quella sera, a cena, discutemmo non solo dei colori della libertà, ma anche di Sorrento, la mia città. Mi chiese, all'improvviso, di parlargli della mia città, dove aveva soggiornato da giovane e che amava sempre ricordare. Naturalmente Scotti, da sorrentino di adozione, mi diede man forte.

Al contrario, anche questo volume è ambientato come gli altri, nel Nordamerica.

Ho voluto collocare le origini del protagonista in una realtà avveniristica, dove la convivenza, tra nazioni e culture diverse, viene resa emblematicamente dal suo nome, Milton, e dal suo cognome, Crois.

Professore, lei è appassionato di questioni scientifiche. Qual è la sua idea del tempo? E come vede il rapporto uomo-tecnologia?

Ho diretto per sette anni un'importante rivista scientifica delle Poste&Telecomunicazioni, da cui poi scaturì il mio lavoro di giornalista sulle nuove tecnologie della comunicazione, pubblicato su due rubriche di quotidiani nazionali: Il Tempo e Il Mattino. Ho imparato tanto a contatto con dei grandi scienziati. Ho appreso in anticipo tutti gli sviluppi successivi dei nuovi media: la rivoluzione digitale, dai pc ai cellulari, alla posta elettronica. Non ho mai mollato, tuttavia, la mia visione filosofica della realtà, della scienza e del progresso tecnologico. Nonostante questi trascorsi, la filosofia della scienza non ha soppiantato la mia formazione storicistica e crociana delle origini. La vita dello Spirito. L'uomo contemporaneo potrà avvalersi positivamente del progresso tecnologico fino a quando ne manterrà il controllo. Altrimenti ne sarà controllato, dominato e distrutto. La mia idea del tempo è senza tempo, perché, da Teofrasto ad Einstein, filosofi, scienziati, dottori della chiesa e intellettuali, anche da strapazzo, hanno tentato di dare una definizione del tempo e la ricerca continuerà ancora a lungo. Definizioni geniali o ridicole. Non ne posso utilizzare alcuna. Niente è più soggettivo che la propria idea del tempo, che pur misurato da un orologio, dal sole o dalla luna, rimane una dimensione della propria vita. Il tempo è la vita, la mia vita, che attraversa ogni mia esperienza, la veglia, il sonno, le preghiere, i sogni, le speranze, i timori, le paure, le angosce, il sesso, la gioia, le illusioni e, soprattutto, l'amore. Il tempo della propria vita trova il suo segno, il suo stigma, il suo significato assoluto nell'amore e nella capacità di amare gli altri, gli animali e la Natura. L'Universo Amore. Il resto è polvere. La gloria, il potere, la ricchezza, la fama: polvere che non lascia traccia.

Una curiosità ancora. Ralph Lorbeer, lo pseudonimo, del resto facilmente decifrabile, accomuna la trilogia. Un vezzo? Mi pare che in seguito, riappariranno, dopo "Mutus o della giustizia", in cui si mantiene Ralph Lorbeer, sempre il nome e il cognome reali.

Vero! Un tentativo inutile di mascheramento, Ralph Lorbeer, cioè Raffaele Lauro in tedesco. Un compromesso tra me e l'editore, l'amico Michele Mercurio, per la pubblicazione della trilogia, pubblicata e distribuita insieme con Playboy, edizione italiana, che verrà utilizzato anche per il successivo Mutus o della libertà, edito anch'esso dalla Lancio. Forse, inconsciamente, è stato anche un vezzo germanofilo!

Ralph Lorbeer

Mutus o della giustizia

Lancio, 1998, pp. 187

Dopo ventinove anni e duecentododici giorni di pena, un ergastolano, nel febbraio del 2000, riottiene la libertà, ma quell'uomo va verso la libertà come verso un rogo. Tutta la comunità dell'isola di Gorgona è schierata sulle rampe che portano al porticciolo per salutare Mutus, da tutti benvoluto. Dal direttore Rector che tiene le fila di quel particolare carcere nel quale ogni carcerato è addetto a un lavoro, da Nigrus, comandante delle guardie carcerarie, da Focus, un detenuto poeta e musicista che si è particolarmente legato a Mutus. Questi nomi latini, e altri come Sopitus, Alvinus, Iracundus, sono dovuti a un professore di latino, anch'egli detenuto, che aveva fatto sì che il nome corrispondesse a una peculiarità fisica o caratteriale di ciascuno. La motovedetta sta per partire e Mutus è più solitario che mai, mentre guarda, come se volesse imprimerlo nella sua mente, quel paesaggio dal quale ha tratto consolazione. Mutus si chiama così perché ha scelto il silenzio da quando, pur innocente, la sua condanna è diventata definitiva. È stato accusato di un omicidio che non ha commesso e ha sperimentato l'ingiustizia della giustizia. Non è servito a nulla l'impegno dei suoi avvocati contro la pervicacia di un magistrato che nel ritenerlo colpevole non gli ha risparmiato umiliazioni e battute provocatorie. Mutus ha sperimentato anche quanto la menzogna sia più attraente

della verità che ha verso la prima dei caratteri di inferiorità; e, infatti, anche il castello delle testimonianze contro di lui, comprese quelle della sua fidanzata, sembrava schiacciante. Viene portato a Pianosa, dopo aver perso tutto, affetti (la madre muore di crepacuore) studi, lavoro, amore, sogni, futuro, e così decide di farsi oggetto, l'unico modo di poter affrontare le violenze, fisiche e psicologiche degli altri ergastolani, carnefici che diventano inconsapevoli "liberatori". Sì, perché Mutus decide di riempire il suo nulla con un surrogato di realtà, una maniera di disegnare nuove rotte terrestri. Il suo "dentro" si espande e costruisce storie di viaggi, di cose e di luoghi, alimentando il fiore della libertà interiore. Ha chiuso i contatti con il mondo esterno, soprattutto da quando, a due anni dalla condanna definitiva, ha ricevuto, a Pianosa, la visita di un giovane religioso che dolorosamente gli rivela di aver ricevuto in confessione dalla ex fidanzata di Mutus, vittima di un incidente, la verità sulla sua innocenza. Una confessione inutile dato che la donna muore. Così Mutus, poiché la società l'ha rifiutato, complice la sua giustizia, rifiuta, per risposta, quella società e quella giustizia col suo silenzio. Persa l'identità, riesce ad attribuire una positività al nulla, senza cadere in tentazioni nichilistiche, costruendosi una sua "realtà", identificandosi con la natura, immaginando ora di essere una montagna, ora un albero, ora un cavallo. Così, quando, dopo venticinque anni, viene trasferito alla Gorgona, si adatta immediatamente all'organizzazione dell'isola, sempre mantenendo il silenzio. Agli ergastolani di lunga militanza, che hanno scontato il carcere duro in altre strutture, vengono assegnati delle abitazioni e dei lavori, perciò dopo un mese dall'arrivo a Gorgona, a Mutus viene data la porcilaia con la cura dei

maiali, e una casetta che l'uomo rende gradevole con le sue cure, tanto che a Nigrus, quando passa nei suoi giri di controllo, fa molto piacere gustare una tazza di buon caffè con l'uomo. A cinque minuti dal complesso della porcilaia, vi è una vecchia costruzione abbandonata, circondata da un alone di mistero; Mutus, come gli altri ergastolani, conosce, grazie ad un opuscolo dato a tutti dal direttore Rector, la storia dell'isola, contraddistinta sin dal quarto secolo dopo Cristo, dal fenomeno del monachesimo eremitico e cenobitico. Prima sede di un monastero fiorente e ricco, poi in declino, venne adibita a luogo di espiazione per religiosi considerati eretici. In seguito, divenne di nuovo colonia penale con i detenuti chiusi in quell'unica costruzione, che alimenta la leggenda di una voce terribile e alta che ogni anno, a metà febbraio, parla di magia, di processi a streghe, di esecuzioni di condanne al rogo. Mutus, novello Ulisse, decide di sapere e di conoscere; e una notte tra il 15 e il 16 febbraio, si avvicina al rudere che sembra stranamente animato, sentendo un richiamo, "Mutus, vieni al rogo". Appare un personaggio, un saio di fuoco che dice di chiamarsi padre Gregorius, studente di teologia a Napoli, e, soprattutto, amico di un grande che ha subito la persecuzione della Chiesa solo per aver difeso la conoscenza. Giordano Bruno, di cui Gregorius, interpretando la stessa voce del Nolano, narra il percorso di una vita che è l'espressione del suo amore per la vita. Una vita di peregrinazioni per affermare la libertà della conoscenza, poi conclusa con il rogo per non aver voluto tradire quella libertà, anche a costo della vita. Mutus sente quella vicenda molto vicina alla sua: entrambi, anche se per situazioni diverse, innamorati della natura, entrambi vittime dell'intolleranza, del pregiudizio,

dell'odio. Perciò Mutus ha preferito la *societas* dei maiali, in cui è stato confinato dal rifiuto della società degli uomini, maiali i cui nomi annota in un diario che contiene anche un elenco ragionato delle piante dell'isola. Sembra, però, riacquistare una nuova ragione di vita quando arriva Focus, un giovane detenuto, le cui doti di bellezza, sensibilità, maestria nella musica sono state atterrate da una brutta storia di droga e di eccessi. Tra il vecchio Mutus e il giovane Focus, che ha attirato tutti nell'isola, anche con la forza trascinante della musica, si stabilisce un rapporto paterno e filiale; Focus racconta, suona, recita versi, Mutus ascolta, conquistato da quella prestanza fisica così piena di vitalità. Quando poi Focus confida al vecchio che con Gloria, l'assistente sociale che frequenta l'isola per lavoro, è nata la passione, Mutus partecipa di quella affermazione della vita, dell'amore. Ma la vita è una farfalla impazzita e le illusioni dei due cadono presto. Arriva per Mutus la notizia della libertà ottenuta. Il dolore è tale che per la prima volta Mutus parla, anzi grida: cosa farsene ora che non ha più nessuno nel mondo di fuori? Il direttore Rector e il comandante Nigrus comprendono il dramma di quell'uomo, e fanno in modo di farlo trasferire in un pensionato laico in Friuli. Un dolore anche per Focus che si unisce all'altro, insopportabile, per la decisione di Gloria di troncare la relazione. Due disperazioni, quelle di Mutus e di Focus, cui i due amici non potranno reggere, loro che "sono rimasti puri come l'oro nel fango".

Mutus o della giustizia

Domande all'Autore

Dopo i tre romanzi "distopici", un romanzo che rasenta la visionarietà, ma si radica nella realtà, su un tema difficile e scottante, tanto che lei ha deciso di aggiungere in calce alla narrazione, un *post scriptum* particolarmente intenso. Perché questa scelta?

Se dovessi scegliere di salvare dal rogo, uno solo dei miei libri, salverei "Mutus o della giustizia". Se dovessi consigliare un libro, su cui riflettere, ad un giovane laureato, aspirante alla carriera in magistratura, gli regalerei "Mutus o della giustizia". Se dovessi mettere alla prova un brillante regista, cinematografico o televisivo, sulla difficoltà di tradurre un romanzo in un'opera per immagini, con dialoghi all'osso, gli chiederei di scrivere una sceneggiatura su "Mutus o della giustizia". Anche nell'ispirazione di questo libro, c'è lo zampino di mia madre Angela, la quale, tra i suoi interessi (politica, musica e sport), coltivava una curiosità, senza limiti, quasi morbosa, verso i grandi delitti passionali causati dalla gelosia omicida del secondo dopoguerra e sui relativi processi, che seguiva, dai giornali, udienza dopo udienza. Ne potrei enumerare decine e di famosi, nella cronaca nera di quegli anni. Una sera, a tarda ora, a Roma, la trovai ancora sveglia in salotto e in lacrime, quasi sconvolta. Pensavo che fosse morto qualcuno di famiglia, o qualche sua coetanea, rimasta a Sorrento.

Mi confessò subito la sua personale disperazione: dopo trent'anni di carcere un ergastolano, condannato per omicidio volontario, era stato liberato, perché scagionato da una confessione, *in articulo mortis*, da un corresponsabile del feroce delitto. Ma quell'innocente, appena in libertà, era morto di crepacuore. "Anche io ho creduto nella sua colpevolezza, anche io l'ho condannato, anche io sono colpevole: questa storia mi addolora e ti chiedo, prima che io muoia, di scrivere un libro sulla ingiustizia degli uomini e sugli errori della magistratura, alimentata spesso dalla stampa sempre alla ricerca del sangue da esibire. Mi vergogno. Scrivi un libro per i giovani, sulla libertà dal pregiudizio, morale, religioso, razziale e di genere, che spesso provoca ingiustizie terribili, come questa". Quella notte non dormii. Mia madre non me lo chiese più, ma io cominciai a sentirmi quasi responsabile di una grave omissione, di fronte a quel segnale, che mi era arrivato, come molti altri, inequivocabile.

Questa è una storia bellissima che dimostra ancora una volta il profondo spessore di Mamma Angela. Ma le chiedo anche se l'origine può essere messa in relazione a certi eventi dolorosi che attraversavano quegli anni. Per un uomo delle istituzioni non era facile parlare di manchevolezze o di ingiustizia della giustizia...

Ho vissuto drammaticamente, dal ponte di comando del Viminale, la tragedia italiana delle stragi mafiose, da un lato, con vittime coraggiosi magistrati della libertà, come Falcone e Borsellino, e la tragedia nazionale di tangentopoli, con la crisi della prima repubblica.

Ogni mattina trovavo, sulla mia scrivania, un bollettino di guerra, arresti, suicidi e vittime anche innocenti, travolti dal diffuso scandalo della corruzione e del finanziamento illecito ai partiti, scoperchiato dalla Procura di Milano. Molti politici, manager pubblici e imprenditori furono giudicati e condannati, non pochi risultarono innocenti, con una vita personale e familiare, completamente distrutta, travolti dalla furia mediatica e giustizialista. Gli interrogativi mi assediarono fin d'allora. Esiste veramente una giustizia umana? Il giustizialismo provoca sempre vittime innocenti? Chi risarcisce queste vittime, spesso frutto perverso di un clima collettivo di odio sociale? La storia umana racconta di vittime innocenti del terrore, del fanatismo e dell'intolleranza. Il carcere segna profondamente. In che modo i magistrati, i quali devono adempire al proprio dovere, fondamentale in una democrazia, possono difendersi dai "mostri" del pregiudizio, attenendosi rigorosamente alle regole dello Stato di diritto? Gli interrogativi degli anni precedenti ripresero vigore e, in quella notte, l'assedio. Così nacque "Mutus o della giustizia"!

Tanti i temi trattati, e, tra tutti, il tema della libertà, e della menzogna e della verità. Si entra nei meccanismi della verità processuale, definita suprema ipocrisia. Un atto d'accusa verso i magistrati, verso alcuni magistrati…

Il libro va letto e riletto, come fece mia madre, la quale pronunziava sempre lo stesso giudizio finale: "Mi hai fatto il regalo più bello della mia vita. Non so quanti lo leggeranno. Mi auguro che lo leggano molti giovani". Il mio non è un atto di accusa, ma una drammatica

constatazione. A me tremerebbero le vene e i polsi a dover giudicare e condannare, senza prove o con prove insufficienti. La verità processuale, pur necessaria, non corrisponde alla verità storica, vero, ma questa non la si può stravolgere e ribaltare, per colpa di chi giudica. Sono necessari degli antidoti rigorosi agli errori giudiziari. Chi sbaglia, spesso per narcisismo o per carrierismo, deve pagare, ma questo deve valere sempre e per tutti!

Poi, però, il discorso si fa universale: la grata del rudere, che resiste al declino, diventa il simbolo della continuità storica dell'ingiustizia umana.

La storia umana pullula di vittime innocenti, che diventano una folla quando la giustizia viene amministrata in nome dell'etica, dell'ideologia politica, del fanatismo religioso, dell'odio razziale e della differenza di genere, sotto la spinta dei tribunali del popolo, piazza fisica o virtuale, oggi preponderante. Una continuità storica, questa dell'ingiustizia umana, che attraversa i regimi totalitari e contagia anche le democrazie. Il buco nero dell'umanità, vilipesa e oltraggiata. Se i miei romanzi sono tutti attuali, "Mutus o della giustizia" è il più attuale di tutti. Terribilmente attuale, basta guardarsi in giro. Mi furono chiesti da un produttore i diritti per realizzare un film sul romanzo, fu scritta una sceneggiatura, furono fatti i sopralluoghi alla Gorgona, fu persino abbozzato il casting. Poi, la mannaia del pregiudizio cadde anche su un film contro il potere costituito, che avrebbe "creato problemi". Attendo ancora qualcuno che abbia il coraggio di realizzare un'opera, che, oltre a denunziare una realtà drammatica e attualissima, diffusa in tutto il globo, esalta sentimenti nobilissimi come

l'amicizia nella disgrazia, la solidarietà nel dolore e l'amore padre-figlio. "L'oro nel fango".

Un personaggio della fantasia Mutus: ma chi potrebbe essere? Come individuo, ovviamente, non le chiedo certo un nome.

Mutus è il soprannome di un anziano ergastolano innocente che, per protesta contro la società, sceglie la strada del silenzio totale. Dialoga soltanto con il suo fantastico mondo interiore. Dopo più di venti anni di carcere scontati a Pianosa, si trova trasferito nell'isola della Gorgona, dove riesce a vivere momenti di serenità nel rapporto con la natura, con gli animali e, infine, nell'amicizia con un giovane carcerato, Focus, appassionato di musica rock. Anche in questo scritto, mi ha ispirato la tragedia dell'ergastolano, che aveva turbato tanto mia madre. Ne feci raccogliere tutti i dati reali, li studiai, ma la costruzione interiore del personaggio principale, come evidente, è frutto della fantasia narrativa.

La seconda parte del romanzo è più visionaria, con l'apparizione di Giordano Bruno. Se è evidente l'accostamento tra Mutus e Giordano Bruno, perché ha scelto proprio Giordano Bruno?

Anche in questa scelta ci fu uno zampino provvidenziale. Un mio fraterno amico, un grande manager, un uomo probo, buono, santo, generoso, caritatevole, l'onestà fatta persona, cattolicissimo, legato al Papa, era stato vittima della malagiustizia, nella furia indiscriminata di tangentopoli. Considerava, tuttavia, la sua vicenda, dalla quale era uscito come era, cioè innocente,

una prova di fede, ad "imitazione di Gesù". Andavamo spesso a cena a Campo de' Fiori. Lo informavo, passo passo, di quanto stavo scrivendo. Ne era emozionato e commosso. Quando si trattò, però, di individuare il paradigma storico dell'ingiustizia, tra i tanti individuabili, una sera, proprio a Campo de' Fiori, gli confessai di aver pensato a Giordano Bruno, del quale, gli dissi: "sento ancora le preghiere, mentre si avvia al patibolo, e le urla, mentre legato brucia sul rogo". Ne rimase sconvolto, temeva l'esaltazione di un eroe del laicismo anticlericale. Lo convinsi che nell'opera del frate domenicano di Nola non ci fosse niente di laico, in senso stretto, ma soltanto la libertà del pensiero e la fiducia nell'infinità dell'universo. Gli lessi un brano del "De monade, numero et figura": "Ho lottato, e molto: credetti di poter vincere (ma alle membra venne negata la forza dell'animo), e la sorte e la natura repressero lo studio e gli sforzi. È già qualcosa l'essersi cimentati; giacché vincere vedo che è nelle mani del fato. Per quel che mi riguarda ho fatto il possibile, che nessuna delle generazioni venture mi negherà; quel che un vincitore poteva metterci di suo: non aver temuto la morte, non aver ceduto con fermo viso a nessun simile, aver preferito una morte animosa a un'imbelle vita". Si commosse, si convinse ad aiutarmi, confortato dalle mie parole: "La Chiesa Cattolica non ha nulla da temere dalla verità storica, anche dei suoi errori". Mi procurò le copie inedite degli originali del processo, in particolare le risposte di Giordano Bruno alle domande e alle contestazioni dell'inquisitore. Ho versato moltissime lacrime notturne su quelle carte e a scrivere del processo, della condanna, del corteo del condannato e dell'esecuzione sul rogo. Molti anni dopo l'uscita del libro, sempre a Campo de' Fiori, mi

confessò: "Sai, Raffaele, sento spesso anche io le preghiere, mentre Giordano Bruno si avvia al patibolo, e le urla, mentre legato brucia sul rogo". Fui io allora a commuovermi.

Mettendo al rogo Giordano Bruno non pensa che l'Inquisitore abbia messo al rogo la credibilità della Chiesa?

La Chiesa Cattolica, per chi ha fede, è stata istituita da Gesù Cristo. Gli errori dei chierici che l'hanno mal governata, spesso infangandola, errori trapassati, passati e recenti, come lo scandalo della pedofilia, non ne inficiano la credibilità, come istituzione sacra e millenaria.

Questo romanzo è un dichiarato atto di accusa contro ogni forma di integralismo, di intolleranza, di pregiudizio, forse ancora più inaccettabili quando a esercitarli sono la giustizia laica e quella religiosa.

"Mutus o della giustizia" è un romanzo sulle vittime della giustizia quando essa, in nome della religione, della ideologia politica o della morale, vìola le regole dello Stato di diritto. È un durissimo atto di accusa contro l'integralismo, l'intolleranza, il pregiudizio e il giustizialismo e le loro aberranti conseguenze sulla dignità della persona umana.

E la conclusione è pessimistica. Dunque, senza speranza?

Il mio pessimismo riguarda la giustizia umana, non l'uomo e le sue possibilità di salvezza. Nonostante la

loro tragedia finale, Giordano Bruno, Mutus e Focus, con i loro purissimi sentimenti, costituiscono un esempio di amore, di fratellanza e di solidarietà umana. Testimoni, per i giovani, di speranza e di lotta all'intolleranza. Per questo, la dedica a Mauro, un figlio per me, come risposta al monito di mia madre. C'è un crocevia nella storia umana, nel quale il dolore e la sofferenza, a prima vista non comprensibili, acquistano una ragion d'essere? La risposta si trova nella fede religiosa, nell'amore universale o nella solidarietà umana.

Raffaele Lauro

Quel film mai girato

volume primo

GoldenGate, 2002, pp. 348

Angela *mater* e *magistra*, Angela curiosa di tutto, Angela attenta all'educazione dei figli e rispettosa della loro libertà, educata e delicata, forte e decisa, dalla battuta fulminante che impressionava amici e ospiti anche di grande rilievo. Angela che curava la casa come un tempio, ma vivo, vissuto. Angela antifascista e antimarxista, appassionata di musica e di cinema, attenta ascoltatrice di politica e di sport. Angela figlia ubbidiente e madre amorosa e saggia, Angela che praticava il culto dell'accoglienza e dell'ospitalità, che educava i figli con la pedagogia del lavoro e che amava citare il motto *in tempestate securitas*, quella *securitas* che per lei era il rifugio, la trincea, il "golfo del Pecoriello" dell'esistenza di ciascuno, in cui raccogliersi nella calamità, il foro interiore della coscienza, meglio se illuminata dalla luce della fede e dalla consapevolezza di aver operato nel bene. Ma tanto ancora, era Mamma Angela, un giacimento di saggezza e di intraprendenza, un esempio di gioventù dello spirito che avrebbe potuto diventare un film. E questo era il progetto nelle intenzioni del figlio Raffaele; un film mai girato, purtroppo, per la scomparsa di Angela, ma che è diventato un'opera in due volumi, dove le immagini che avrebbero dovuto essere affidate alla sceneggiatura sono diventate parola viva.

E quel filo rosso che doveva essere dipanato nel film, e cioè la saggezza, la sapienza, la profondità di giudizio, la carità, la capacità di "leggere" persone e fatti, tutto riconducendo alla misericordia del Padre, costituisce le fondamenta di questo romanzo, uno degli *Annales familiae* di casa Lauro, un *hortus conclusus*, in cui confluiscono non solo la vita e le opere di una grande famiglia, ma anche le abitudini e il costume della parte più sana e più operosa del nostro paese. E, infatti, il romanzo di Mamma Angela comincia dalle origini, da quando il papà Raffaele, contadino-filosofo dalle larghe letture, e la mamma Peppinella, semianalfabeta ma vera manager della famiglia, si trasferiscono, con tutta la figliolanza, da Vico Equense a Sorrento. Una famiglia che cresce secondo saldi principi e secondo gli usi e le regole del tempo, con alcuni figli destinati a studiare, altri avviati presto al lavoro della terra o ad altri mestieri e le figlie femmine in casa, secondo una visione tradizionale della suddivisione dei ruoli di cui l'intelligente Angela dovette soffrire. Perciò sviluppò presto un senso dell'ascolto che le permise di apprendere dagli altri anche più in là, quando gli "altri" saranno la tv o i tanti amici e ospiti dei suoi figli. Ma, ragazzina, amava ascoltare il padre Raffaele con cui condivideva la passione per la musica e la politica (un suo rammarico fu non aver potuto studiare il pianoforte). La forza di Angela è, però, anche quella di sapersi adattare alle circostanze, aveva, infatti, recepito dalla madre la cultura contadina dell'accettazione. Dei fratelli di Angela, invece, due furono detti i "dottori" (quelli che andavano all'università e che ascoltava con ammirazione), altri quattro erano i "contadini", custodi dei riti rurali (la vendemmia tra gli altri) che assicuravano la sussistenza della famiglia, altri due

erano i "santi", la cui morte prematura mise Angela di fronte al dolore della perdita. Gli anni, intanto, passano, attraverso i difficili tempi del regime fascista e del dopoguerra, con una quotidianità, in quell'Italia rurale del Mezzogiorno, scandita dalle abitudini consolidate del lavoro, dalla preparazione delle provviste invernali, dei dolci fatti in casa per le feste, dalle riunioni conviviali di tutta la *gens*, dagli incontri e dalle conversazioni, forieri, magari, di futuri matrimoni, secondo i ritmi della vita di un tempo. La parabola esistenziale di Angela continua con il matrimonio con Luigi, detto Gigino, con gli scambi affettuosi con la famiglia del marito e, soprattutto, con la suocera madre, Maddalena (una pacifista convinta), con lo zio Aniello, fratello di Maddalena, piccolo mecenate amante della musica, e con la cognata Maria. Poi, nel dopoguerra, con il trionfo della democrazia e della libertà, di cui Angela è felice, seguiranno anni vitali, di industriosità (l'abilità come sarta fece diventare la casa di Angela un piccolo atelier di provincia), nel rione-ghetto Angri dove si trasferirono in una casa bella e spaziosa. Per lei quella casa fu veramente una reggia, un'isola di amore e libertà (Angela era una femminista convinta soprattutto nel solidarizzare con le donne più sfortunate e schiavizzate dal maschilismo), dove crebbero i suoi figli, i quattro "moschettieri", Luigi, Aniello/Nello, Raffaele e Giuseppe, che nel quartiere si distinsero per educazione, intraprendenza, vivacità e, anche, per qualche marachella e piccoli drammi infantili che la lungimiranza e l'ironia di Angela seppe trasformare in passaggio di crescita e di maturazione. Anche quando si trasferiranno a Migliaro, nel fondo di famiglia, Angela, insieme alla cara cognata Maria, continueranno a onorare il senso dell'ospitalità

di nonna Peppinella, con il rito della cucina, laboratorio magico, luogo geometrico delle imprese culinarie per i mille pranzi e le mille cene in comune. Ricette, fantasie, parole, odori, sapori, ricordi, nei quali affonda la *madeleine* del narratore, Raffaele, quel figlio così sensibile e fantasioso che Angela diceva essere "un perfetto acquario" e per il quale sognava studi superiori. Raffaele onorerà il desiderio della madre con la scelta del liceo classico, dimostrando una rara capacità di mantenersi agli studi lavorando come boy lift d'albergo (dove farà esperienza di vita e conoscerà altri "maestri"). Quel figlio che con questo volume vuole testimoniare gratitudine immensa e riconoscenza imperitura (indipendente dal naturale affetto filiale e di sangue) per Angela come madre e come donna.

Quel film mai girato

volume primo

Domande all'Autore

La mitologia familiare c'è tutta in questo libro, benché radicata nella realtà. Come ha organizzato tutta questa materia che doveva diventare un film?

Una settimana prima della scomparsa improvvisa di mia madre Angela, nel maggio 2001, erano state programmate le riprese, in interni, a casa, per un docufilm dal titolo "Una donna, un secolo", che il produttore di altri due docufilm, da me diretti, avrebbe proposto, come i precedenti, a Rai 2. Dopo i gravosi impegni istituzionali, cessati per mia scelta nel 1993, pur continuando a ricoprire incarichi di vertice al ministero dell'interno (direttore generale, ispettore generale di amministrazione) si erano aperti nuovi spazi di libertà, che mi avevano consentito prima di laurearmi in sceneggiatura e regia cinematografica, sotto la guida di maestri del cinema, come Ugo Pirro, Giuseppe De Santis, Carlo Lizzani e Florestano Vancini, e poi di cimentarmi nella regia di cortometraggi e di docufilm. La preparazione della sceneggiatura del docufilm su mia madre, aiutato da nuovi collaboratori del settore, era stata accurata e approfondita, articolata in interviste a mia madre, sulla sua vita, sulla sua visione politica, antifascista e anticomunista, vicina alla democrazia

cristiana, e sui suoi leader di riferimento (De Gasperi, Moro, Bush senior e Cossiga), supportate da spezzoni di film di repertorio dell'Istituto Luce. L'obiettivo era descrivere un secolo attraverso le vicende personali e i giudizi politici di una persona comune, che, per un concatenarsi di eventi legati alle relazioni dei figli, si era trovata a contatto con personalità di rilievo, senza perdere mai la sua sensibilità, la sua semplicità, il suo impegno civile e la sua dimensione umana. Decisi di trasformare la sceneggiatura e le ricerche ad essa correlate, in un romanzo familiare. Il materiale, tuttavia, era tale da non poter essere racchiuso in un solo volume. Il primo volume venne, quindi, alla luce ad un anno dalla scomparsa di mia madre e fu presentato a Roma da Gianluigi Rondi, da Vincenzo Scotti e da lei, Patrizia Danzè. Fu quella l'occasione del nostro primo incontro.

Sono bastati i ricordi personali come repertorio autobiografico cui attingere? O è stato aiutato dalla *gens* che è la sua famiglia?

Sono stato aiutato da tutta la schiatta Aiello/Lauro, in particolare da una mia cugina Pina, figlia di un fratello, prediletta di mia madre, la quale della famiglia d'origine, gli Aiello, aveva conservato documenti, aneddoti, lettere e fotografie. Una fonte straordinaria.

Un romanzo forse, "a rischio". Non ha temuto di cadere nella trappola dell'autobiografismo, del sentimentalismo esasperato, della retorica del buon tempo passato?

Ho cercato di mantenere sotto controllo questi aspetti, tenendomi sempre legato alla realtà. Se non ci sono riuscito, questo apparterrà al giudizio dei lettori.

E come ha fatto a gestire il racconto di se stesso senza usare mai l'io, la prima persona?

Non lasciandomi mai coinvolgere emotivamente. D'altro canto l'impianto della sceneggiatura, redatta insieme con due professionisti, che neppure conoscevano mia madre, non consentiva l'utilizzo della prima persona. Sarebbe stata una grave sgrammaticatura sia filmica che narrativa.

Questo libro è anche una sorta di risarcimento per Mamma Angela? Per, come lei dice, "un destino incompiuto, uno sciupìo irrazionale della sua intelligenza e della sua curiosità intellettuale".

Sono convinto che mia madre, se si fosse laureata, come due dei suoi fratelli, o se avesse imparato a suonare il pianoforte, avrebbe potuto aspirare ad una carriera politica di successo o a quella di concertista, altrettanto di successo. Le fu impedito, ne soffrì anche, ma non portò mai rancore a nessuno. Cercò di riversare i suoi sogni e le sue aspirazioni mancate nell'educazione dei quattro figli.

Cosa ha imparato, sopra ogni cosa, da Mamma Angela?

Nell'ordine: la tolleranza, la capacità di amare, il dialogo con l'altro, il culto per la bellezza e la passione per Puccini.

Nel romanzo passa anche la storia del nostro paese colto nella sua dimensione rurale, strapaesana, e prima di fare il grande salto del boom economico.

La finalità del docufilm, trasferita poi nel romanzo, era appunto quella di raccontare anche la storia del nostro paese, pur se in ambientazioni sociali diverse.

La forza di questo libro è l'idea di positività che trasmette, di ottimismo, di fiducia nel futuro, nonostante le "tempeste" della vita. Cosa può mostrare, ad esempio, ad un giovane che dovesse leggerlo?

Sia Gianluigi Rondi, sia Lucio Dalla pronunziarono, su questo libro, un giudizio coincidente: "Questo è un libro che ogni figlio avrebbe voluto scrivere sulla propria madre, perché trasmette un'autentica lezione di vita, fatta di forza morale, di dedizione e di vitalità, quasi un manifesto-guida per le nuove generazioni".

Raffaele Lauro

Quel film mai girato

volume secondo

GoldenGate, 2003, pp. 458

Angela propositrice di idee, unica vera vincitrice, con quelli che le corrispondevano, delle gare effimere della vita, con i suoi valori fermi, moltiplicatori di idee e degni di memoria. A testimoniarli, nel secondo volume di un "film" diventato narrazione plurale e stratificata, è il "frutticiello", il figlio Raffaele, che nel suo itinerario narrativo scrive un romanzo non solo biografico, ma un affresco vasto di un pezzo della storia d'Italia attraverso la storia di una famiglia meridionale. E lo fa con un lessico familiare che filtra ricordi, racconti, dialoghi, sentimenti di tutta una folla di personaggi, figli, genitori, zii, nipoti, cugini, nonni, vicini di casa, amici, politici, attori, insegnanti, fidanzati, studenti, baroni, medici, religiosi, gente semplice e gente altolocata, le cui storie sono avvitate attorno a mamma Angela. Si inizia con uno dei traslochi della famiglia Lauro, da Sant'Agnello a Sorrento, un cambiamento che per Angela, dominata da un'insaziabile avidità di conoscenza, è motivo di arricchimento e di crescita. A Sorrento può coltivare meglio i suoi interessi, la musica, il cinema, l'arte, la fotografia, la letteratura. Il cinema, quello impegnato, la illumina sugli orrori della guerra, le discussioni con il figlio Raffaele, "filosofo", e con gli amici illuminati di Raffaele, la fa avvicinare a grandi pensatori, alle

questioni sociali e a quelle politiche, ma non la allontanano dalla sua "filosofia" esistenziale. Soprattutto quando i progressi del figlio Raffaele la mettono di fronte agli aspetti più spiacevoli della politica, gli sgambetti, le invidie, le lacerazioni, ma anche alla parte sana di essa, una "nuova frontiera" (Angela era una fan appassionata di John Fitzgerald Kennedy) che la fa misurare con un'Italia che cambia, e sulle cui scelte epocali (divorzio, aborto) s'interroga sempre con spirito critico. Una "filosofia" forte, fortificante anche nello sconforto del dolore, sublimato nei gesti della quotidianità ripetuti come un rito: a cominciare dalla cucina, la buona e "aristocratica" cucina sorrentina che tra pranzi di famiglia e feste allargate agli amici, a tanti giovani di cui gustava la vitalità, tiene insieme affetti e amicizie. Gli anni di Sorrento, crocevia di incontri internazionali, sono una stagione felice segnata da tanti nuovi contatti, benedetti dalla bellezza di quella terra fortunata. Il trasferimento dalla casa di via Capo all'olezzante dimora nell'aranceto di Montariello fanno poi pregustare ad Angela un sogno apparentemente impossibile: stabilirsi a Sant'Agata sui Due Golfi, un luogo di paradiso, privilegiato dalla natura. Sogno che si realizzerà grazie a un allievo di Raffaele, Salvatore Ravenna, la cui famiglia offrì a quella di Angela la possibilità di acquistare un piccolo fabbricato rustico, contiguo ai loro fondi, su una sommità da cui si godeva il panorama dei due golfi. Un *locus amoenus* opportunamente ristrutturato da un amico ingegnere, Antonio Pollio, nel quale i due non più teneri sposi vissero gli anni più spensierati e nel cui *habitat* Angela poté esprimere la sua natura solare e generosa. La grande festa per le nozze d'oro di Angela e Luigi avvenne in un clima di allegria e di bellezza: don

Luigi ed Angela non avevano costruito un patrimonio, né un impero economico, né un'impresa, soltanto un piccolo, grande rapporto solidale nella famiglia e per la famiglia. Intanto, mentre i due sposi "si abbuffavano" di tranquillità negli ozi santagatesi, Raffaele che aveva iniziato a collaborare con le istituzioni a Roma, assaporava la città, esplorando di notte in solitudine, su una 126 scassata, l'Urbe magica e misteriosa, elegante e miserabile, morigerata e cortigiana, memorizzando la toponomastica, ascoltando storie straordinarie e apprendendo la lezione di cittadino del mondo. A quel bisogno di conoscere, lo "strapperà" dolcemente Angela con una festa, nell'estate del 1989, che riunendo parenti e amici doveva essere memorabile. Fu la festa perfetta, prima che nuovamente il dolore irrompesse con la scomparsa di alcune persone care. Di fronte al mistero della morte che sin da bambino turbava il "frutticiello" ed era argomento di riflessione di mamma e figlio, Angela si affida alla Divina Provvidenza, convinta che il dolore va convertito in qualcosa di positivo, di propositivo.

Il futuro è l'unico luogo dove si ha possibilità di andare e Angela, ormai ottantenne, si inoltra nel futuro, quando, passando da una dimensione provinciale ad una metropolitana, si trasferisce, insieme a don Luigi, nella casa romana di Raffaele e Giuseppe, attigua a Villa Pamphilj, nella quale i figli avevano predisposto nel giardino, un orto, e una cantina per papà e una grande cucina per mamma. Ma Angela si appassionò, visitandoli, anche ai luoghi e ai tesori romani ricchi di storia e di leggenda; e, intanto, i suoi impegni culinari si moltiplicavano per la gioia dei tanti ospiti, anche i potenti che frequentavano casa Lauro (la cucina sorrentina - diceva - convince anche i potenti della terra). Da lì, assisterà,

ora desolata, ora arrabbiata, ora disgustata, alle crisi della prima Repubblica, con i fatti drammatici che segnarono il paese, sino a quando diventerà un'osservatrice distaccata e disincantata della nuova scena politica, ma curando sempre le relazioni umane. Arriverà così alla bella festa dei 90 anni, Angela la "valente" - come la chiamava il suo sposo -, soddisfatta di aver vinto la partita con il suo diabete, ma con la "valigia" sempre pronta… Eppure, partecipò con il solito entusiasmo alle riprese del film di cui doveva essere protagonista, con i set a casa, a Villa Pamphilj, e si sottopose anche alle prove del trucco, degli abiti, delle luci. Poi, con il malore del 13 maggio 2001, capì che il "celeste viaggio" era vicino. Sarebbe andata via per sempre il 19 maggio 2001. Quel film non sarebbe mai stato girato.

Quel film mai girato

volume secondo

Domande all'Autore

L'epopea familiare viene ampliata in questo romanzo con la conclusione della parabola terrena di Mamma Angela, però la narrazione è anche un affresco dell'Italia, di come si viveva, di fatti sociali e politici che hanno segnato il nostro paese. Tutto però in filigrana.

Mia madre aveva seguito e vissuto la politica fin da giovane. Con un padre, Raffaele, socialista, che, in pieno ventennio, aveva scambi epistolari, controllati dal regime, con Arturo Labriola, due fratelli studenti universitari, Franco e Tanino (Gaetano), schierati su fronti opposti, il primo mussoliniano, il secondo socialista, il fratello più grande, Luigi, contadino, cattolico osservante, vicino al partito popolare e, poi, nel secondo dopoguerra, esponente locale della Democrazia Cristiana, degasperiano, il dibattito politico, a cena, nella grande cucina di Migliaro, era sempre vivace, acceso e, non di rado, molto polemico. Nel secondo dopoguerra, nel clima elettorale del 1948, mia madre, degasperiana, come il fratello Luigi, andò in carrozza, con il cocchiere, insieme con la madre, donna Peppinella, a staccare dai muri del paese i manifesti elettorali del fratello Tanino, candidato con il Partito Comunista Italiano, rischiando di essere arrestata.

Lei commentava: "Non mi hanno arrestato i fascisti, contro i quali ho combattuto, vuoi vedere che mi ospitano ora nelle carceri democratiche?". Il più gradito regalo che mio padre, nel 1949, fece a mia madre fu una grande radio, a mobile, dalla cui "voce" lei, mentre rassettava, stirava o cucinava, seguiva i radiogiornali, i dibattiti politici, i congressi di partito, e gli altri suoi due amori, la musica (Puccini e il festival di Sanremo) e lo sport (il calcio, la boxe, il ciclismo e l'automobilismo). Dove c'era gara, *competition*, lei era presente. Immaginarsi, dal 1954, con l'avvento della televisione e le tribune elettorali. Anche se non rinunziava mai a leggere un quotidiano, di notte, quando in casa tutti dormivano e lei aveva finito di sistemare (eravamo in cinque maschi!). Dei leader politici, anche occidentali, delle formule politiche, della composizione dei governi voleva sapere tutto ed esprimeva giudizi appropriati su De Gasperi, Togliatti, Nenni, Saragat, La Malfa, Malagodi, Fanfani, Moro e Cossiga. Quindi scrivere di mia madre, senza collocare, anche se in filigrana, la sua figura sugli scenari sociali, politici ed economici, da lei vissuti attivamente, sarebbe stato impossibile, oltre che omissivo. Fu lei a spingermi, insieme con i miei ex alunni di liceo, all'impegno politico, nel Partito Repubblicano di Ugo La Malfa, con la mia prima candidatura, nel 1975, a consigliere comunale di Sorrento e come collaboratore di Francesco Compagna, il grande meridionalista, mio maestro, deputato e ministro. Non obiettò sulla mia prima scelta non-democristiana, anzi, fu rispettosa del mio legame intellettuale con il barone Compagna, ma, alla morte improvvisa del mio leader, che avevo seguito a Roma, mi chiese esplicitamente di continuare il mio impegno

politico con la Democrazia Cristiana. Quando con mio padre, per motivi di sicurezza, causa minacce della criminalità organizzata, per il mio impegno antimafia dal Viminale, si trasferì con me e mio fratello Giuseppe, con la moglie Gabriella e le figlie Veronica ed Erika, definitivamente a Roma, il suo palcoscenico politico si ampliò a dismisura, con la conoscenza diretta di molte personalità politiche. Ne fu entusiasta. Dieci anni, che lei definiva meravigliosi, dal 1991 al 2001, dagli ottantuno ai novantadue anni.

Sarebbe stato anche così il film che si doveva girare? Come era stato strutturato? Ci dica qualcosa in più.

Mia madre aveva imposto che il suo interlocutore non fosse un giornalista, ma un mio giovane amico, Mauro Lorenzi, al quale era molto affezionata e con il quale conversava spesso della sua vita passata e dei suoi sogni mancati (voleva laurearsi e studiare il pianoforte, ma le regole della madre non consentivano, all'epoca, alle donne di aspirare a tanto!). Per cui Mauro conosceva già tutto di lei. Quindi sarebbero state riprese sei "conversazioni" tra loro due, con tre macchine da presa, senza interruzioni, cambiando soltanto la *location* in casa (camera da letto, soggiorno, biblioteca, cucina, giardino, terrazza). La sceneggiatura era stata articolata in sei blocchi, organizzati per successione cronologica (ventennio fascista e la guerra, secondo dopoguerra e la ricostruzione, il matrimonio e la sua famiglia, le amicizie politiche, il palcoscenico di Roma, gli eventi più significativi, ad esempio la cena preparata per presidente USA George Bush). Il

girato sarebbe stato integrato, nel montaggio, con dei brevi filmati di repertorio, riferiti agli eventi politici e alle personalità da lei citate. Tutto sarebbe dipeso dalle risposte di mia madre, anche se si era diligentemente preparata con delle schede memorizzate per non sovrapporre eventi diversi o diventare ripetitiva. Il risultato finale del docufilm "Una donna, un secolo", quindi, avrebbe avuto un largo margine di imprevedibilità. Per questo, alla vigilia, eravamo tutti elettrizzati e tesi.

Non ha mai pensato, professore, di girarlo ugualmente, quel film, anche dopo la scomparsa di Angela?

In verità, la produzione insistette molto, anche per motivi economici (investimenti fatti), per questa soluzione, sostituendo mia madre con un'anziana attrice di teatro, anche famosa. Mi rifiutai. Senza mia madre, il valore aggiunto di vivacità, di immediatezza e di genuinità, non ci sarebbe stato. Mi chiesero di acquistare anche soggetto e sceneggiatura. Mi rifiutai, perché mentre scrivevo la lettera di ringraziamento a mia madre, da parte mia, di mio padre, dei miei fratelli e dei suoi amici più cari, che fu letta a conclusione della cerimonia funebre, per quanto ci aveva donato e insegnato, nella sua lunga vita, in termini di amore, di tolleranza e di libertà, si materializzò nella mia mente l'ipotesi di trasformare lo scritto in un romanzo biografico.

Ne ha rammarico? O forse, se lo avesse girato, questi libri non ci sarebbero stati?

Hegel: "Tutto ciò che è reale, è razionale; tutto ciò che è razionale, è reale". Nessun rammarico, quindi, anche se conservare un documento filmato dei racconti di vita di mia madre, sarebbe stato interessante, per le sue non comuni capacità di improvvisazione. Comunque, i due volumi non sarebbero stati mai pubblicati e la professoressa Danzè non avrebbe potuto farmi il pregiato dono del suo saggio critico.

In questo romanzo lei racconta di sé adulto, anzi più che sui suoi fratelli, concentra il *focus* sulla sua esperienza di vita, di cittadino del mondo. Ma parlando sempre in terza persona. Cosa significa guardarsi come personaggio? Come ha trattato questa materia bruciante, mantenendo il distacco?

Ho cercato sempre di storicizzare la mia esperienza umana, di guardarla dal di fuori, da lontano, con assoluto distacco. Per cui non ho avuto alcuna difficoltà ad utilizzare la terza persona. Sarà molto difficile, quindi, per me scrivere un'autobiografia, anche se una mia fedele lettrice sorrentina sostiene che i miei romanzi sono più autobiografici che biografici.

La copertina del primo volume riportava l'immagine di un dipinto di Stinga, "Hortus conclusus", questo "La caduta di Lucifero" di Mondazzi. Cosa significavano per Mamma Angela e cosa per Lei?

La mia passione per la pittura non solo rinascimentale, ma anche contemporanea. Due maestri, due amici: il sorrentino Vincenzo Stinga, trapiantato a

Roma; l'abruzzese Marcello Mondazzi, trapiantato dall'Abruzzo a Pomezia. Il quadro di Stinga è un capolavoro rappresentativo dell'idillio di vita domestica a Sorrento, quasi bucolico, un quadro amatissimo da mia madre, di cui diceva "ha il sapore e i colori della nostra terra". Allo stesso modo il potentissimo capolavoro di Mondazzi, quasi michelangiolesco, rappresentativo della caduta dal Paradiso dell'angelo più bello, di cui diceva: "Il principale nemico dell'uomo è la superbia, specie quella degli uomini politici, i quali, quando sono al potere e si lasciano travolgere dal delirio dell'onnipotenza, stanno già con un piede nell'abisso". Tutte le copertine dei miei libri hanno un ruolo non estetico, ma valoriale, per questo, per "Cossiga Suite", nel 2009, avrei scelto l'ultimo quadro dipinto da mio fratello Nello, in ospedale, ancorché incompiuto, come la sua vita, con il titolo da lui indicato: La Speranza. La speranza...

La vita e la morte nel corso della narrazione si sfidano (indimenticabile la riflessione sulla morte del barone siciliano Gustavo), anche se prevale la vita e il suo significato, secondo la filosofia dell'ottimismo ragionato di Angela. Quanto, Lei ha assorbito da questa concezione e come si pone di fronte alla morte?

La Vita e la Morte, Eros e Thanatos, dominano la vita degli uomini di qualunque livello culturale e di qualsiasi strato sociale, dagli inizi della comunità umana fino alla fine dei tempi. Nessuno si può sottrarre. E la loro lotta governa la storia dell'umanità, più del Logos. Tutti i miei romanzi tengono conto di questa dialettica degli opposti. Si salva da questo dissidio solo chi, sul piano individuale, trova la sua sintesi nel cogliere

il significato autentico della vita, nel suo nascere e nel suo epilogo, cioè l'accettazione della morte. Della propria morte, non solo di quella altrui, sia pure della persona più cara e amata. La disperazione di chi non accetta la morte con serenità, con amore, di chi pretende di vivere in eterno, di chi accumula ricchezze che ha il terrore di abbandonare, di chi si illude di mantenere il possesso delle cose per sempre, è opera del diabolico. Disperazione disperante. La filosofia dell'ottimismo deriva propria dall'accettazione della morte, dal tenere la valigia sempre pronta, ancorché vuota, per partire. Quella che in mia madre era una felice intuizione, che da lei ho ereditato, in me è sostenuta, oserei dire, arricchita, dalla fede religiosa, prima ancora che da una visione filosofica. Paradossalmente, la bellezza della vita trova la sua vera ragion d'essere nella bellezza della morte.

Raffaele Lauro

Cossiga Suite

GoldenGate, 2009, pp. 600

Dieci stazioni per fermare nell'epopea familiare il romanzo dell'amato fratello Nello. Ma "Cossiga Suite" è una narrazione stratificata, un romanzo familiare che contiene dentro tanti rivoli narrativi, tanti episodi, tanti personaggi, la cui conoscenza arricchisce quella della storia del nostro paese. La narrazione, che ha la pregevole prefazione di Francesco Cossiga, inizia da quel *locus amoenus* familiare che nella grande casa del rione Angri, a Sant'Agnello, ridente cittadina della Penisola Sorrentina, riuniva la famiglia composta da mamma Angela, da papà Luigi e dai figli Luigi, Aniello/Nello, Raffaele, ai quali si sarebbe aggiunto l'ultimo, Giuseppe. Quattro moschettieri che imparano l'arte e l'etica della vita proprio nel quartiere Angri e attraverso quella grande educatrice che è mamma Angela. Ma di tutti il più intraprendente e creativo è Nello, figura centrale di tutta la narrazione, di cui si racconta la vita piena e intensa, l'intelligenza aperta e comunicativa, a cominciare da quando insieme al cugino Vittorio (con lui e con il fratello Luigi formavano il trio delle meraviglie, mentre Raffaele più piccolo li seguiva caparbiamente), animavano con la loro vivacità inventiva le strade del quartiere. Per portare primizie a vicini e a conoscenti (mamma Angela è campionessa di generosità, oltre che "filosofa" del buon cibo e delle buone maniere), o

per organizzare giochi e burle dei quali Nello, pratico e industrioso, ma calmo e riflessivo, è instancabile organizzatore. Come l'*appizzata* dei fichi d'India la cui rivendita serviva a finanziare la costruzione delle "carrozzette" che mettono in evidenza l'intelligenza creativa trasmessa da mamma Angela (amava sostenere che "Peggio dell'ignoranza c'è solo la strafottenza") che si sentiva ripagata dell'amore materno quando i figli le restituivano pezzi di cultura appresi attraverso l'arte dell'ascolto, dagli insegnamenti e dai racconti degli adulti. Nello e Raffaele che hanno avuto un rapporto fraterno speciale, l'uno specchio dell'altro, così come lo furono mamma Angela e Nello, hanno sempre coltivato quell'arte sin da quando, bambini, ascoltavano leggende e miti dal nonno Raffaele. Un momento di crescita importante fu quando Nello iniziò la sua attività di boy-lift a Sorrento, all'Hôtel Carlton, di proprietà dello zio Ermanno, marito di Maria, sorella del padre Gigino: un palcoscenico dove recitare la propria piccola parte, che già metteva in evidenza quel che diventerà Nello, uomo di relazione e di comunicazione, quando, dopo il servizio militare a Trapani (dove mostrerà le sue capacità organizzative e imprenditoriali, oltre che umane e relazionali), e dopo l'esperienza al Visso Park Hôtel di Visso d'Ussita nelle Marche, farà il grande salto, prima come receptionist e poi come direttore all'Hôtel Splendide Royal di Lugano, crocevia internazionale di molte personalità. Lì reciterà senza risparmio di energie intellettuali e fisiche la sua originale interpretazione della vita, di una vita di amore verso gli altri, mai offuscata dall'egoismo, e sempre illuminata da un'armonia interiore. Aperto, generoso, entusiasta della vita come mamma Angela, Nello impara l'arte della mediazione,

matura la consapevolezza che non l'essere autoritario ma l'essere autorevole è la regola in qualsiasi ambito organizzato della vita (e lo ripeterà sempre al fratello Raffaele) e si "specializza" nell'arte dell'accoglienza. Lugano, con la bella casa di Ruvigliana, dove vive con la moglie Marcella e i cinque figli, Luigi, Marcello, Isa, Fausto e Mathildis, diventerà la seconda patria per Nello: un amore, fatto di gratitudine e di riconoscenza, pari a quello per la terra natia, sempre fresco e palpitante. E allo Splendide, sua seconda "casa", sarà un direttore speciale nell'accogliere ministri, politici, capi di Stato, nobili, rajah, stelle della musica e dello spettacolo. Come quando mamma Angela, antifascista e antimarxista, attenta seguitrice della politica, "s'innamorò" di Francesco Cossiga, che Nello avrà l'onore di accogliere a Lugano, dove, in fase di ristrutturazione dell'hôtel vi fece costruire una suite ipertecnologica (la Suite Cossiga, un *locus sacer* per Angela che lo visitò alla prima occasione di un suo soggiorno a Lugano). Un rapporto, quello con Cossiga che sarebbe durato sino alla morte di Nello. E tra le conoscenze intessute e curate da Nello, indimenticabile quella di George Bush senior e della moglie Barbara, che avrebbero ricambiato l'ospitalità allo Splendide con l'invito nel 1997 all'inaugurazione della Presidential Library Bush, e restituita a loro volta dai Lauro in una visita privatissima a casa di Raffaele a Roma con la cucina di donna Angela che fece apprendere la "scarpetta" anche ai potenti. Dalla frequentazione del barone Heinrich Thyssen, collezionista d'arte e di vini nella secentesca Villa La Favorita di Lugano sarebbe nata la passione di Nello per l'arte e per la pittura. Mentre l'amore per la musica, già trasmessogli da mamma Angela e da nonno Raffaele, Nello

lo avrebbe dispiegato nell'organizzare a Lugano serate musicali con ospiti di fama internazionale, tra i quali spicca il Maestro Pavarotti. Ma conoscenze elevate (tra le altre quella con il barone polacco Julian Godlewski, amico di Papa Wojtyła), non impedivano a Nello e ad Angela di innamorarsi di chiunque corrispondesse alle categorie dell'autenticità e dell'umanità. Perciò non venivano dimenticate le tradizioni familiari, come la cura dell'orto appresa dal padre Luigi. L'orto, sulla collina di Ruvigliana, sarà il *locus sacer* in cui ricevere familiari e amici, in cui celebrare feste e ricorrenze, prima che Nello si disponesse all'ultimo viaggio.

Cossiga Suite

Domande all'Autore

Con "Cossiga Suite" si completa il romanzo familiare dopo i due volumi di "Quel film mai girato". Possiamo definirla una trilogia, struttura che lei, professore, apprezza?

Il più acuto commento critico ricevuto su questo romanzo biografico, dedicato a mio fratello Nello, ad un anno dalla morte, nel 2008, fu pronunziato alla presentazione ufficiale, al Senato della Repubblica, Palazzo della Minerva, Biblioteca "Giovanni Spadolini", da Diana De Feo, mia collega senatrice, figlia di Italo De Feo, la quale era stata, per anni, responsabile del settore cultura del Tg1. Alla presenza del presidente emerito della Repubblica, Francesco Cossiga, del presidente del Senato, Renato Schifani, e di una folla di prefetti, di generali, di ambasciatori, di parlamentari e di giornalisti disse: "Marguerite Yourcenar ha scritto gli Archivi del Nord, Raffaele Lauro, con Cossiga Suite, gli Archivi del Sud, l'epopea delle famiglie del Mezzogiorno. L'elogio dell'amore fraterno diventa anche la ricostruzione delle famiglie, paterna e materna, delle nonne, delle zie e dei riti familiari, anche culinari. Il presidente Cossiga, qui presente, ha scritto la presentazione al libro che reca, come titolo, il nome della suite presidenziale, appunto 'Cossiga Suite', a lui dedicata da Aniello Lauro". Cossiga, già malato, in carrozzella, non volle mancare.

Scomparirà l'anno successivo, nel 2009. Si fece sollevare in piedi dalla carrozzella e pronunziò un breve encomio del "suo amico Aniello". Un discorso indimenticabile che nessun partecipante può aver mai più dimenticato. La mia gratitudine e quella della mia famiglia verso Francesco Cossiga non cesserà mai!

Questo libro nasce da un motivo che sembra chiaro: il desiderio di fermare con la scrittura la figura di suo fratello Nello, scomparso nel 2008, come lui stesso le aveva chiesto.

L'improvvisa e devastante malattia, la stessa del suo amico Pavarotti, che lo colpì nell'estate del 2007, gli concesse, nonostante le cure di un luminare svizzero, suo amico, solo sette mesi di vita. Dopo l'intervento chirurgico, volle tornare al lavoro in albergo, ma a dicembre dovette gettare la spugna. A Natale, mi trasferii a Lugano per stargli vicino. Fino ad allora era convinto che ce l'avrebbe fatta e che la madre Angela, tanto amata, il suo riflesso, lo avrebbe salvato. In un pomeriggio drammatico di fine anno, volle chiudersi solo con me, nella sua camera da letto, al primo piano della sua bella casa, sulla collina di Lugano, di fronte allo specchio d'acqua del lago. Stesi sul letto, vicini, come quando eravamo bambini sul letto dei nostri genitori, iniziò a ricordare episodi della nostra infanzia (l'episodio sugli scogli della Marinella, tra i marosi invernali, in cui mi salvò la vita!), della nostra famiglia, della sua famiglia e quando avevamo lavorato insieme a Visso d'Ussita, per l'apertura del Visso Park Hôtel di Silvio Sensi, padre di Franco. Ridemmo tanto, quando, di colpo, si fermò, mi strinse le mani e, piangendo, mi

chiese: “Tu sei un filosofo, hai fede, hai scritto anche dei libri sulla morte, mi fai capire cosa mi aspetta nell’altra vita, da qui a qualche settimana? Io ho sempre e solo amato, cosa resterà di me, a Marcella, ai miei figli e ai miei nipotini?”. Rimasi pietrificato, non riuscii a profferire una sola parola. Nella sua infinita generosità, che aveva caratterizzato la sua vita, verso tutti, mi venne in aiuto, come quando da bambino stavo per essere ghermito dalle onde: “So che scriverai un bel libro su questa storia d’amore! Ora però scendiamo giù che saranno tutti preoccupati del nostro silenzio”.

Un romanzo a specchio questo: non solo nella struttura (inglese e italiano) ma anche nei personaggi speculari (Nello e Raffaele, Nello e Angela, ecc.) e nei luoghi (Sorrento e Lugano).

Sì è vero, il romanzo vive di binomi: un romanzo a specchio come gli eventi e i personaggi narrati.

Chi era, com’era Nello Lauro?

Difficile definirlo in poche parole. Una persona unica, dal multiforme ingegno e dalla disponibilità totale verso tutti. Sapeva stirare una camicia e dipingere un quadro oppure organizzare un evento culturale di livello internazionale. Bello, intelligente, affascinante, elegante, colto e raffinato. Marito, padre, nonno, figlio o fratello, sempre affettuoso. Un vita di successi tra Sorrento e Lugano: general manager di un grande albergo di lusso, pittore, appassionato di musica lirica e di bel canto, marito felice e padre di cinque figli, legatissimo alla madre Angela, amico di presidenti

(Mitterrand, Bush e Cossiga), di artisti (Pavarotti), di sovrani e di scienziati.

Nel romanzo s'impone come sempre Mamma Angela: una parte di primo piano la sua, che mette, magari, un po' in ombra quella di Papà Luigi, riservato e silenzioso.

Il centro del sistema familiare era mia madre, mio padre preferiva curare l'orto e seguire il giardiniere. Gigino era un personaggio molto speciale, riservatissimo, silenzioso e molto ironico. Era stato orfano di padre e prigioniero di guerra in Albania. Preferiva ascoltare, ma quando si esprimeva, erano sentenze memorabili. Il suo silenzio, nelle cene a casa, con ospiti, di fronte alla loquacità irruente di mia madre, lo rendeva solo apparentemente una persona assente. A chi gli chiedeva un'opinione, rispondeva immancabilmente: "Ha già parlato, e tanto, mia moglie, sono d'accordo con lei su tutto".

Nel volume, sullo sfondo passa anche la politica, cui Lei fa accenno per larghe… maglie.

La politica e le istituzioni facevano parte del mio quotidiano, non solo, per motivi di lavoro, nei gabinetti dei ministeri o alla presidenza, ma anche nelle cene con ospiti a casa, nel corso delle quali, mia madre, lettrice diuturna della stampa e abbonata ascoltatrice dei telegiornali, teneva banco sul governo, sui partiti, sui leader politici e sulle crisi economiche. Era informata su tutto e non di rado riusciva, con le sue domande dirette, a imbarazzare gli interlocutori. Persino un presidente degli

Stati Uniti. Ecco perché le vicende che narro, sono "infarcite" di politica.

Cossiga è stato, comunque, una personalità scomoda. E, certamente, ha vissuto gli anni forse tra i più difficili della scena politica e sociale dell'Italia.

Cossiga è stato un uomo di verità, di lealtà e di giustizia. Un profeta della politica. La sua follia era tutta pascaliana, talvolta non compresa. Mi convocava spesso al Quirinale e mi affidava, come ambasciatore, moniti durissimi per i presidenti del consiglio e per i ministri. Mi ha sostenuto sempre, anche in momenti drammatici. Mi invitò a seguire, in diretta televisiva, nel suo studio presidenziale, il discorso di addio anticipato dalla presidenza, a reti unificate. Mi emozionai e, dopo la fine della diretta, resosi conto del mio turbamento, mi apostrofò con durezza: "Prefetto, riservi le lacrime non alle mie dimissioni, piuttosto al nostro povero paese e al suo futuro!". Quel rimbrotto affettuoso mi è ritornato spesso in mente, specie negli ultimi anni. Quanto aveva ragione! Anche questo.

E comunque, Lei sceglie sempre la memoria, il ricordo dei fatti, minimi o grandi, per ricostruire anche la storia del nostro Paese.

A questo serve un romanzo biografico, in modo da far arrivare anche la storia e la riflessione politica a tutti. Un saggio, invece, sarebbe patrimonio di pochi.

Raffaele Lauro

Sorrento The Romance

GoldenGate, 2013, pp. 422

Turchi maledetti, figli del demonio, vomito dell'inferno, questo pensano tutti coloro che due anni dopo il 13 giugno 1558, data del sacco di Sorrento ad opera dei turchi, aspettano ansiosi le tre galee che stanno riportando, in cambio di elevati riscatti, un centinaio di ostaggi sopravvissuti alla deportazione. Tra gli altri, i patrizi don Filippo e donna Camilla Correale, attendono di rivedere il proprio figlio, il bellissimo ventenne Marino, anche lui portato via come ostaggio. Ma il giovane non scende dalla galea, mentre ai genitori sconfortati viene consegnata una lettera di Marino stesso in cui viene spiegata la sua decisione. Nel fatale giorno del 13 giugno 1558 la florida e industriosa Sorrento era stata colpita a morte: marinai, contadini, nobili, religiosi, borghesi, tutti offesi da quel saccheggio che affermava con ferocia il potere del regno della Mezzaluna e di Solimano II il Magnifico. Sorrento, nella quale non mancano i contrasti, tra nobili e popolani, tra i due Sedili, quello di Porta e quello di Dominova, tra i sorrentini della città e la gente dei casali del Piano, tra nobili e religiosi, viene sorpresa nella notte: eppure si riteneva inespugnabile, nonostante le coste meridionali, dalla Calabria a Napoli, siano state flagellate per anni dalle incursioni turche e nonostante il 5 giugno del 1558 il nuovo Viceré, ambasciatore di Filippo II presso la

corte pontificia, abbia avvertito i nobili che una grande flotta di 130 galee stia risalendo dalle coste calabre. Alla proposta del Viceré al parlamento sorrentino (attraversato da divisioni di carattere economico e politico), di inviare subito a Sorrento una guarnigione di duecento soldati spagnoli, una minoranza è favorevole all'accoglienza, ma la maggioranza ritiene superflua la spesa dell'alloggiamento e del vitto per la guarnigione, tenuto conto che i turchi sicuramente punteranno su Amalfi, Positano, Capri. Ed è proprio don Filippo Correale, della famiglia di nobili preminenti di Sorrento, favoriti dallo stesso re di Spagna Filippo II e ancora prima dai reali d'Angiò, *primus* dei cittadini, a chiedere al Viceré di riportare la guarnigione da Sorrento a Napoli. La sera del flagello che lo stesso don Filippo in qualche modo ha causato, anche con l'avere accolto in casa, anni prima, come maestro d'armi per Marino, Kostas, un greco convertito all'Islam, una spia che al palazzo del conte Correale si è presentato con uno strano falco ammaestrato sulla spalla (rivelatosi poi un messaggero), nulla e nessuno viene risparmiato dalla furia turchesca. Vecchi, vecchie e bambini subito passati per le armi, religiose e donne violentate, fanciulle vergini prese in ostaggio per l'harem del sultano e giovani abili al lavoro per i lavori forzati, preziosi e forzieri portati via, simboli religiosi violati. Ma la casa dei Correale non viene toccata e il giovane Marino condotto sulla galea sotto la protezione di Kostas. La narrazione si sposta così sulla parabola esistenziale di Marino che durante gli anni di educazione alle armi aveva stretto con Kostas un rapporto fatto di discussioni filosofiche e religiose, attraverso le quali il giovane si avvicina alla conoscenza del Corano. Marino, dopo una scelta sofferta, diventa Amir

al-Qamar e una volta a Istanbul imparerà ad amare le bellezze della città guadagnandosi, per la sua prestanza fisica e la sua cultura, la fiducia del Gran Visir, sempre protetto da Kostas che lo esorta a guardarsi dagli intrighi feroci di palazzo. Passano gli anni e il comportamento esemplare di Marino, la sua riservatezza e la sua diplomazia gli permettono di ottenere incarichi diplomatici nella Repubblica di Venezia, che con Istanbul mantiene rapporti di commercio. Ed è nella Serenissima, piena di spie e di pericoli, che Marino apprende che il re di Spagna si prepara ad attaccare l'impero ottomano nel Mediterraneo. Quando torna a Istanbul lo attende sia il matrimonio con la dolce Yasmin, nipote di Solimano, sia la spedizione in Ungheria, al seguito di Solimano, morto durante quel viaggio. Anche con l'erede al trono, il vizioso Selim, Marino, protetto dal Gran Visir che gli è sinceramente affezionato, sa mantenere il suo equilibrio. E quando Selim, benché dissuaso dal genero Gran Visir, sceglie il partito della guerra contro Venezia per il possesso di Cipro, Marino partecipa allo scontro epocale che ne segue. In quella storica battaglia di Lepanto, il 7 ottobre 1571, Marino, che ha combattuto senza risparmiarsi soprattutto dopo la notizia della perdita dell'amata Yasmin morta di parto insieme al loro bambino, viene catturato e finisce nelle segrete dell'Escorial. Su quel prigioniero vi è l'attenzione di molti: dell'Inquisizione come del Gran Visir che vorrebbe riscattarlo, ma Marino sceglie la prigionia. Poi, con la scomparsa del Gran Visir, assassinato nel 1579, l'ultimo legame affettivo con Istanbul viene meno e Marino accoglie l'invito di un prigioniero, Felipe de Jimenez, scultore allievo del grande artista spagnolo Alonso de Berruguete, a seguirlo in laboratorio dove apprende la sua arte, mentre ascolta

le parole illuminate di un giovane gesuita, Martin de la Cruz che lo fa riavvicinare alla fede cristiana. Rimesso in libertà e rifugiatosi in un convento di San Juan de la Peña, vivrà lì la sua espiazione. E nel 1596 tornerà nella sua Sorrento, dove sarà conosciuto come frate Antonino, lo scultore che lavora al Cristo Morto. Qui, con il nome dell'abate Santo Patrono di Sorrento, vivrà in ritiro e morirà sconosciuto a tutti, persino ai familiari, tranne che al vecchio maggiordomo di casa, il fidato Fernando, che ha il conforto di chiudere gli occhi dopo aver avuto la sua benedizione.

Sorrento The Romance

Domande all'Autore

Ancora un romanzo storico, primo volume di una trilogia che ha come splendida protagonista Sorrento.

Se nel 2008, candidandomi al Senato della Repubblica, avevo preferito, per correttezza, lasciare la carriera prefettizia e andare in pensione, nel 2012, a conclusione nel mio primo (e unico!) mandato parlamentare, nel corso del quale avevo condotto una battaglia senza quartiere, in Commissione Antimafia e sul piano legislativo, contro il gioco d'azzardo, scelsi di non ricandidarmi e di dedicarmi, finalmente, ai miei interessi culturali, a tempo pieno. Non più a mezzo servizio. Pur vivendo a Roma dal 1984, quando, per trasferirmi nella capitale, chiamato a lavorare negli apparati di governo, avevo lasciato l'insegnamento di Storia e filosofia nel liceo scientifico di Sorrento e l'incarico di vice sindaco con molte deleghe, compresa quella, per me significativa, di assessore alla Cultura, il legame con la mia città natale e con la mia terra non era stato mai, non dico reciso, ma neppure allentato. Al contrario, si era rafforzato, nelle relazioni affettive parentali, nei vincoli amicali con i miei ex-alunni di liceo, nella continuità di rapporti con le associazioni culturali locali e nelle colleganze politico-amministrative, sul territorio della Penisola Sorrentina, in quanto

eletto in Parlamento da quell'elettorato. Da assessore alla Cultura, avevo, tra le altre iniziative, promosso il recupero degli studi sulla storia cittadina, dal XIV secolo al Novecento, non solo delle pagine gloriose dello sviluppo economico-sociale, del privilegio di città del demanio reale, non infeudabile, per concessione delle regine di Napoli, delle antiche colture della seta e degli agrumi, delle dimore di imperatori romani, di principi, di nobili tedeschi e russi, di tappa privilegiata del Grand Tour di poeti, di scrittori, di pittori e di filosofi, del turismo prima elitario e, poi, di massa, della musica popolare come canto di bellezza di una terra di incanto, ma anche nella pagina più oscura, sconosciuta e rimossa, a livello di coscienza collettiva e di documentazione storica: il sacco, nel giugno del 1558, di Massa Lubrense e di Sorrento ad opera di giannizzeri turchi, arrivati con una flotta di 120 galee, al comando di Piyale Pascià, ammiraglio prediletto del Sultano di Istanbul, Solimano II il Magnifico. Io stesso avevo scritto sul sacco un saggio breve per una rivista tedesca, basata sulle opere di storia patria degli storici locali, sette-ottocenteschi, lacunose, ripetitive, anch'esse prova di una rimozione intellettuale del quel tragico evento. Perché mai? Bisognava recuperare, innanzi tutto, le ragioni di quell'oblio. Scrivere di seguito il "romanzo" di Sorrento! "Sorrento The Romance" appunto, elevando quel conflitto nel Mediterraneo, nel corso del XVI secolo, tra Cristianesimo e Islam, a metafora, nella storia contemporanea, dello scontro tra culture religiose e civiltà diverse, alimentato dal fanatismo religioso e insanguinato dal terrorismo di matrice islamica. Individuare (cioè inventare) un filo rosso che dal Seicento potesse aprire un varco alla speranza di un

dialogo tra le due religioni, un dialogo possibile e pacifico, se sottratto alle bramosie del potere e alle strumentalizzazioni degli uomini di potere.

Dunque storia e invenzione. Se la parte storica è chiara, qual è la parte che ricorre all'invenzione romanzesca? L'attenzione a Sorrento, la sua città, avrà messo in moto l'idea di scavare nella sua storia. Da cosa è nata l'idea di partire da quella tremenda pagina della sua città e dove ha attinto per la documentazione, anche questa minuziosa?

L'impegno nella ricerca fu massiccio, approfondito e, per certi versi, sorprendente nei risultati, presso la biblioteca diocesana di Sorrento (sulla ricostruzione di Sorrento ad opera di un lungimirante arcivescovo), presso la biblioteca nazionale di Napoli (sul regno di Napoli e la dominazione spagnola nel vicereame), presso quelle di Madrid (sulla battaglia di Lepanto e la vita di Filippo II all'Escorial), di Venezia (sui rapporti politici, diplomatici ed economici della Serenissima con l'Impero Ottomano), e, tramite collaboratori universitari turchi, presso quella di Istanbul. Soltanto lo studio dei documenti sulla figura di Solimano e del Gran Visir mi occupò per ben due mesi. Per quanto riguarda il non documentato, l'invenzione romanzesca, senza mai tradire i fatti e i personaggi storici, realmente vissuti, la maggior parte, mi ha soccorso nei dialoghi tra i protagonisti e nel creare alcuni, pochi, personaggi emblematici, come il protagonista. Marino Correale costituisce il filo rosso che attraversa tutta la struttura del romanzo, con la sua conversione all'Islam e, poi, la sua riconversione al cattolicesimo delle sue origini

familiari, e diventa così un messaggio di speranza e di dialogo, l'unica frontiera per evitare guerre fratricide di potere, oggi e domani, mascherate dai presunti e insanabili contrasti religiosi. Ho tenuto sempre la barra dritta sul criterio, insostituibile in un romanzo storico, della verosimiglianza storica di manzoniana memoria. La lezione di don Lisander!

Però Sorrento era già presente come *locus sacer* in "Quel film mai girato", i due volumi dedicati a Mamma Angela e in "Cossiga Suite", dedicato a suo fratello Nello. Una Sorrento-idillio lì, mentre qui appare drammatica anche in quel che precede il sacco dei turchi, nelle divisioni e nei contrasti che indeboliscono la città, peraltro baciata dalla natura.

La storia millenaria di una nobile città, come Sorrento, non poteva avere pagine bianche o oscure. Ascrivo a mio merito l'aver recuperato l'oblio e di aver svelato l'arcano. Il mio romanzo si trova ora nelle biblioteche di tutte le scuole sorrentine, a disposizione dei giovani. La rimozione collettiva, nei secoli successivi al sacco, che aveva provocato centinaia e centinaia di vittime e di prigionieri, specie giovani fanciulle, era stato il portato di una sindrome da vergogna della nobiltà sorrentina: la responsabilità morale di non aver accettato la difesa della città fortificata, ritenuta orgogliosamente inespugnabile, a causa della superbia, dell'arroganza, della cecità, dell'avarizia e dei dissidi tra i reggitori dell'epoca. Chi viene a Sorrento, ancora oggi, scopre due Sedili, sede allora del governo bicefalo della città, distinti nel Sedile di Porta e nel Sedile Dominova. Uno scontro sanguinoso, nel XIV secolo,

tra le famiglie nobili, mediato dall'arcivescovo dell'epoca, portò alla decisione di creare un secondo sedile, *domus nova*, per evitare nuove lotte fratricide. Sorrento incendiata e le colline razziate di tutto, giovani uomini, giovani donne e beni, procurò un depauperamento del fattore umano, che peserà per almeno due secoli sull'economia cittadina e sull'arretramento demografico. Poche le braccia da lavoro per la terra, poche le giovani donne da maritare. Gli sforzi collettivi, in tutto il vicereame, per raccogliere oro e argento, in particolare della chiesa, da inviare a Istanbul per riscattare i 4.000 ostaggi, non produssero risultati concreti. Dopo anni ritornarono a Sorrento, dopo estenuanti trattative, meno di duecento superstiti. I fondi di proprietà delle famiglie nobili, per mancanza di forza-lavoro, furono abbandonati all'incuria, con pregiudizio anche delle rendite di cui i nobili godevano.

Il personaggio di Marino appartiene a una nota e importante famiglia di Sorrento. Marino è un personaggio storico? La sua vicenda è storica?

Marino era il nome di un giovane appartenente alla famiglia dei Correale, ma tutta le vicenda che lo riguarda è frutto della mia invenzione. Tutto il romanzo è costruito intorno alla sua figura emblematica, anche se i fatti storici che attraversa sono tutti reali, a partire dalla battaglia navale di Lepanto del 1571.

Ed è interessante il rapporto complesso di Marino con Kostas, due culture diverse che, però, s'incontrano sulla base del dialogo. Con Marino e Kostas lei sembra auspicare il possibile superamento

dei conflitti di culture e di religioni attraverso il dialogo, anche a fronte di scelte difficili. Ma non crede che i conflitti, cosiddetti di religione, nascano da rapporti di forza dove la religione c'entra poco, e invece c'entra molto la conquista del potere?

Il rapporto tra Marino e Kostas, tra allievo e maestro, rappresenta la chiave del romanzo, come possibilità di incontro tra Cristianesimo e Islam. Il dialogo tra gli uomini produce tolleranza e rispetto reciproco. Ma se le differenze religiose, che pure esistono, vengono strumentalizzate da disegni politici di conquista, al posto del dialogo di pace, resta solo la violenza, la guerra, la sopraffazione e lo stragismo, in nome della "guerra santa". Mi commossi, quando scoprii, tra i documenti del Gran Visir, un'affermazione sulla profetessa Maria: "Maria, madre di Gesù, profetessa, rappresenta il ponte più importante tra Cristianesimo e Islam".

Perciò Marino diventa metafora di un sogno? Il sogno di Pedro Machuca?

Sì, Marino Correale è l'incarnazione del "sogno" di Pedro Machuca. L'architetto aveva iniziato a costruire il Palazzo di Carlo V, sulla collina dell'Alhambra, a Granada, nel 1527 ed era morto nel 1550, otto anni prima del sacco di Sorrento. Ho cercato a lungo di scoprire documentatamente se il toledano, nella sua lunga e operosa permanenza a Napoli, prima di trasferirsi a Roma, avesse soggiornato anche a Sorrento, ma, finora, non ho trovato riscontri. Sono convinto, tuttavia, che anche Pedro, ospite di qualche committente napoletano

delle sue opere, abbia ammirato il “golfo di Surriento”, il paradiso di Allah, come lo definisce l’ammiraglio Piyale Pascià, prima di dare ai suoi giannizzeri l’ordine di espugnarlo e di incendiarlo.

Raffaele Lauro

Caruso The Song. Lucio Dalla e Sorrento

GoldenGate, 2015, pp. 501

"Devo andare a scrivere, quindi vado a Sorrento", così diceva Lucio Dalla di quell'angolo vero della sua anima e variante preziosa della sua vita che frequentò dal 1964, quando vi giunse, "zingaro e straccione", fino all'estate 2011, l'ultima, trascorsa in armonia con gli amici sorrentini a Li Galli, le isole delle Sirene. Ancora sconosciuto, era stato "scoperto" al Cantagiro del 1963 da Gino Paoli che lo aveva strappato alla dimensione dilettantistica, avendone intuito la creatività e la straordinaria poeticità. Lucio Dalla era sin da bambino un artista geniale che la madre, la creativa sarta Iole Melotti, faceva esibire in rappresentazioni teatrali e in spettacolini dopo le sfilate che in quel dinamico dopoguerra lei allestiva insieme alle sue collaboratrici. Il rapporto della madre con il figlio fu strettissimo e speciale; la madre, sua prima fan, intuiva che quel bambino fantasioso, dall'estro creativo, dalle doti musicali, benché fosse di salute cagionevole e uno studente problematico, avrebbe avuto un futuro artistico. Lucio ebbe un'infanzia felice, nonostante il trauma della perdita del padre vissuto come un abbandono, tra la bella casa di Bologna e le estati a Manfredonia dove la madre spostava la sua attività commerciale e dove scoprì il mare. Quando arrivò a Sorrento, nei primi anni Sessanta, il Briciola bolognese era pronto ad assorbire tutta l'umanità e la vitalità di quel

paradiso diventato crocevia di incontri internazionali. Si presentò con il fare clownesco, gli atteggiamenti grotteschi e provocatori, l'aspetto trasandato, le esibizioni di scatt jazz (con il suo inglese bugiardo che ingannava anche chi lo parlava), e l'ironia come lente per guardare il mondo e per "fiutare" gli altri, e la banda del "Fauno Notte Club", il locale alla moda dove si esibì, capeggiata da Franco e Peppino Jannuzzi, lo accolse con amicizia fraterna e con generosa ospitalità, "fiutando" a sua volta che quell'ometto irsuto (irsutismo provocato da una forte cura ormonale che doveva regolare la sua crescita) con ciondoli e braccialetti, improbabili bermuda e zuccotto in testa a coprire la calvizie (suo abbigliamento d'ordinanza), avrebbe avuto un grande futuro. Non solo un paroliere, non solo un clarinettista prodigio (il clarinetto ricevuto da ragazzino e che imparò a suonare da autodidatta), ma un poeta ricco d'amore per l'umanità, per la natura, per il mistero del sacro. Amava definirsi un voyeur della vita, amava anche inventarla, la realtà, ma erano le storie semplici, quelle che poi confluiscono nei suoi testi poetici, ad intrigarlo. E a Sorrento, di storie familiari, di leggende popolari e di miti locali ne ascoltava insieme a quel clan esclusivo di *golden boys* che lo accolsero come uno di loro, e ai quali lo congiungeva l'elemento marino. Niente lo affascinava più di un plenilunio d'estate, più del mare che percorse per tante estati in barca e che visse in giornate indimenticabili in un clima di spensierata e disordinata follia insieme con amici. Bolognese doc, aveva un'affinità elettiva con il Sud, tutto il Sud: Manfredonia, Sorrento, San Martino Valle Caudina, Matera, la Sicilia, accendevano la complessa e fervida filosofia creativa di Lucio, mai statica, sempre dinamica, aperta alle contaminazioni, nutrita

di autentica cultura popolare. Con Sorrento, dove annusava la natura, il mondo, l'umanità, v'era un'affinità amorosa, tanto che quando nel 1997 ebbe la cittadinanza onoraria, Lucio disse che era Sorrento ad avere la cittadinanza onoraria nel suo cuore, fin dal primo giorno. Se da ragazzino quasi godeva della sua visione caotica del futuro, da artista di successo continuava a sentirsi padrone di niente e di andare verso niente. L'amore per la letteratura, la pittura, il cinema e l'arte tutta, gli suggeriva di vivere la contemporaneità con i suoi contrasti e i suoi mutamenti. Del resto, era convinto che bisogna cambiare per vivere, anzi per sopravvivere, eppure aveva dei punti fermi e dei luoghi dell'anima che erano poi gli elementi costitutivi della sua poetica. E se Sorrento gli aveva aperto la strada per conoscere il Sud, con le sue sonorità, con le sue ricche tradizioni, anche religiose, e con la sua cultura del cibo (treccia di mozzarella, pomodori e basilico erano per lui cibo divino), fu a Sorrento che scrisse il testo e la musica di Caruso, punto d'arrivo e punto di partenza nell'universo dalliano. Caruso, il suo capolavoro, osmosi tra musica lirica e musica pop, nasce, infatti, nell'estate del 1986, dalle suggestioni degli emozionanti racconti, tra realtà e leggenda, sugli ultimi giorni sorrentini del grande tenore Enrico Caruso, e da una circostanza casuale, la rottura dell'albero di trasmissione del Catarro, la barca di Lucio, il quale si trasferì in albergo in attesa della riparazione. Prima al Grand Hôtel Excelsior Vittoria, proprio nella Suite Caruso, e poi ospitato per quaranta giorni da Giovanni Russo, rampollo di una delle più importanti famiglie alberghiere sorrentine del secondo dopoguerra, al Sorrento Palace, dove completò il testo e la musica di quella meravigliosa canzone, che conteneva i

punti fermi della poetica dalliana: mare, luna, bellezza, passione, dolore, eros e thanatos. E poi, dopo tanta vita, tante altre estati, e tanta creatività, venne la meravigliosa estate 2011, l'ultima, con la festa a tema, insieme al "principe" Giovanni Russo e a tanti cari amici sorrentini, a Li Galli, dove tra colpi di scena, sorprese e canzoni, a Lucio sarebbe andato il "Ducato delle Tremiti e della Melodia del Mediterraneo". Mentre il plenilunio imperava, Pat Fok Lai-Ping, una fotografa cinese amica di Giovanni Russo, lo ritrasse: Lucio su una sedia di vimini bianca seduto a fissare l'attimo fuggente della suggestione comune del plenilunio, con la malinconica ironia di sempre; la sigaretta in bocca, gli occhi quasi socchiusi, il minuscolo copricapo bianco coi capelli che la luna inargentava, la barbetta candida, il braccio sinistro aperto sulla balaustra quasi ad accogliere la realtà, il mondo e l'universo come aveva fatto sempre, lo sguardo sottile diretto al mistero della vita e della morte. Lucio morì l'1 marzo 2012, ma raccontano che ogni estate un angelo zingaro o, forse, un elfo, ritorna a Sorrento.

Caruso The Song. Lucio Dalla e Sorrento

Domande all'Autore

Secondo romanzo della trilogia sorrentina. Un bel salto temporale, un bello scarto tra la Sorrento del sacco turco e la Sorrento di Lucio Dalla.

Sorrento, terra sacra e divina, nei secoli dei secoli, dall' Impero romano ad oggi. Sorrento che si risolleva, in centocinquanta anni, demograficamente, urbanisticamente ed economicamente, dalla devastazione del sacco turco. Sorrento che sostituisce alle colture del gelso, per la produzione della seta, gli agrumeti, aranci e limoni, le cui fioriture, in primavera, vengono cantate in celebri melodie, a Piedigrotta, e il cui olezzo allieta il respiro di imperatrici e di granduchesse. Sorrento che, dal Settecento in poi, diventa la meta dei grandi viaggiatori europei e del turismo di élite. Sorrento, luogo natio, nel 1544, del grande poeta Torquato Tasso, e che ospita e ispira, con le sue bellezze naturali, intellettuali, poeti, scrittori, filosofi, musicisti, registi e compositori. Sorrento che viene prescelta dalla nobiltà napoletana, tedesca e russa, come soggiorno privilegiato, e come rifugio, insieme con Capri, da esuli politici e scrittori della rivoluzione russa. Sorrento che, in occasione della visita di un primo ministro del Re d'Italia (1902), viene immortalata in una canzone, "Torna a Surriento", che diffonde la fama della Terra delle Sirene in tutto il mondo. Sorrento che, per l'intelligenza imprenditoriale

di alcune famiglie sorrentine, si attrezza, nel secondo dopoguerra, con antiche dimore di ospitalità rimodernate e con nuove strutture ricettive-alberghiere di alta qualità, a diventare un riferimento del turismo nazionale e internazionale, anche di massa. Sorrento che accoglie, con amicizia, nel settembre del 1964, uno sconosciuto giovane clarinettista bolognese, un poco strano, un poco straccione, un poco clown, al seguito di una band musicale romana, i Flippers, che suona al "Fauno Notte Club". Sorrento che ispira, nell'estate 1986, a quel clarinettista, divenuto ormai un cantautore famoso, il capolavoro, "Caruso", una romanza lirico-pop, che rinverdisce la sua fama di terra d'amore, anche attraverso le interpretazioni di famosi tenori e di star mondiali della musica leggera. Sorrento che ricambia, per quasi cinquant'anni, quella corrispondenza di amicizia, di amore, di affetto e di gratitudine con il grande artista, conferendogli la cittadinanza onoraria, il "Premio Caruso" e, nel 2006, il "Premio Sorrento nel Mondo". Quest'ultimo riconoscimento gli viene attribuito insieme ad un prefetto di origine sorrentina, che ricopre l'incarico di "Commissario Straordinario del Governo per la lotta alla mafia, all'usura e al racket delle estorsioni". Sorrento, che piange il grande artista, a livello popolare, come una persona cara, come un fratello, quando scompare improvvisamente e lo ricorda, pochi giorni dopo, il 4 marzo 2012, in un'affollatissima cerimonia religiosa, il cui commosso elogio funebre viene tenuto proprio dal quel prefetto, divenuto senatore. Sorrento, "luogo dell'anima", che lo celebra, negli anni successivi, con la presentazione di tre libri, un docufilm e una canzone, a lui dedicati, di cui è autore l'ex prefetto ed ex senatore. Ora narratore a tempo pieno.

Questo romanzo vuole essere un omaggio di un sorrentino a un grande artista, che lei ha conosciuto.

Ho incontrato la prima volta Lucio Dalla, ventunenne, io ventenne, nello studio-direzione di Franco Jannuzzi, a Piazza Tasso, sotto il "Fauno Notte Club", che Franco aveva inaugurato l'anno prima con il fratello Peppino, due fascinosi *golden playboy*, amici di mio fratello Nello, il quale si era già trasferito a Lugano. L'impatto, da me narrato, nei dettagli, nelle prime pagine del romanzo, fu quasi sconvolgente, per l'eccentricità, nell'abbigliamento e nel comportamento, del clarinettista. Mi parve uno straccione. Franco, poi, mi rassicurò: "Prof (così mi chiamavano tutti a Sorrento, perché davo già lezioni private e cosi continuano a chiamarmi oggi, con l'affetto di sempre, altro che "Eccellenza" o "Senatore"!), Lucio sembra un tipo strano, ma ha la stoffa del creativo, diventerà un grande artista e dedicherà, gliel'ho già chiesto, una canzone a Sorrento". Lo rividi, alle due di notte, su insistenza di Franco, il quale mi invitò a mangiare una pizza alla Ripetta, sulla Marina di Cassano, a Piano di Sorrento, dove si recava abitualmente, a notte fonda, con amici e collaboratori, dopo la chiusura del locale notturno. Quella notte mi colpirono di Lucio quattro aspetti: il rapporto di amicizia che si era creato in pochi giorni, tra lui e i fratelli Jannuzzi, in particolare con Franco; l'interesse di Lucio per il mio appellativo di "Prof", sul quale improvvisò un refrain, già anticipato nel primo incontro; il suo mangiare poco e attingere fette di treccia-mozzarella sorrentina e di pomodori "cuore di bue" dal piatto di Franco; la sua natura gioiosa e giocosa, giullaresca, clownesca. Fece

divertire tutti con i suoi contorcimenti, le sue battute, le sue imitazioni, anche me, naturalmente. Mi sembrò un poco Charlot e un poco Totò. Mi rimase, tuttavia, l'impressione di un sottofondo, quasi il mascheramento di una sofferenza interiore, esistenziale, di un dolore, di un mistero. Dopo più di cinquant'anni da quella notte, dopo aver collazionato decine e decine di interviste, di confidenze e anche di segreti, di amici e collaboratori, sorrentini e non, e dopo aver svelato tanti aspetti della sua personalità nascosta, posso affermare che quella mia prima impressione fosse esatta.

Chi era Lucio Dalla? Spontaneità, bugie e invenzioni della realtà, "mascheramenti" e ricerca dell'autenticità da parte del Maestro: perché Lei parla di mistero Dalla e dice di non essere riuscito a risolverlo?

Chi era Lucio Dalla? Oltre che essere un grande musicista, che si contaminava con molte radici musicali (jazz, pop, melodie classiche napoletane, musica brasiliana e lirica), un raffinato intellettuale, uomo di cultura, autodidatta, che assorbiva stimoli dalla lettura dei classici della letteratura internazionale (era una spugna, capace di raccogliere e filtrare quanto incontrava sul suo cammino di conoscenza e di vita). Un sensibile poeta, che riusciva a trasfondere nei suoi testi profondi sentimenti di bellezza, di passione, di erotismo, di speranze e di tenerezza, nonché di repulsione per la violenza, per la guerra, per le ingiustizie sociali e per gli abusi del potere governante. Un uomo che amava la vita e cercava di dare amore agli altri, con una capacità, una forza, una generosità e una costanza mirabili, ma era un uomo sofferente

"dentro". Le cause di questa sofferenza? Molteplici, non tutte da me esplorate, sulle quali permangono interrogativi: l'impatto infantile, cinquenne, con la malattia (un tumore), il dolore fisico lancinante e la morte del padre Giuseppe; l'approccio curioso con l'universo femminile nell'atelier della madre; il rapporto edipico con la madre Iole; l'irsutismo e l'aspetto fisico sgradevole; la sindrome di denudarsi, fanciullo, di fronte alle donne; l'abitudine a raccontare bugie, anche su se stesso, nel convincimento di dire la verità (un "contaballe", secondo Gino Paoli); il fallimento scolastico; la crisi esistenziale nell'età puberale; la diversità sessuale, sia essa omosessuale o bisessuale, mai accettata o rivelata, sulla quale preferiva stendere il velo della discrezione più assoluta, ancorché fosse praticata e riservatamente vissuta; la paura della morte e la malattia giovanile; il rifugio intimistico nella fede religiosa e gli interrogativi sull'altro tempo e, infine, i dubbi sulla sua paternità naturale (o le certezze?). Quest'ultima parte del mistero resterà tale. Solo Dalla lo avrebbe potuto risolvere. Forse lo ha risolto, ma in altra sede. Non per noi.

E, comunque, in che modo lei è penetrato in questo "mistero"? A quali fonti ha attinto?

Quando ricevemmo insieme il "Premio Sorrento nel Mondo", nei pochi minuti che potemmo parlare, assediati da una folla di fotografi, di giornalisti e di telecamere, ebbe modo di sussurrarmi all'orecchio: "Prof, quando scriverai un libro su di me?" Mi mancò il tempo di rispondere: "Maestro, ma io non so scrivere di musica e di canzoni", perché fummo chiamati per la premiazione. E, alla fine, quando ci salutammo in fretta

(doveva rientrare subito a Bologna, per un impegno l'indomani), mi abbracciò e mi sussurrò, di nuovo: "Le promesse vanno mantenute!". Quell'episodio cadde, poi, nell'oblio, quasi fosse un'altra delle sue scherzose provocazioni, ma quando, mentre ero in Aula al Senato, mi raggiunse la dolorosa notizia, tramite il mio assistente parlamentare, Riccardo Piroddi, della sua morte in Svizzera, per un infarto fulminante, non appena dissolta la commozione, mi tornò in mente la sua richiesta. Anzi, mi martellò. Ho mantenuto una promessa mai fatta, partendo dall'elogio funebre, ho letto tutto di lui (i testi delle canzoni, le collaborazioni, le interviste, tantissime, le recensioni, le censure, le stroncature iniziali, i discorsi), ho studiato le sfumature del suo carattere, ho interrogato decine di testimoni, diretti e affidabili (le mie fonti inedite!), ho scoperto le sue bugie, sono tornato sui suoi luoghi dell'anima, a partire da Bologna e da Manfredonia, e gli ho reso omaggio sulla sua tomba. Gli ho dedicato tre anni della mia vita intellettuale, organizzando un tour, anche all'estero. L'ho fatto per amore di un uomo di amore.

Eppure, c'è una cosa che l'accomuna al Maestro Dalla: l'amore per la mamma.

Tramite un suo e mio amico ristoratore di Marina Piccola (porto di Sorrento), Angelo Leonelli, tra l'altro ispiratore documentato di Dalla della vicenda del tenore Enrico Caruso a Sorrento, ricevette e lesse i miei due volumi di "Quel film mai girato", dedicati a mia madre. Il suo biglietto di ringraziamento che mi pervenne, tramite Angelo, era rivelatore: "Ciascun figlio vorrebbe scrivere così della propria madre!". Lo stesso giudizio

di Gianluigi Rondi. La coincidenza mi colpì profondamente. Credo, però, che il mio di amore verso mia madre fosse altrettanto intenso, ma dialettico, non soggiacente.

Protagonista che s'impone su tutto è, naturalmente, Sorrento, una Sorrento felice, internazionale, ricca, creativa, dinamica, ma anche democratica "repubblica" dove valgono soprattutto le capacità imprenditoriali e l'intraprendenza personale.

Tanti anni di amicizia e di affetto per Sorrento, per i sorrentini, come popolo, per l'arte dell'accoglienza, per la disponibilità verso il forestiero, per il rispetto degli ospiti e l'amore per le bellezze naturali sono alla base del suo capolavoro "Caruso". Lucio mantenne la promessa fatta a Franco Jannuzzi. La canzone, come ho dimostrato nel romanzo, costituisce un autentico atto di gratitudine, che si intreccia con la dolorosa vicenda di vita e di morte del grande tenore Caruso, appresa prima dalla madre dei Jannuzzi, poi da Angelo Leonelli. Lucio amava lo stile di vita, il gusto, la civiltà e lo spirito di impresa dei sorrentini. Tra i suoi amici più cari, miei testimoni, primeggiava il "principe" degli albergatori, Giovanni Russo, il "principe" come Lucio lo chiamava. A simiglianza di Francesco De Gregori, l'altro principe della sua vita amicale. Non si capisce l'ispirazione della canzone, se non si legge il discorso di ringraziamento che il "cittadino onorario" Lucio Dalla pronunciò nel Chiostro di San Francesco, all'atto del conferimento della onorificenza.

Stupisce - lei scrive - che nelle tante biografie su Lucio Dalla, nei tanti tributi e ricordi, prima e dopo

la sua scomparsa, questa dimensione giocosa e creativa collegata a Sorrento, alla sua luna, ai suoi profumi, al suo mare, sia stata ignorata, se non cancellata. Come lo spiega?

Con l'ignoranza della realtà, con la pigrizia nell'approfondire, con la comoda abitudine di molti giornalisti a ripetere luoghi comuni e, non di rado, con la malafede. Una colpa, tuttavia, va attribuita anche a Dalla, il quale, in alcune interviste dell'epoca, ha sottaciuto o manipolato, certo in buona fede, molte circostanze significative, che ho portato alla luce.

Questo romanzo, dunque, mira a restituire una verità elusa, soprattutto riguardo a un punto centrale dell'opera dalliana: la realizzazione di "Caruso".

Il mio romanzo ha restituito a Sorrento quello che apparteneva a Sorrento, che non rappresenta un incidente nella storia, umana e artistica, di Dalla, ma un riferimento fondamentale e non soltanto per la creazione del capolavoro. Ancora oggi, nonostante il mio lavoro di ricerca e di documentazione, pubblicato, quando si commenta di Dalla e della sua poetica, in televisione o sulla carta stampata, Sorrento non viene menzionata o, al massimo, viene citata secondo l'interpretazione non veritiera, da me smentita. Smentita che riguarda anche la versione dello stesso Dalla. *Amicus Plato, magis amica veritas!*

Raffaele Lauro

Dance The Love. Una stella a Vico Equense

GoldenGate, 2016, pp. 244

Una messaggera d'amore, un ponte tra le culture, tra mondi diversi, un'icona di bellezza e di grazia, un fiore tra gli olezzanti fiori di Vico Equense. Questo è stata Violetta Elvin, nata Prokhorova, stella mondiale della danza, divenuta poi la stella di Vico Equense dove scelse di vivere dal 1956. In quel paradiso non vi era giunta come tanti altri autori russi di fama per motivi politici, né in esilio, e neppure in uno dei Grand Tour di intellettuali, attirati dal dolce clima dei luoghi, dall'azzurro speciale di cielo e mare, dai profumi, dal cibo. Violetta aveva scelto di farlo per amore e lei stessa, perciò, è stata un messaggero d'amore. Il racconto si apre su Violetta che in una sera di inizio novembre, a conclusione di una giornata calda, luminosa, tersa, densa di colori, come solo la natura del Sud Italia sa offrire, contempla, dal terrazzo del palazzo avito in cui vive, il golfo di Napoli, un capolavoro della natura che non si stanca di ammirare, e la luna, la sua luna, interlocutrice di tanti dialoghi notturni. È una sera speciale perché quella signora così elegante e piena di fascino è pronta con il suo abito Balmain di raso blu, la fragranza di Arpège di Lanvin, e l'immancabile sciarpa di seta rossa al collo, per recarsi alla cena che si svolgerà in suo onore, per il novantesimo compleanno, nel rinomato ristorante "Antica Osteria Nonna Rosa". Ma

inizia da lontano, nel tempo e nello spazio, la storia di Violetta, a Mosca, dove nasce il 3 novembre del 1923 dal quarantatreenne Vasilij Vasil'evič Prokhorov, uno dei pionieri dell'aviazione russa, colto, amante della musica, dell'arte e della danza classica, e dalla bellissima Irena Teofilovna Grýmužinshaya, diciottenne di origine polacca. Sono tempi difficili, il 21 gennaio 1924 è morto Lenin ed è già pronto a succedergli Stalin; si vive in abitazioni comunitarie, anzi quella in cui vivono Vasilij e Irena, in via Arbat, è quasi privilegiata, potendo disporre, in un palazzo in stile pre-rivoluzionario, di due stanze, ma con bagno e cucina in comune con altri inquilini. Due stanze che sono un piccolo museo, con il mobilio e l'argenteria di famiglia di Vasilij, i piccoli quadri dipinti, le riproduzioni a stampa dei capolavori dei grandi maestri del Rinascimento italiano, i souvenir dei viaggi. E tuttavia nel regime dittatoriale instaurato da Stalin bisogna guardarsi dai delatori, dalle spie, da qualunque parola o atteggiamento possano portare dritti alla Lubjanka, sede della famigerata polizia segreta. Quel papà nutre un grande sogno per la sua piccina, un futuro da ballerina, ammiratore com'è della grande Anna Pavlovna Pavlova, prima étoile del Bol'šoj. E, infatti, mentre educa la figlioletta all'amore per l'arte, appena possibile la fa partecipare alle severe selezioni per l'iscrizione alla Scuola di Ballo del Bol'šoj. Da quel momento, superate le selezioni, inizia per Violetta uno studio impegnativo, che la conduce a diplomarsi nel 1941. Sono gli anni della follia nazista e dopo varie esperienze (al Balletto di Stato di Tashkent, in Uzbekistan e con un viaggio aereo estremo a Kuybişev dove era stato trasferito il Bol'šoj), approda al Bol'šoj dove si mette in mostra con il suo stile originale che si fa apprezzare dal direttore del teatro. Ma Violetta non sa di

essere controllata dalla polizia segreta che conosce bene le sue frequentazioni con l'architetto inglese Harold Elvin (a Mosca per lavoro), al quale si lega sentimentalmente anche con la speranza di uscire dall'URSS e di sottrarsi a quel regime liberticida. Poco prima della fine della seconda guerra mondiale Violetta e Harold si sposano a Mosca in un ufficio comunale, un'unione benedetta dai genitori di Violetta (già separati da tempo), perché Harold è un uomo colto e raffinato di un'ottima famiglia inglese appartenente al Labour Party. Per la "ribelle" Violetta, anche se apprezzata al Bol'šoj, è ora di espatriare, cosa non facile per il clima del tempo. Ma il primo ministro inglese Attlee, amico del padre di Harold, si mette direttamente in contatto con Stalin, e così Violetta, insieme ad altre sei ragazze russe, mogli di diplomatici, può lasciare la Russia. Quando tocca il suolo inglese, dopo un viaggio attraverso la Finlandia (dove conosce il celebre architetto Aalto), la Svezia e la Norvegia, lo bacia. Londra, che si sta risollevando dalle ferite inferte dalla follia nazista, significa libertà, dinamismo, cultura; e ben presto Violetta entra a far parte del Royal Ballet, dove, con la consueta riservatezza e correttezza ma studiando duramente, si distingue tanto da essere messa a confronto con la divina Margot Fonteyn. Sono dieci anni esaltanti, dal 1946 al 1956, durante i quali Violetta fa esperienze e conoscenze fondamentali per la sua vita (ingaggiata per tre mesi alla Scala come interprete principale di "Il lago dei cigni" di Massine vi conosce Maria Callas), è ben introdotta nella buona società e ha già conquistato un pubblico di ammiratori che la osanna; però, la sua storia con Harold è giunta a conclusione, anche se prima di separarsi definitivamente la coppia decide di fare un viaggio in Italia, scegliendo come meta l'Italia e quindi Vico Equense. Un segno del

destino, perché qui conosce il giovane Fernando Savarese, di ottima educazione, con studi a Londra e appartenente a una delle famiglie più importanti del posto. Fernando, subito affascinato dalla grazia eterea di Violetta, si presta, con il suo perfetto inglese, a fare da guida a Violetta e ad Harold. L'amore tra Violetta e Harold finisce ma per Violetta comincia a Londra una stagione esaltante, tra la presenza di Fernando sempre più innamorato e il successo artistico. Ma arriva il momento di fare una scelta di vita: la danza, che richiede un amore esclusivo o la realizzazione di una famiglia? Londra o l'Italia? Violetta sceglie, rinuncia alla carriera, anche a quella di direttrice di balletto e di consulente, dopo aver danzato per l'ultima volta interpretando "La bella addormentata" alla Royal Opera House. Poi, inizierà un'altra fase della vita di Violetta, con il suo amato Fernando, avvocato e imprenditore, a palazzo Savarese e d'estate nel magnifico resort "Le Axidie" gestito da Fernando e dai suoi fratelli. Una vita all'insegna dello stile perché così ha vissuto Violetta sin da bambina, nella amata Russia, e così ha proseguito in Inghilterra, patria della sua maturità artistica e della sua carriera di danzatrice. E l'Italia, Vico Equense, con la nascita di Antonio Vasilij, ha rappresentato l'amore per sempre, consolidatosi in quel luogo di paradiso. Fernando muore nel 2007, ma quell'amore è continuato, con il culto della memoria dei meravigliosi anni trascorsi insieme su tre scenari fondamentali, Londra, Napoli e Vico Equense. Violetta, cittadina del mondo e stella a Vico Equense (dopo esserlo stata a Mosca e a Londra), con la danza sempre nel cuore (si è tenuta sempre aggiornata sul balletto grazie all'amicizia con Zarko Prebil), ha danzato il ballo più importante, quello dell'amore. La bellezza di questa storia è tutta in questa scelta.

Dance The Love.
Una stella a Vico Equense

Domande all'Autore

Si completa la trilogia sorrentina con un altro personaggio famoso, una stella del balletto internazionale. Perché questa scelta?

"Dance The Love. Una stella a Vico Equense", è stato da me dedicato alla straordinaria vicenda, umana e artistica, della danzatrice russa, Violetta Elvin, nata Prokhorova. Un libro a me caro, perché completa "La Trilogia Sorrentina", dopo il successo di "Sorrento The Romance" (2013) e di "Caruso The Song. Lucio Dalla e Sorrento" (2015). Con questa trilogia, un'opera organica, articolata in più di 1500 pagine, ho cercato di sviluppare i fondamenti della mia concezione etica, estetica, filosofica, religiosa e spirituale (Fede e Storia; Musica e Poesia; Danza e Amore), a testimonianza del legame profondo con la mia terra natia. Per i luoghi amati delle mie origini, per i luoghi dell'anima: Sorrento, Sant'Agnello, Piano di Sorrento, Meta, Massa Lubrense, Capri, Vico Equense e Positano.

Chi è Violetta Elvin? Come è venuto a conoscenza della sua storia?

Per rispondere a questa domanda vorrei fare riferimento, preliminarmente, alle cover dei tre romanzi della

trilogia sorrentina e ai titoli delle tre opere. Niente risulta casuale, ma tutto risponde ai contenuti valoriali delle storie narrate. Anche la cover di questo romanzo è stata creata dalla bravissima designer Teresa Biagioli della GoldenGate Edizioni, in una linea di continuità, non solo cromatica, con le copertine di "Sorrento The Romance" e di "Caruso The Song. Lucio Dalla e Sorrento". Nella prima, l'elemento dominante è costituito dalla scimitarra turca, con i colori di Solimano il Magnifico, incombente su Sorrento, immersa ancora nel sonno mattutino, segno della imminente tragedia (il sacco turco della città!). Nella seconda, l'evocazione immediata di Lucio Dalla, mentre compone il suo capolavoro, "Caruso", sulla vecchia terrazza, davanti al golfo di Surriento, viene immersa, complice la magia della notte lunare, in un'aura di eternità, a sottolineare l'immortalità dell'opera dalliana. Per la terza cover, gli elementi della composizione e l'utilizzo della prospettiva consentono di leggere, in un attimo, la complessa parabola, umana, esistenziale e artistica, della protagonista del romanzo, la celebre danzatrice russa, Violetta Elvin, nata Prokhorova: il dorato splendore della facciata del Teatro Bol'šoj di Mosca, dove Violetta nasce all'arte di Tersicore; la silhouette di Violetta, mentre danza, a Londra, al culmine del successo, e il profilo di Vico Equense, luogo dell'anima, dove, per amore, Violetta si rifugia, per sempre. I titoli, da me prescelti, hanno un evidente significato tautologico, esaltato dall'articolo determinativo inglese: Sorrento (The) Romance; Caruso (The) Song e Dance (The) Love. Dopo le bellezze naturalistiche di Massa Lubrense, Sorrento, Sant'Agnello, Piano, Meta e Capri, in questo romanzo, ho voluto esaltare, tramite l'amore di Violetta per le montagne, le colline e le spiagge

della terra vicana e positanese, quelle, appunto, di Vico Equense e di Positano, mediante un filo rosso, che collega due stelle mondiali della danza (Léonide Massine e Violetta Elvin). Confesso di aver avuto, negli anni sorrentini, solo una vaga cognizione della presenza di Violetta Elvin Prokhorova, a Vico Equense. Cercavo un personaggio che amasse o avesse amato la mia terra per completare la trilogia. Esaminai decine di personalità artistiche, che avevano soggiornato, nei secoli precedenti, a Sorrento, ma nessuna riuscì a convincermi a fondo. Stavo per orientarmi sul grande pittore russo Sil'vestr Ščedrin, che aveva immortalato, agli inizi dell'Ottocento, con i suoi meravigliosi paesaggi, la mia bella Sorrento, dove morì nel 1830, e fu sepolto (da assessore alla Cultura ne feci restaurare la tomba artistica, collocata nel nostro cimitero monumentale, meta incessante di visitatori russi), scegliendola come modella per i suoi quadri "La Luce di Sorrento", quando lessi su un blog locale di un premio conferito all'anziana star della danza, residente da un quarantennio a Vico Equense, in totale riservatezza. Una rapida ricerca su Google, con le foto di scena e la lettura dei giornali londinesi dell'epoca, mi documentò sulla fama della danzatrice e sulla vicenda personale, che attraversava la dittatura di Stalin. Ne fui fulminato. Devo al professore Salvatore Ferraro di Vico Equense, parente, amico e maestro, docente di latino e greco di generazioni, accademico pontaniano e paziente correttore di bozze di stampa dei miei saggi e romanzi, uno dei pochi conoscitori accreditati di donna Violetta, vedova di Fernando Savarese, dell'unico figlio, Antonio, e della famiglia Savarese, una prestigiosa stirpe vicana, la chance di essere ricevuto subito dall'anziana e "giovanile" artista. Mi precipitai da Roma e mi innamorai

subito di donna Violetta, una donna affascinante, elegante, raffinata, lucida e informata sull'attualità politica. Ancora timorosa della persecuzione politica subita in gioventù, a Mosca, dal regime staliniano, mi oppose un cortese rifiuto a farsi intervistare, per ore, da me, per poter iniziare la scrittura di un romanzo biografico su di lei e sul suo legame con Vico Equense. Poi si lasciò convincere dal figlio e da Ferraro e, ancor più, dalla mia promessa che avrebbe letto e approvato ogni rigo di quanto da me scritto. Iniziò così per me un'avventura intellettuale, politica, culturale, artistica ed emotiva. Consentì che alle interviste, registrate su nastro, e poi distrutte, assistesse, per motivi tecnici, soltanto il mio assistente parlamentare e prezioso collaboratore, Riccardo Piroddi.

Come ogni suo romanzo, in filigrana traluce lo sfondo storico, i fatti, le persone. Come si è documentato?

La mia formazione storico-politica contemporanea e i racconti di donna Violetta furono esaustivi: la vita di famiglia nella casa collettiva a Mosca; la madre polacca; il battesimo di nascosto, con le spie del regime fin dentro la casa collettiva, il ruolo del padre, appassionato del Rinascimento italiano, della lirica (il nome Violetta è rivelatore!) e della danza; l'ammissione alla scuola di danza del Teatro Bol'šoj; la frequentazione dell'ambasciata inglese; i pedinamenti della polizia politica; l'invasione nazista della Russia; l'uscita di Violetta dalla Russia per l'intervento del premier inglese, la rinascita a Londra, il successo artistico nel Royal Ballet, a Covent Garden, e le tournée nei maggiori teatri del mondo. Poi una vacanza a Vico Equense, un innamoramento

imprevisto, l'addio al successo per amore di un uomo e di una terra, che l'aveva stregata.

Lei conosce personalmente Violetta Elvin. La sua scelta, radicale, la mostra donna di grandissimo carattere. Ma quali altri aspetti del suo carattere sono interessanti e affascinanti?

Bellezza, fascino, eleganza, temperamento, carattere, intelligenza, garbo, lucidità e una grazia femminile inarrivabile. Chi volesse sincerarsene, attinga ai grandi motori di ricerca, accostando il suo nome al mio e osservi le foto e i video. La giornata di donna Violetta è quella di una grande star, ancora oggi. Va a letto tardissimo, come dopo una prima. Dorme fino a tardi, nel suo sancta sanctorum, la stanza da letto. Non prende mai l'ascensore e sale tre piani di scale a piedi. Di prima sera, anche con pioggia e vento, fa una passeggiata, da sola, per il centro storico, riverita dai pochi che la conoscono. Segue una dieta rigorosa. Non riceve mai prima delle 16.00 di pomeriggio, fosse anche un primo ministro. I nostri appuntamenti per le registrazioni erano fissati sempre alle 17.00. Sta in contatto telefonico con le star della danza amiche, ancora superstiti, e con alcuni suoi fan di Londra, ancora viventi. Riceve personaggi del balletto mondiale, che si recano a visitarla, sull'ultimo piano del palazzo avito dei Savarese, dalla cui terrazza contempla il mare tanto amato, il Vesuvio e il golfo di Napoli (con il marito Fernando amava fare il bagno di mare anche di inverno, sulla spiaggia davanti al resort di lusso di proprietà della famiglia!). A novantacinque anni rimane un esempio. Per me, un miracolo. Io l'adoro.

Perché Violetta Elvin, come lei scrive, è stata messaggero d'amore?

Perché pur amando la danza, che le ha dato successo, fama e prestigio, tra l'amore per l'arte e la vita, Violetta ha scelto la vita, la sua vita. E a quella scelta è rimasta coerente e fedele sempre, senza rimpianti, vivendola nella discrezione e nella riservatezza.

Violetta Elvin è poi tornata in Russia?

Sì, un lungo viaggio, credo dieci anni fa, nella madre patria russa, nei teatri storici, a Mosca e a San Pietroburgo, invitata alla celebrazione di un suo grande partner del balletto russo. Fu acclamata e festeggiata pubblicamente e privatamente. Me ne ha parlato con gli occhi lucidi. Una star internazionale, con nel cuore tre grandi legami affettivi: la terra della danza (Russia), la terra della libertà e del successo (Inghilterra) e la terra dell'amore, dell'arte e delle bellezze naturali (Italia).

Come vive oggi la signora Elvin?

Vive come se si preparasse, ogni giorno, a danzare il capolavoro del suo esordio, al Teatro Bol'šoj di Mosca, lo stesso del suo successo, nonché del suo addio alla danza, nel Teatro Royal Opera House di Covent Garden, a Londra, alla presenza, nel palco reale, della giovane regina, Elisabetta II: "La bella addormentata" di Pëtr Il'ič Čajkovskij. Vive come se, nel terzo atto, il bacio del principe rompesse il maleficio e lei si risvegliasse. Il bacio del suo principe, Fernando.

Raffaele Lauro

Il Palazzo Marziale di Sorrento

GoldenGate, 2016, pp. 129

Un *hortus conclusus* sullo sfondo di un magico aranceto sorrentino (uno dei tanti luoghi magici della città), un tripudio di profumi e di colori che pare voglia anticipare, ai fortunati ospiti che vi hanno accesso, il giardino dell'Eden. È il Palazzo Marziale di Sorrento, la cui lunga, antica storia, continua a vivere grazie agli attuali proprietari, la famiglia Ravenna-Savarese, che lo ha reso un luogo incantato da vivere. Grazie a una donna gentile, regina attuale di quel regno, che con determinazione tutta femminile ha realizzato il sogno della sua vita, perseguito con passione: Paola Savarese Ravenna, nata a Vico Equense, studi classici, laurea in Giurisprudenza, ha dispiegato in questa dimora l'amore per il bello e la cura del *genius loci*, insieme all'arte dell'accoglienza che le proviene dalla sua formazione. Quella di Palazzo Marziale è una storia importante che affonda nella leggenda e si radica nelle vicende della nobile città di Sorrento, città del demanio reale, non infeudata, né infeudabile, per concessione di due regine di Napoli (Giovanna I e Giovanna II). Nel secolo XIII, la nobiltà di Sorrento, al pari di quella napoletana, derivante, a sua volta, dalla nobiltà municipale francese, era la protagonista del sistema di governo urbano, nell'ambito del Regno di Napoli, mantenendo un importante livello di autonomia. Il governo veniva esercitato nei

due Sedili, il Sedile di Porta e il Sedile di Dominova, nei quali sedevano le più nobili famiglie sorrentine, gelose delle loro ascendenze reali e dei loro privilegi. Bisogna ricordare che nonostante le lotte tra le famiglie patrizie, il potere talora tirannico e i balzelli fiscali imposti al popolo, la nobiltà sorrentina mise in moto l'economia locale facendo a gara per affidare ad architetti di rilievo la costruzione dei suoi magnifici palazzi e ad artisti rinomati l'abbellimento delle sue splendide dimore. Tra le famiglie più note vi era, infatti, la famiglia Marziale, che la leggenda voleva, così come riportato da studiosi di storia patria sorrentina, risalisse agli antichi sacerdoti di Marte, da cui il cognome Marziale. E, in effetti, a parte il mito fondativo, si avvalorerebbe l'idea di un'origine militare della famiglia Marziale e delle sue virtù militari, di cui diede prova soprattutto negli anni travagliati delle guerre cinquecentesche. Il Palazzo Marziale occupava nella città un sito strategico e di altissimo pregio, a conferma del prestigio politico ed economico della famiglia. Fatto edificare dai Marziale verso gli ultimi decenni del XV secolo, secondo lo stile, allora prevalente, catalano-durazzesco, che rientra nel gusto del Rinascimento meridionale, il Palazzo si trovava a pochi metri dalla Basilica di Sant'Antonino, patrono della città, e in una zona dove vi era una forte concentrazione di edifici monastici, anch'essi centri di potere voluti dalle famiglie patrizie più importanti. Poi, ci fu la tragica cesura del sacco dei turchi del 1558, la nefasta notte del 13 giugno che portò dolore e lutto infiniti alla città e toccò ogni famiglia, plebea o patrizia, di Sorrento: anche la casa e la famiglia dei Marziale furono colpite, e da allora iniziò la decadenza. I Marziale, come altre famiglie nobili sorrentine, si sarebbero estinti ai primi

dell'Ottocento. Ma il Palazzo, sapientemente restaurato dagli attuali proprietari, rivive grazie alla "magica abitatrice del castello", Paola Savarese Ravenna, maestra di accoglienza e di ospitalità, che vi regna sovrana e rende ancora più bello, con il suo gusto raffinato, quel luogo di bellezza. Un Palazzo che vive perché divenuto dimora ospitale, dotato di tutti i comfort e servizi moderni: lì dove la tradizione si sposa con l'arte alberghiera e imprenditoriale propria della gente sorrentina.

Il Palazzo Marziale di Sorrento

Domande all'Autore

Leggenda, storia, arte: il Palazzo Marziale di Sorrento le racchiude tutte. Ma rappresenta anche l'arte dell'accoglienza sorrentina.

Un palazzo storico, parzialmente diroccato per il terremoto degli anni Ottanta, di fronte alla Villa Comunale, accanto alla Chiesa di San Francesco e al famoso Chiostro di San Francesco, monumento deputato oggi alla celebrazione di matrimoni civili, ricostruito e restaurato, nel rispetto assoluto dell'originale, per merito di una coppia di sposi proprietari, a me legatissima, fin dagli anni dei loro studi liceali e universitari: Salvatore Ravenna e Paola Savarese Ravenna. Salvatore, mio figlioccio di cresima, originario di Sant'Agata sui Due Golfi, nato da una famiglia proprietaria terriera, oggi tra i più importanti avvocati marittimisti italiani. Paola, erede morale di una dinastia di imprenditori e armatori, sia per parte di madre, originaria di Piano di Sorrento, che di padre, originario di Vico Equense. Due figlie deliziose: Rita e Maria Luisa. Se il Palazzo Marziale, splendido *relais chateau*, è diventato un "boutique hôtel di lusso", uno scrigno di classe, di bellezza, di raffinatezza, anche culinaria, il merito appartiene a Salvatore e Paola. Naturalmente, il gusto di Paola, una delle regine, non l'unica, dell'arte dell'accoglienza sorrentina, risulta onnipresente, persino nei dettagli più celati.

Paola, desiderosa di lasciare agli ospiti del Palazzo, una traccia del maniero, alla partenza, che non fosse il solito opuscolo pubblicitario turistico, ma, qualcosa di stampato, da leggere, come approfondimento culturale, me lo chiese, una sera, a cena, quasi sommessamente. Ne fui subito entusiasta e decisi di esaudire il suo desiderio, in linea con la sua dimensione umana, culturale e imprenditoriale.

Lei, professore, lo ha già raccontato in "Sorrento The Romance". Quanto c'è di invenzione in quel racconto rispetto alla storia vera di Palazzo Marziale?

Il libretto è stato redatto sulla base di approfondite ricerche storiche, sulle origini della famiglia Marziale, sul palazzo e sul relativo periodo storico. Non è, quindi, a stretto rigore, un romanzo, piuttosto un saggio breve.

Un palazzo protagonista di un racconto: lei lo fa rivivere e lo anima. In che modo vi è legato? Cosa rappresenta per lei?

In decenni, a Palazzo Marziale, Salvatore e Paola hanno sempre organizzato e ospitato, generosamente, feste celebrative ed eventi conviviali, molto ricercati, legati alla mia vita pubblica, come prefetto, come senatore e come scrittore. Ho composto questo libretto con il cuore, in segno di ringraziamento per quanto hanno fatto, loro due, in questi anni, per me, per la mia famiglia (adoravano il mio compianto fratello Nello!), per i miei amici e per molte personalità politiche, in visita a Sorrento.

Ci voleva una donna gentile per farlo rivivere. Un'altra delle donne forti e volitive di Sorrento.

Paola è una donna meravigliosa, figlia di una madre, altrettanto meravigliosa, donna Maria, verso la quale nutro un'ammirazione profonda, figlia a sua volta di una madre, la quale, con il marito, costruì il futuro imprenditoriale di figli e nipoti. La nonna di Paola era amica di mia madre Angela. Donne d'altri tempi, eccellenti come figlie, mogli, madri, nonne e lavoratrici. Donne sorrentine, veramente forti, volitive e tenaci. Non devo aggiungere altro.

Raffaele Lauro

Lucio Dalla e San Martino Valle Caudina. Negli occhi e nel cuore

GoldenGate, 2016, pp. 289

Domenico Sputo, originario di Bologna, cittadino del mondo e spirito mediterraneo, scende da una Porsche rombante con dei palloncini colorati in mano a San Martino Valle Caudina, e incontra tre diciottenni del luogo, Equizio, Palerio e Golda, ai quali quell'uomo vestito in modo molto casual appare piuttosto bizzarro. Eppure i quattro fanno subito amicizia, e l'uomo si guarda attorno come se riconoscesse i luoghi, mentre i giovani si propongono come guida per far visitare allo strano ospite le bellezze del loro paese. È una sorta di visione questo incontro, in cui si immagina che Lucio Dalla, morto già da alcuni anni, torni in uno dei posti che ha più amato insieme a Sorrento. E così l'esuberanza di Golda, legata al suo paese come i suoi due amici che portano i nomi dei santi protettori del luogo, anche se sono ragazzi moderni e cittadini del mondo, diverte Domenico Sputo, alias Briciola, alias Lucio Dalla; ma i ragazzi stessi rimangono stupiti del fatto che il loro ospite sia così edotto e preparato sulla storia del borgo. Nel giro per monti e valli, tra boschi di faggi e di lecci millenari, il monte Partenio, Mafariello, il Castello Pignatelli della Leonessa, leggende misteriose e storie di personaggi sammartinesi, incontri singolari con un saggio, vecchio professore, Lucio e il suo spirito

ritrovano la storia delle comunità umane e delle loro tradizioni, che gli appaiono come il mare, profondo, misterioso e pieno di sorprese (bisogna immettersi sott'acqua, però, non rimanere solo in superficie). Lucio ha amato il Sud, tutto il Sud, la cultura meridionale, le pillole di saggezza contenute nei sapidi proverbi irpini che i quattro si divertono a ricordare gareggiando a casa della madre di Golda, Gloria Raviele Russo: una donna eccezionale che conosce l'arte dell'ospitalità e nella cui casa Lucio ha sempre ritrovato il *locus sacer*, la famiglia. Poi, è il momento di andar via, un'altra dimensione lo attende, dopo la bella, luminosa giornata trascorsa insieme. La macchina lasciata in piazza ha rimediato una multa che Lucio, ridendo, rimanda al sindaco, perché nel posto in cui abita non si fanno e non si pagano multe.

A questo incontro-visione segue un sogno, quello di Gianni Raviele, mentre stenta a prendere sonno, immaginando di incontrare, dopo tanti anni, il suo amico Lucio Dalla. Tra Gianni, sammartinese legatissimo al suo paese, giornalista che teneva in mano le sorti della cultura della Rai, e Lucio, il poeta, il grande artista, inizia un dialogo affettuoso e nostalgico nel quale passano ricordi, emozioni, sentimenti, pensieri di giorni felici, speranze e amore. Amava il mare Lucio, ma la montagna lo intrigava, e Sorrento e San Martino sono stati i poli, opposti e complementari, del suo rapporto con la Natura. Luna e stelle, contemplate nei due luoghi del cuore, hanno ispirato tanta sua musica. Indimenticabili i concerti tenuti a San Martino, quello del 1985, quello memorabile del 17 agosto del 1986, quello del 1987 e quelli successivi. Furono proprio i sammartinesi a cogliere per primi, nel piccolo anfiteatro di mattoni rossi all'aperto del paese, l'eccezionalità

della romanza "Caruso", una canzone primigenia, una canzone dell'impressionismo. Se si ascolta "Volare" si ha la percezione di un capolavoro, ma se si ascolta "Caruso" si ha la percezione dell'eternità. Ricordi vividi e pieni di emozione che Gianni Raviele, ormai ottantaquattrenne, evoca con l'amico, ormai in un'altra dimensione: le giornate trascorse con le sorelle Anna e Gloria, le risate, i pranzi di cui Lucio godeva nonostante la sua notoria frugalità, i doni scambiati, i personaggi caratteristici del paese e le filastrocche che incuriosivano il Maestro. Tra riflessioni esistenziali, e pensieri di profonda spiritualità, Gianni saluta il carissimo Lucio, stringendolo sul cuore per quanto ha donato e continua a donare alla comunità sammartinese.

E poi c'è un dialogo reale, frutto, questo, di un incontro concreto e non di suggestione. Un incontro che si svolge a San Martino Valle Caudina tra Gloria Raviele Russo e Raffaele Lauro, l'autore del libro, nel salotto di casa Raviele-Russo, casa dove il grande artista fu tante volte ospitato insieme ai suoi amici. Dal dialogo viene fuori la profonda umanità del maestro, un collezionista di umanità come Gloria, che fu sempre una presenza discreta, ma autentica. Ed era proprio la non-identità di San Martino che favoriva la conoscenza reciproca; quel paese lontano dai centri famosi, un paese di frontiera tra Avellino e Benevento, con pochi monumenti e poche glorie, esaltava l'umanità e Lucio era attratto da queste caratteristiche. Per questo vi tornò tante volte, ospite di Gloria, ma anche della Rassegna d'Arte e di Musica organizzata da Gianni Raviele.

Raffaele Lauro avverte tutta la responsabilità di provocare questo svelamento e di smuovere tanti ricordi, tanti piccoli segreti, riposti nel prezioso baule

della memoria di Gloria. Gloria e Lucio: due rigattieri di lusso, con il gusto degli oggetti. Gloria, che aveva in comune con il maestro studi disastrati, cosa che non impedì a entrambi di diventare persone profonde, gli donò una scatola antica, Lucio a Gloria un bastone storico, perché per entrambi gli oggetti erano schegge di umanità che ci fanno compagnia, entrano nel nostro immaginario quotidiano, ci accolgono quando rientriamo. Lucio pernottava in un appartamento sopra quello della famiglia Raviele-Russo che Gloria metteva a disposizione con discrezione, perché nel borgo non vi erano alberghi. Lì si metteva a suo agio, prendeva il sole a torso nudo, andava al monte Mafariello con Gianni, respirava l'aria salubre del luogo. Della sua vita privata non parlava mai, e Gloria non chiedeva, il maestro le aveva dato il suo numero privato, era rimasto impressionato quando Golda aveva avuto un incidente, ma negli ultimi anni c'era una rete di protezione che impedì a Gloria di parlargli, quando lo chiamava. Dal 2000 in poi Dalla trascurava le vecchie e sincere amicizie e si circondava di quelle del successo e della ricchezza. Ma nel suo romanzo biografico Lauro non ha voluto farvi cenno perché evidenziano la sua debolezza nei confronti di personaggi molto condizionanti. Eccentrico, trasgressivo, anticonformista ma nello stesso tempo persona rigorosa, rispettosa delle regole, ordinata, profondamente cristiana. Viveva come tutti di contraddizioni che però riusciva a conciliare. E San Martino Valle Caudina non lo dimentica.

Lucio Dalla e San Martino Valle Caudina. Negli occhi e nel cuore

Domande all'Autore

Professore, anche questo libro è, a suo modo, visionario. Perché far "ritornare in vita" Lucio Dalla?

Un vivace e intelligente giovane farmacista di Sorrento, Gianfranco Villa, prematuramente scomparso, con il quale Lucio amava confrontarsi, anche polemicamente, su molti temi culturali e letterari, faceva parte del circolo originario degli amici sorrentini dell'artista, i più intimi e affratellati, pur essendo il più giovane del gruppo: da Giovanni Russo a Peppino Jannuzzi. Quando Dalla arrivava a Sorrento, con la sua barca, quel gruppo si muoveva sempre insieme, in barca, dalla Marina Piccola a Capri, alla Baia di Ieranto, a Positano o alle Isole de Li Galli, regno del "principe". Gianfranco, quindi, era molto informato su quei soggiorni dalliani a Sorrento. Gianfranco per me è stata una fonte preziosa di fatti inediti e sconosciuti. Fu lui a confidarmi di aver guidato, dopo una giornata di mare insieme, nel tardo pomeriggio del 17 agosto 1986 l'auto che aveva condotto Dalla, accompagnato dalla banda degli intimi sorrentini, in un paesino di montagna, tra Avellino e Benevento, San Martino Valle Caudina, dove aveva tenuto un concerto, interpretando, in chiusura, per la prima volta davanti a duemila persone, la sua nuova composizione, "Caruso", composta a Sorrento nelle settimane precedenti. L'esplosione

entusiasta del pubblico, che Dalla considerava il suo unico giudice e consigliere lo convinse di aver creato un capolavoro, il suo capolavoro. Fu proprio Gianfranco la sera della presentazione, a Sorrento, del mio primo romanzo biografico su Dalla e sul suo capolavoro, "Caruso The Song. Lucio Dalla e Sorrento", a suggerirmi di seguire la pista di San Martino Valle Caudina. Chiamai il sindaco pro-tempore e gli proposi una mia visita per capire come era nato quell'evento storico. Ne fu entusiasta. Fui accolto a braccia aperte e scoprii che, a San Martino Valle Caudina, tramite le rassegne estive d'arte e di musica, organizzate da Gianni Raviele, sammartinese doc ed autorevole responsabile cultura del Tg1, Lucio Dalla aveva trovato, in quel paesino a me sconosciuto, la "patria montanara", come Sorrento era la "patria marina". Da quel primo viaggio tra le montagne, cui ne seguirono altri, si aprì, ai miei occhi, nella mia mente e nel mio cuore, un mondo incredibile di affetti, di amicizie, di solidarietà, di valori antichi, di tradizioni, di riti e di sincera ospitalità, familiare e comunitaria, nel quale spesso Lucio, arrivato da Bologna con la sua Porsche, si era tuffato per rigenerarsi, per ricrearsi, forse per ritrovare se stesso, il filo di Arianna della sua esistenza giocosa e intimamente tormentata. Non faccio torto a nessuno dei tanti sammartinesi che mi hanno raccontato di Lucio, nel dire che il punto di riferimento per il cantante fu la casa accogliente delle sorelle di Gianni Raviele, Anna e Gloria. Il mio "Virgilio" in terra caudina, sulle orme di Lucio Dalla, è stata la figlia di Gloria, Golda, la quale ha fatto da ponte tra me e lo zio Gianni, tra me le la madre Gloria, tra me e la comunità sammartinese. Più ascoltavo, annotavo e registravo, con l'aiuto del mio storico assistente, Riccardo Piroddi, più collezionavo centinaia

di foto di Lucio in quella realtà e con quelle splendide persone, più mi inerpicavo con Golda nei luoghi naturalistici, amati da Lucio, più emergeva il bisogno che quelle storie, quei sentimenti, quei racconti, quella umanità autentica e quelle emozioni, non dovessero cadere nell'oblio, non diventassero un mio pallido ricordo. Così nacque questo romanzo, la cui tripartizione mi fu dettata da tre circostante: il rapporto di Lucio con i giovani di SMVC, l'amicizia storica con Gianni Raviele e la tenerezza maternale, verso di lui, di Gloria Raviele Russo, la madre di Golda, una creatura meravigliosa, che adoro. Gloria divenne quasi una reincarnazione della madre Iole, scomparsa dieci anni prima.

Un libro composito, formato da una visione, da un sogno-dialogo e da un dialogo reale: tutto per raccontare ancora di Lucio.

Ho costruito questo libro, in base ai racconti ascoltati e da me rielaborati, su tre traiettorie: *la visione*, con il ritorno di Dalla a San Martino Valle Caudina, tra i giovani che non lo conoscono, ma imparano subito ad amarlo; *il sogno*, che consente la ripresa di un dialogo, ancorché onirico, tra due amici, interrotto dalla morte dell'artista; *la realtà*, narrata da una donna che sublima la figura materna, da lui tanto amata. Su queste traiettorie si muovono i tre sentimenti principali che hanno dominato l'esistenza di Dalla uomo e di Dalla artista: l'amore per i giovani e per la bellezza della natura, avvertita quasi animisticamente; l'amicizia come valore fondante dei legami umani; l'amore filiale verso la madre Iole, come compensazione affettiva della propria diversità.

Lucio vi appare come un angelo, o come un folletto, un elfo, anche se aveva le movenze di un clown. E lei lo mette a confronto con dei giovani. Perché?

Dalla era un insieme di angelo, non solo nelle canzoni, di folletto, di elfo e di clown. Tutte figure fantastiche o fantasiose che suscitavano, tuttavia, reazioni sempre positive, di disincanto, di purezza, di giustizia, di creatività e di ilarità. Nel refrain della mia canzone, a lui dedicata, "Uno straccione, un clown", ho condensato questo mix: "Ci hai fatto ridere, ci hai fatto piangere, del mare profondo, degli angeli biondi, degli uccelli che tornano...". D'altro canto, aveva imparato a gestire il pubblico, la platea, a fare ridere, fin da piccolo, quattrenne, cinquenne, con le sue gag sulle spiagge di Manfredonia, sui palcoscenici della periferia bolognese, con la compagnia "Primavera d'Arte", fino al Teatro Valle di Roma, o negli spettacoli che improvvisava, prima o dopo le sfilate delle indossatrici della sartoria materna. Proseguì, da grande, come clarinettista, con le stupefacenti improvvisazioni dello Scat Jazz.

Come arrivò Dalla a San Martino Valle Caudina? Perché vi tornava e perché il paese rimase nel suo cuore?

Ci arrivò tramite le rassegne di arte e di musica, organizzate dal suo amico Rai, Gianni Raviele. Ci tornava, da solo e all'improvviso, perché nei suoi interlocutori locali e negli amici che lo ospitavano, Gloria *in primis*, ritrovava i valori e i sentimenti antichi, i sapori, anche culinari, i profumi della legna nei camini, le tradizioni

natalizie, i presepi, che andavano scomparendo nelle realtà cittadine, seppelliti dalla modernità e dalla dimensione virtuale. Ci tornava per ritrovare se stesso e per confrontarsi con il successo, con la ricchezza sopraggiunta e con il trascorrere del tempo.

Raccontare del rapporto di Lucio Dalla con San Martino Valle Caudina significa ristabilire verità di fatti che altre biografie ufficiali omettono o dimenticano.

Le biografie ufficiali hanno ridotto ad una riga il ruolo quasi cinquantennale di Sorrento nella vita di relazione e artistica di Dalla, nonché nel rapporto con la natura, *in primis* il mare. Figurarsi ricordare il ruolo di San Martino Valle Caudina, del tutto inesistente, neppure la citazione di quella serata storica: la prima esecuzione in pubblico di "Caruso" e la certezza di Dalla di aver creato un capolavoro. Comunque, le narrazioni ufficiali su Dalla, ancora oggi, specie nelle trasmissioni commemorative e rievocative, ufficiali, continuano a tacere, sia di Sorrento che di San Martino Valle Caudina, per pigrizia, per ignoranza o in malafede.

E, soprattutto, fissare fermamente il fatto che vi fu un evento memorabile: il concerto in cui in anteprima Lucio cantò "Caruso" nella rassegna organizzata da Gianni Raviele.

In realtà l'esecuzione del capolavoro, fu, quella sera, una sorpresa per tutti i presenti. Lucio la cantò alla fine del concerto, quasi volendo sottoporre la sua novità creativa ad una sorta di test, in un concerto tutto

sommato periferico, quindi con un margine di rischio limitato.

In quale modo San Martino Valle Caudina ha onorato Dalla?

Innanzi tutto, intitolando l'anfiteatro all'esecuzione storica di "Caruso", poi organizzando la presentazione dei miei libri sul cantautore e, infine, concedendomi la cittadinanza onoraria per mie tre opere su Dalla. E, in particolare, su mia diretta ispirazione, istituendo il gemellaggio tra Sorrento e San Martino Valle Caudina.

Raffaele Lauro

Lucio Dalla e Sorrento Tour. Le tappe, le immagini e le testimonianze

GoldenGate, 2016, pp. 476

Continua il romanzo di Dalla, con questo libro che lo celebra e costituisce un eccezionale omaggio per il Maestro. Tutto inizia dal 28 febbraio 2015 quando fu celebrato, nella sala Consiliare del Palazzo Municipale di Sorrento, organizzato dall'Amministrazione Comunale, il primo "Omaggio di Sorrento a Lucio Dalla", con l'inaugurazione della mostra fotografica "Lucio Dalla e Sorrento" e con la presentazione del romanzo di Raffaele Lauro "Caruso The Song. Lucio Dalla e Sorrento". Quell'omaggio sarebbe diventato il primo di tanti altri, e avrebbe inaugurato ventuno tappe di un anno meraviglioso, un tour straordinario dedicato al rapporto cinquantennale del grande artista bolognese con Sorrento, luogo-destino di cui era diventato cittadino onorario. Le tappe avrebbero dovuto essere trentacinque per le decine di sollecitazioni e di inviti pervenuti all'autore da amministrazioni comunali, associazioni culturali e amici del grande artista, ma tutto il tour di presentazione di un libro "magico e sorprendente", come "Caruso The Song. Lucio Dalla e Sorrento", una magia letteraria che restituisce l'immagine più completa di Lucio Dalla, poeta e artista, è stato una sorta di ennesima tournée che ha portato ancora l'elfo-angelo in giro per i luoghi amati. Tappe, immagini e tante testimonianze con interventi

densi e commoventi sul "mistero Dalla", un racconto che dipana, ricordo dopo ricordo, lo spessore dell'uomo insieme a quello dell'artista, uno dei personaggi più complessi, sensibili e affascinanti della storia della musica e della poesia del Novecento. Dalla si innamorò di Sorrento già quando arrivò nella Piazza Tasso da "zingaro" e "straccione", piccolo e nero, quando, prima ancora di diventare cantante, suonava il clarinetto con grande maestria. E vi trovò degli amici, dei cari amici. Sorrento divenne l'angolo vero della sua anima, quella da custodire, soprattutto dotata di un tessuto umano speciale, fatto di amici, appunto, di imprenditori, tassisti, albergatori, ristoratori, uomini di mare, commercianti, persone semplici, che hanno da sempre rappresentato la variante preziosa della sua vita. Vi trovò anche il giovane "professore" Raffaele Lauro, con il quale condividevano giovinezza (Lauro ventenne, Dalla ventunenne), intelligenza e curiosità intellettuale, foriere di futuri successi per entrambi. Sorrento è stata la porta verso il Sud di Lucio, perciò Sorrento non dimentica Lucio, né l'amore dell'artista per le sue bellezze. Lucio Dalla era un pensiero meridiano, lo attraeva tutto il Sud, amava Sorrento e San Martino Valle Caudina, il paese polarizzato tra collina e montagna dove trovò altri amici, quella terra irpina dalla natura bella e austera in cui apprezzò il senso e la storia della comunità e delle tradizioni che gli apparivano come il mare, profondo, misterioso e pieno di sorprese. Due realtà completamente diverse, Sorrento e San Martino Valle Caudina, ma in queste realtà non ci sarebbe arrivato, se non ci fossero stati gli amici; non solo la natura e le bellezze del mare e della luna, ma il tessuto umano, la semplicità dei riti quotidiani vissuti insieme a tante persone autentiche. E a raccontare

questi incontri, queste esperienze, è Raffaele Lauro, autore di "Caruso The Song. Lucio Dalla e Sorrento", non solo una biografia o un omaggio a Lucio Dalla, ma un inno d'amore a Sorrento, un moltiplicatore di altri incontri e altre esperienze. A Sorrento, Lucio Dalla scrisse la canzone più importante della sua carriera e a San Martino Valle Caudina la cantò davanti a un pubblico affascinato da quella romanza. Lauro nel suo romanzo, raccontando i momenti, i perché e i come Lucio Dalla scrisse quel capolavoro, trascina il lettore nella canzone, lo travolge, perché "Caruso" non è un semplice brano da ascoltare ma è una storia da vivere. Ci sono libri che raccontano, libri sartoriali che raccolgono frammenti di vita, consegnando al tempo e alla memoria uno sguardo nuovo di esperienze umane, luoghi, episodi. E dal libro di Raffaele Lauro, Lucio Dalla emerge nel racconto in tutta la sua eclettica personalità, viene narrato con generosità mentre si riscoprono e si vivificano persone (e non solo individui), si umanizzano luoghi, si fotografano comunità, si dà voce a chi altrimenti non l'avrebbe avuta. Storie di uomini, in carne e ossa, attraversano le pagine di un libro che li dipinge tutti, in un ritratto che diventa patrimonio comune; ci si avvicina a Dalla come a una persona conosciuta, come a uno di famiglia, e si percorrono gli stessi luoghi percorsi dal maestro, Sorrento, Milo, le Tremiti, San Martino Valle Caudina, Manfredonia, Matera, e tutto il Mediterraneo, tutto il Sud. È come se Dalla, l'angelo Dalla, l'uomo curioso della vita e della conoscenza, il genio estroso che aveva il senso panico della vita, l'artista profondamente cristiano, tornasse a frequentare quei posti, ad attraversarli con la sua barca Catarro o con la sua Porsche. Tutti gli interventi presenti in questo volume

sono profondamente emozionati ed emozionanti, sia quando, riprendendo le tante voci raccolte da Lauro e riunite in romanzo, o rievocando esperienze personali, raccontano il Dalla privato, la sua infanzia, la sua famiglia, le sue contraddizioni, sia quando ricordano il percorso artistico dell'uomo, del poeta, del "brutto anatroccolo", talora bugiardo e imprevedibile, ma sempre umano, che si era trasformato nel cigno elegante della nostra tradizione musicale. Lucio è morto, ma la sua musica, i suoi versi, la sua umanità continuano a vivere. Com'è profondo il mare vuol dire, anche, com'è profondo il sentimento, il bene o il male, come ci si dibatte nella vita, da cosa ci si difende. In questo tour in cui si ricorda ciò che nello stesso libro di Lauro si sottolinea, e cioè come il sentimento dell'amicizia fosse "sacro" per Dalla, si ripete la magia dell'amore. Tanti amici con i loro contributi hanno ricreato, grazie a Lauro, una comunione di idee, una corrispondenza di sentimenti e di sensi. È lui, è Dalla, il caro amico che ci scrive ancora e sempre più forte.

Lucio Dalla e Sorrento Tour. Le tappe, le immagini e le testimonianze

Domande all'Autore

Un libro singolare, questo, professore. Un viaggio nel mondo dalliano, nel senso, anche, di tutto il tessuto umano che ha circondato Dalla.

Nei miei tre anni creativi dedicati a Dalla, dal 2014 al 2016, con la pubblicazione dei due romanzi biografici, con contenuti completamente inediti rispetto alle narrazioni codificate, e del tutto omissive, principalmente su Sorrento e su San Martino Valle Caudina, con la produzione di un docufilm di 54 minuti sui luoghi dell'anima, a Sorrento, amati dal grande artista e, infine, con il lancio di una canzone, a lui dedicata, musicata dai maestri compositori della band musicale, "The Sputos", che mi aveva seguito in qualche tappa del tour, ho avuto la sensazione prima, e la certezza poi, che Lucio guidasse i miei passi alla scoperta di mondi sconosciuti, da lui amati. Non posso aggiungere altro, sulle incursioni notturne di Lucio, anche nel sonno, ma, dopo la presentazione del primo libro a Sorrento, avvenuta con grande risalto anche sui media nazionali, telegiornali, carta stampata, video, social, tutto documentato sul mio sito web (www.raffaelelauro.it), e la diffusione di centinaia di immagini inedite di Lucio a Sorrento, fui investito da un'ondata di richieste di presentazioni e di partecipazioni ad eventi dalliani,

provenienti dai suoi amici più cari e dai luoghi da lui più frequentati, nell'infanzia e nella maturità artistica: sindaci, musicisti, giornalisti, confessori, collaboratori, avvocati-musicisti, cantanti, imprenditori, marinai, amiche capresi, albergatori, ristoratori, designer delle case discografiche, commercianti, in particolare i marinai delle sue due barche principali. Una folla sterminata e, alla fine, incontenibile. Un assedio di richieste. Per tre anni sono vissuto per Lucio Dalla: organizzare i calendari, le date, i relatori, la comunicazione, le location sempre dalliane, palazzi municipali, ambasciate, cortili di prefetture, palazzi storici, piazze, teatri, night club e persino un museo del cinema. Un tripudio, ma riconosco che da Lucio ho ricevuto più di quello che gli ho dato. Alle iniziali interviste agli amici sorrentini o sammartinesi, si aggiungevano, quindi, ad ogni step, decine di testimonianze e confessioni, che avrebbero meritato altre pubblicazioni, altre tappe, all'infinito. Così si arricchiva il "Mistero Dalla"!

Come è nata l'idea del tour? In effetti si tratta di un viaggio fisico, reale, e di un viaggio letterario, perché le testimonianze sono diventate racconto.

Non è "On the Road" di Jack Kerouac! Le richieste mi pervenivano dai suoi amici sul territorio. Preziosissimi amici e consiglieri. Inizialmente le tappe programmate erano più di quaranta, ne sono state realizzate, anche dopo la pubblicazione, nel 2016, di questo quaderno di viaggio che ne testimonia 21, un'altra decina. Fino all'ultima, dell'8 agosto 2019, a Villa Fondi, a Piano di Sorrento, tra "narrativa e musica", un successo strepitoso, emozionante, travolgente. Ne restano

fuori altre, ad esempio come Bologna e le Tremiti, ma sarà molto difficile ora riprendere il cammino, come ho scritto e dichiarato. Forse spetterà ad altri. Per offrire una documentazione completa e non arida del tour decisi di articolare il libro in tre parti, Le tappe, Le immagini e Le testimonianze. 21 tappe e ben 82 le testimonianze pubblicate nella terza parte, fatte da politici, diplomatici, sindaci, assessori, consiglieri regionali, docenti, studenti, dj, giornalisti, critici letterari, critici cinematografici, albergatori, ristoratori, marinai, pescatori e tanti amici veri di Lucio. Un'epopea umana e artistica, tutta documentata sul mio sito con le rassegne stampa, i video, le interviste ai protagonisti, i servizi dei telegiornali.

E c'era il pericolo che gli incontri potessero rimanere celebrazioni pubbliche e locali e basta. Quali sono stati gli incontri più emozionanti?

Le manifestazioni da me organizzate su Lucio Dalla, per la caratura umana dei protagonisti, quasi tutti amici o estimatori di Lucio, non hanno avuto alcun carattere di ufficialità, di formalismo, di noia, di sagra paesana o localistico. Tutto si è risolto, sempre o ovunque, spesso davanti a centinaia di ammiratori, come testimoniano le immagini, specie per l'apporto essenziale delle esecuzioni musicali e delle interpretazioni, dal vivo, dei suoi capolavori, in emozioni collettive, commozioni ed evocazioni dell'artista. Lucio è stato sempre presente in spirito, dappertutto. Io l'ho avvertito vicino, sempre, partecipe di quei momenti irripetibili. In particolare, a Sorrento, a San Martino Valle Caudina, a Barletta, a Matera, a Casoli, a Roma in Senato, a Manfredonia, a Molfetta, a Pompei, a Napoli

(nel cortile di Palazzo Caracciolo), a Massa Lubrense, a Meta, a Vico Equense e, persino, a Sofia, in Bulgaria.

Bello il fatto che si siano incontrati gli alunni del "suo" liceo Salvemini di Sorrento. Come lo hanno recepito i giovani? Che idea hanno di Dalla?

Lo devo all'intelligenza e alla modernità didattica di Patrizia Fiorentino, preside, e di Antonino Siniscalchi, vicepreside, nonché alla collaborazione fattiva di tutto il corpo docente del mio liceo storico, dove ho insegnato Storia e Filosofia, per più di dieci anni, prima di trasferirmi a Roma, per altre avventure. E, naturalmente, lo devo ai gruppi di giovani che lessero e commentarono i miei libri, e alla band musicale del liceo che eseguì i capolavori del cittadino onorario di Sorrento, il maestro Lucio Dalla. Mi emozionai ad ascoltare, dal palcoscenico del Teatro delle Rose di Piano di Sorrento, di fronte ad una platea partecipe di 1.200 giovani, le relazioni dei gruppi di studio e le interpretazioni delle canzoni, a partire da "Caruso". Scoprii quanto Dalla potesse essere amato anche dai giovani e dai giovanissimi, se conosciuto nei suoi testi poetici e nelle sue melodie immortali. I sentimenti non possono mai tramontare, anche se sono oggi minacciati.

E cosa ha scoperto ancora del "mistero" Dalla, cosa ha scavato nel giacimento dell'artista? Nella dedica del volume lei parla di un anno meraviglioso. Come si è svolto?

Si è svolto all'insegna dell'amicizia, tutti gli amici di Dalla sono così diventati amici miei. Lui lo

ha voluto. Potrei fare un elenco lunghissimo, ma il timore di qualche involontaria omissione, me lo impedisce. Ascoltare, lungo l'arco di un anno, ad una cena in ambasciata, in un ristorante stellato, frequentato in vita da Dalla, o nella taverna di un porto da diporto, la narrazione, da tante angolature diverse, anche per cultura e livello sociale dei commensali, di un Dalla mai negativo, sempre sorprendentemente gioioso, aperto a tutti, menestrello, clown, giullare o angelo, che fosse, si è tradotto in un'esperienza, intellettuale e umana, per me, meravigliosa. Alle mie domande, anche provocatorie, ricevevo sempre risposte amorevoli da parte dei miei interlocutori. Una semina di valori, quella di Lucio, irripetibile, unica, assoluta. Più scavavo in quell'inesauribile giacimento, tuttavia, più il mistero si dilatava. Più intendevo e più fiorivano interrogativi. Nessuno, dall'esterno, comunque, può pretendere di espugnare fino in fondo la nostra dimensione interiore, quella di ciascuno di noi, meno che mai quella poliedrica di un artista di quel talento. Ho compreso, infine, che la chiave per cogliere quel mistero, è una sola parola: amore. Amore per le persone, per gli animali, per la natura, per la bellezza, per la poesia, per la musica, per l'arte: un universo amore.

E nella sua introduzione lei si rammarica di non aver potuto fare altre tappe di questo tour. Quali e perché non ci sono state?

Le principali tappe non fatte, per le quali mi sono molto rammaricato, sono quattro: Bologna, Milo, le Tremiti e Capri. Bologna e Capri per l'insensibilità degli amministratori locali. Tre anni dedicati a Dalla, da parte

mia, comunque, mi avevano assorbito e distratto da altri impegni personali. Anche narrativi. Scoprire, poi, la vicenda artistica e umana della celebre danzatrice russa Violetta Elvin Prokhorova e voler celebrare l'amicizia tra mio fratello Nello e un famoso chef stellato, orgoglio della cucina mediterranea, come don Alfonso Iaccarino, sempre sullo scenario della costiera sorrentina, la mia terra natale, mi hanno travolto. Non ho mica dimenticato Lucio, come dimostra il grande evento dell'8 agosto 2019 a Villa Fondi. Anche perché Lucio Dalla è indimenticabile.

Raffaele Lauro

Don Alfonso 1890. Salvatore Di Giacomo e Sant'Agata sui Due Golfi

GoldenGate, 2017, pp. 450

Una sera del 1907 tre amici, il poeta Salvatore Di Giacomo (1860), il drammaturgo Roberto Bracco (1861), il compositore e direttore d'orchestra Francesco Cilea (1866) ai quali si aggiunge l'editore musicale Gennaro Stoiber, loro sodale di convivio e appassionato automobilista, discutono di macchine, di musica, di poeti, di personalità politiche, di grandi artisti e anche delle bellezze naturali della Penisola Sorrentina. La gara è tra Agerola e Sant'Agata sui Due Golfi. Da quell'accesa discussione nasce una sfida: Stoiber salirà ad Agerola con la sua nuova Fiat 28-40 HP, e insieme andranno a Sant'Agata sui Due Golfi. Ovviamente - dice l'editore musicale - pranzeranno da Alfonso Costanzo Iaccarino, un rivoluzionario della cucina, i cui piatti innovativi sposano la tradizione e i prodotti genuini della sua terra. I quattro, giunti nella bella località, vengono accolti trionfalmente dall'accorto don Alfonso, per poi gustare un pranzo galeotto su una terrazza che si affaccia su un paradiso: un'estasi, tra il silenzio idilliaco, il tenue profumo di fiori e la rilucente bellezza della natura. Così, il viaggio di ritorno dei quattro amici viene "occupato" dal "romanzo" di Alfonso Costanzo Iaccarino perché la sua è una favola, un romanzo della vita, dice Roberto Bracco; non una favola, ma una

sinfonia della vita, aggiunge Francesco Cilea, e, anche, una storia d'amore, conclude Salvatore Di Giacomo, poi divenuto assiduo ospite di quel luogo idilliaco. Don Alfonso rappresenta la metafora vivente di un ragazzo del Mezzogiorno che, a seguito della morte del padre contadino-muratore, emigra, a quattordici anni, dal suo borgo natio, come tante altre centinaia di migliaia di campani, cercando fortuna in America. In quattro anni, a New York, si adatta a tutti i mestieri, anche i più umili, muratore, assistente di boxeur, massaggiatore di pugili e aiuto di cucina da Fulgenzio's, un ristorante italiano della metropoli americana, fino a improvvisarsi egli stesso cuoco creativo, inventore di ricette, come i celebri strascinati, apprezzati da Enrico Caruso.

Si era imbarcato sul piroscafo americano Philadelphia, Alfonso, con la sua dignitosa valigia, prestata da amici, in mezzo a una folla cenciosa; lasciava, assai triste, l'amata madre Rosa, ma con la ferma intenzione di tornare. Nel corso della traversata oceanica fece amicizia con Francesco, un quarantaquattrenne soldato di fede borbonica che tentava anche lui, come tanti, la fortuna della *Merica* e che all'imbarco gli aveva salvato i bagagli, dai quali Alfonso si era distrattamente allontanato. Un'amicizia che, nonostante la differenza d'età, diventa affetto e protezione, dell'uno verso l'altro, un rapporto che salva entrambi dalla solitudine, dalla tensione dell'attesa e dai furti. Al momento dello sbarco, però, nonostante l'accordo di ritrovarsi, Alfonso non rivedrà più Francesco che per la sua malferma salute viene rimandato indietro e per questo motivo si toglierà la vita. Un grande dolore per il ragazzo, compensato dall'affetto degli zii Carolina e Luigi, che lo attendono al molo. Il piccolo emigrante comincia così la sua vita

a casa degli zii, protetto soprattutto dalla zia Carolina, donna saggia e creativa (cuce originali cappellini), che lo riempie di attenzioni e con i suoi pranzi domenicali, rigorosamente tradizionali, anima un gruppo di amici e parenti italiani, mentre Alfonso diventa il cantore delle domeniche. Ben presto Alfonso lascia il lavoro di aiuto-muratore in un cantiere edile con lo zio, e trova impiego in una palestra il cui titolare, per tutti zio Tom, un anziano pugile di colore, e allenatore di pugili, gli offre anche una camera. Alfonso non diventerà mai un pugile ma viene dirottato al ruolo di massaggiatore, guadagnandosi l'affetto di zio Tom, una presenza importante per la sua crescita, tanto che quando Tom viene ucciso per non aver voluto piegarsi al racket delle scommesse, per Alfonso è un altro grande dolore. Ma ben presto egli viene preso sotto l'ala protettiva di don Fulgenzio, un abruzzese emigrato a New York dove gestisce con successo una delle prime locande per emigranti, dopo essere stato a servizio a Roma presso i principi Odescalchi. Alfonso è talmente bravo che, dopo un periodo di gavetta, don Fulgenzio gli propone di diventare suo collaboratore, mentre zia Carolina spera di trattenere Alfonso in America. Intanto, il ragazzo ha già imparato a cucinare, sia i famosi maccheroni alla chitarra fatti a mano, piatto forte di Elena, moglie di don Fulgenzio, e i preferiti di tanti estimatori, tra i quali Antonio Meucci, sia gli strascinati, cannelloni inventati da Alfonso con i prodotti della terra madre. Ma, trascorsi quattro anni, nel 1890, Alfonso, come promesso, ritorna a Sant'Agata sui Due Golfi, dove lo aspetta la madre Rosa; grazie alle rimesse inviate, ai risparmi di Rosa che d'estate ha affittato le stanzette della sua casa ai villeggianti, e all'aiuto di un ricco imprenditore tedesco (un altro degli

“angeli” protettori di Alfonso), madre e figlio hanno la possibilità di comprare una casa colonica a due piani che diventerà la mitica Pensione Iaccarino. Le capacità imprenditoriali di don Alfonso (divenuto sposo felice di Rosa e padre di numerosi figli) che s’intrecciano con lo sviluppo economico e turistico-alberghiero della bellissima località collinare, saranno trasmesse dal 1909 al 1930 alla prole, ma alla sua morte, avvenuta all’età di ottant’anni, il vero successore, l’erede predestinato continuatore della sua dottrina gastronomica, sarà il figlio di Ernesto, il nipotino Alfonso. E, infatti, proprio Alfonso, mantenendo l’amore del nonno per la cucina, porterà nel mondo la fama culinaria dei Iaccarino con il suo ristorante “Don Alfonso 1890”. Una filosofia gastronomica che nella conversazione ideale di Alfonso con Nello Lauro che si immagina (nella seconda parte del romanzo) si svolga alle “Peracciole”, la terra promessa di Alfonso, il suo buon ritiro, il giardino incantato, il Parnaso privato di Alfonso e di sua moglie Livia, diventa una filosofia esistenziale, metafora della vita. Due personaggi dell’eccellenza italiana, figli della terra sorrentina, Alfonso Iaccarino, maestro della cucina a livello mondiale, e Nello Lauro, manager alberghiero di livello internazionale, uniti da affinità elettive come rigore, coraggio, creatività, forza di volontà.

Don Alfonso 1890. Salvatore Di Giacomo e Sant'Agata sui Due Golfi

Domande all'Autore

Un'altra epopea, un'altra bella storia, quella di don Alfonso Costanzo Iaccarino, anzi dei due Alfonso Iaccarino. Nonno e nipote.

Ho vissuto, fin da piccolo, anche in famiglia, a contatto con il modo alberghiero e con l'arte dell'ospitalità sorrentina. Sono andato a lavorare, dal dodicesimo anno, in albergo, prima come boy lift e, successivamente, come addetto alla direzione. Ho gestito, a diciassette anni, l'apertura di un nuovo albergo, a Visso d'Ussita, nell'Appennino umbro-marchigiano, sempre coniugando lo studio con il lavoro estivo. Mio fratello Nello è stato, in Svizzera, un grande manager alberghiero, conosciuto a livello mondiale, la cui biografia ho narrato in "Cossiga Suite". Ho studiato tutti i classici della cucina francese. Ho appreso molti segreti culinari e della pasticceria da grandi chef. Sono stato presidente di una scuola alberghiera, a Sorrento, per almeno undici anni. Era inevitabile che fiorisse nella mia mente un romanzo biografico, dedicato a una dinastia di grandi chef, come i Iaccarino di Sant'Agata sui Due Golfi. Non gli unici, la penisola è affollata di chef stellati. D'altro canto, la cucina è cultura. Cultura di popolo, prima che cultura di élite. Identità di popolo, saggezza di popolo, legame con il territorio e con i suoi prodotti naturali, frutto dell'esperienza di generazioni e anche di contaminazione tra culture diverse. Ciò vale anche per l'alta cucina, purché

questa non diventi una sovrastruttura artificiosa, slegata dal territorio, presuntuosamente creativa, a prescindere dalla qualità e dai sapori degli ingredienti naturali. Don Alfonso nipote fonda, come il nonno, su questo principio la sua filosofia gastronomica!

Ma quella del nonno, il primo don Alfonso Costanzo, è una storia esemplare, di un'altra Italia.

Questo romanzo biografico dei due chef Iaccarino (don Alfonso Costanzo, nonno e fondatore; don Alfonso nipote, erede morale, chef pluristellato), il filo rosso del libro, mi ha consentito di narrare anche altre storie, connesse alla principale: la consacrazione de "La Terra delle Sirene", dai Monti Lattari alla Punta della Campanella, nello spirito mitologico di Norman Douglas; la celebrazione del legame affettivo del grande poeta napoletano, Salvatore Di Giacomo, prima con Agerola, poi con Sant'Agata sui Due Golfi, dove soggiornò, nei mesi caldi, dal 1909 al 1930; la ricostruzione del periodo d'oro della canzone classica napoletana, che ho identificato nel capolavoro di Di Giacomo, "Era de maggio"; la tragedia, umana e familiare, della imponente emigrazione meridionale, anche di minori, verso le Americhe, alla ricerca di lavoro, a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento; l'epopea umana, familiare e imprenditoriale di don Alfonso Costanzo Iaccarino, collegata allo sviluppo economico e sociale di Sant'Agata sui Due Golfi, come località di soggiorno climatico. Il tema centrale, comunque, è rappresentato dalla cucina mediterranea, di grande interesse per la cultura dell'accoglienza e per l'economia di tutta la Penisola Sorrentina.

Una vita che è un romanzo, e quindi degna di essere raccontata. Come l'ha incontrata questa altra storia?

Mi hanno soccorso criteri oggettivi e soggettivi. Oggettivi: il "Don Alfonso 1890" viene giudicato, oggi, al di là delle graduatorie specializzate (e, spesso, condizionate da interessi), come il quinto ristorante al mondo, nell'alta cucina, per il gradimento della clientela. Soggettivi: sono legatissimo, come mio fratello Nello, da sentimenti di antica stima, di amicizia familiare e di personale ammirazione per Alfonso e Livia Iaccarino, la coppia regina della cucina mediterranea.

Da cosa nasce questo romanzo? Da quali suggestioni?

Sono stato letteralmente affascinato, "rapito", "preso", dalla vicenda umana, familiare e imprenditoriale di don Alfonso Costanzo Iaccarino, il fondatore, il nonno di don Alfonso. Una vita che diventa romanzo, la sua, un romanzo che diventa vita. Quattro generazioni di Iaccarino: dal fondatore al figlio Ernesto, dal nipote Alfonso al pronipote Ernesto. Da storico, di ispirazione crociana, prediligo sempre le storie, metaforiche, emblematiche, capaci anche di esprimere i passaggi generazionali, i legami con la terra di origine e le evoluzioni culturali. Dal particolare all'universale. Inoltre, da questo punto di vista, non esiste una soluzione di continuità tra i fondamenti della filosofia gastronomica del nonno e quella di don Alfonso. Anche il nonno comprava giardini, orti, frutteti, allevava maiali, capretti e mucche, per offrire, ai propri clienti della Pensione

Iaccarino, prodotti di eccellenza, prodotti di qualità. Solo i pesci di prima scelta e le aragoste arrivavano alla pensione-ristorante dai pescatori di Crapolla. Il resto, dal vino all'olio, dalla frutta ai prosciutti, dai sottolio ai sottaceti, dalle conserve alle confetture, veniva prodotto all'interno dell'azienda familiare. Naturalmente, don Alfonso ha portato il trinomio tradizione-innovazione-creatività, a livello internazionale. La migliore definizione della rivoluzione di don Alfonso e di Livia, l'ha data il grande enogastronomo, Gino Veronelli, il loro mentore: "Alfonso e Livia sanno bene che la tradizione è una irrinunciabile piattaforma su cui poggiare i piedi, per rendere sicuro e possente il balzo in avanti, piatti nostri e piatti nuovi, perché creati dal loro genio e dalla loro fantasia, nel rispetto dei mutamenti. La Penisola Sorrentina ha il privilegio dell'opera di questi due personaggi del mio innamoramento".

E come sempre una storia ne contiene tante altre. Salvatore Di Giacomo, Roberto Bracco e Francesco Cilea e poi ancora Antonio Meucci, Enrico Caruso, e tanti altri personaggi.

La più importate delle sotto-storie riguarda il poeta Salvatore Di Giacomo, il più fedele dei clienti di don Alfonso Costanzo, il quale ricordava tutte le preferenze dei personaggi famosi, ospitati presso la sua Pensione Iaccarino, il sogno realizzato del piccolo emigrante, tornato da New York, dopo pochi anni, con un gruzzolo da investire. Ad esempio, Di Giacomo amava la quaglia, alle erbe aromatiche, cotta, al forno, dentro una patata. Don Alfonso Costanzo conosceva, del pari, anche tutti i gusti dei suoi clienti abituali.

E, infatti, un posto importante lo ha la cucina, anzi la filosofia della cucina. Un motivo ricorrente in gran parte dei suoi romanzi.

Certo. Ho ricostruito, tra l'altro, la storia "vera" dei celebri strascinati del nonno, esaltati, in versi vernacolari, dal poeta sorrentino Saltovar e prediletti dallo scrittore austro-scozzese Norman Douglas. Per don Alfonso, ho fatto riferimento alle ricette più congeniali all'andamento della narrazione e alle numerose conversazioni, preparatorie alla scrittura, che ho avuto con Alfonso e Livia, senza rinunziare ad attingere ai libri di cucina di Alfonso. Il libro, comunque, non è un ricettario, ma la storia della cucina Iaccarino, attraverso quattro generazioni: il nonno Alfonso Costanzo, il padre Ernesto, don Alfonso e il figlio Ernesto, il quale, con il fratello Mario, raccoglierà il testimone del "Don Alfonso 1890".

"Le Peracciole", lei scrive, sono un *locus sacer* finalizzato a salvare i saperi e i sapori del Mare Nostrum, dove si celebra la ierogamia tra mare, cielo e terra. Lei insiste su questi valori, forse per contrastare il cibo *trash*, il *junk food* che ci pervade?

Per salvaguardare questi valori della cucina mediterranea e per difenderli dalla cucina *trash*, Alfonso e Livia Iaccarino comprarono, nel 1990, a Punta della Campanella, di fronte a Capri, la tenuta "Le Peracciole", una pietraia incolta, affacciata sul panorama più bello del mondo, trasformata da loro, con i loro sacrifici, con la loro tenacia, con la loro intelligenza, in una tenuta agricola fertile e ubertosa! Esiste, quindi, un rapporto

diretto tra le colture della tenuta e la cucina mediterranea di don Alfonso. Nelle mie conversazioni con Alfonso e Livia ho subito compreso l'importanza di questo rapporto, quasi un nesso causale, ma ne ho colto la portata solo visitando "Le Peracciole" e ascoltando don Alfonso, mentre me ne illustrava il percorso, tra limoneti, uliveti, orti, erbe officinali e, anche, siepi di gardenie profumate. "Le Peracciole" non sono una qualsivoglia proprietà agricola, dove si coltivano gli ingredienti di base, per una cucina, naturale e sana, come quella mediterranea, ma rappresentano, come luogo, l'identità stessa della filosofia gastronomica di don Alfonso. Una filosofia che non conserva semplicemente il passato, la tradizione, ma la innova, purché la materia-base continui a essere la più genuina possibile, con la tutela degli odori, dei profumi e dei sapori antichi.

Raffaele Lauro

L'Universo delle Fragranze. L'epopea artistica di un maestro profumiere: Maurizio Cerizza

GoldenGate, 2019, pp. 203

Se Dio ha creato una natura meravigliosa, una cassaforte infinita di fragranze, l'uomo che ricrea a sua volta le fragranze non sfida la Natura, ma le innalza un inno d'amore e di riconoscenza. Ecco perché ripercorrere l'epopea artistica di un maestro profumiere come Maurizio Cerizza, significa riavvicinarsi alla nostra umanità, non solo nel recupero di uno dei nostri sensi, l'olfatto, il più magico, pure se forse tra tutti il più trascurato, ma anche nell'affermazione della libertà creativa dell'uomo-alchimista che ha reso il profumo, usando in laboratorio le fragranze naturali della terra, un potente mezzo di espressione e di comunicazione. Perciò, prima ancora di parlare della vicenda umana e artistica di Cerizza, della sua filosofia di vita, il cui riferimento è sempre stato la libertà, il racconto inizia da lontano, dall'imperatrice di tutte le Russie Maria Aleksandrovna e dal suo soggiorno a Sanremo nella seconda metà dell'Ottocento. Un'atmosfera regale, ricreata in quelle dolci terre dove molti nobili, tra i quali russi, e molti intellettuali svernavano per la mitezza del clima. La zarina, di salute cagionevole, si trovava in Italia dopo essere stata a Sorrento, ma nell'incantevole località del Ponente Ligure ritrovava i colori e i profumi che

davano sollievo alle sue sofferenze, sopportate sempre con composta dignità. Tra i suoi appuntamenti con i meravigliosi tramonti, le salubri brezze marine e le balsamiche fragranze ristoratrici, amava ripetere il giudizio di Dostoevskij "soltanto la bellezza della natura salverà il mondo". Quell'espressione divenne la matrice della "Leggenda dell'Imperatrice", di una sovrana amante della natura, una natura consolatrice dell'umanità con i suoi colori, le sue luci, i suoi profumi, educata a riconoscere le fragranze da una sua governante, Marianne Gransi, che le insegnò il linguaggio dei fiori. Un linguaggio che le genti laboriose e creative liguri e non, seppero riproporre attraverso le combinazioni, le serre, gli incroci e le loro piccole aziende floristiche, destinate a essere esportate in Europa e a fornire le industrie di essenze. Fino a quando anche in Italia, a Milano, come in Liguria, dal commercio del fiore passando all'industria, alcuni imprenditori si specializzarono anch'essi nella trasformazione delle materie prime naturali in essenze speciali, aromatiche e non, da vendere sul mercato nazionale e internazionale della profumeria, in piena espansione. Tra questi imprenditori, un posto di rilievo occupava Aurelio Cerizza, ingegnere chimico, che guidava la sede ligure dell'EMA, la società Essenze Materie Aromatiche, già avviata dalla sua famiglia. Sposato con Miranda, nipote di un grande profumiere milanese, Cerizza era il papà amorevole di cinque figli tra i quali Maurizio, che, sin da bambino, mostrava una particolare sensibilità per le fragranze. Educato dalla famiglia, e con la fortuna di avere avuto a scuola come maestra una suora appassionata di botanica, il piccolo Maurizio era rimasto affascinato dalla "leggenda dell'imperatrice" e dalle altre leggende legate ai fiori e al loro linguaggio.

Mostrò ben presto le sue doti di "naso" che, a cominciare dall'azienda di famiglia e continuando con studi severi presso le migliori scuole di maestri profumieri, sarebbe diventato un artista delle fragranze, perché far nascere un profumo significa dare vita a un'opera d'arte, non meno di un pittore o di un musicista. Talento e inventiva, ma anche conoscenze tecniche e scientifiche, genio e intuizione, memoria olfattiva, fanno del "naso", una figura professionale troppo spesso ignorata, un artista sempre alla ricerca, prima delle fragranze e poi, nella composizione del profumo, dell'equilibrio e dell'armonia. Ci vuole tanto impegno, tanta pazienza, tanta professionalità come quelli che Maurizio Cerizza ha imparato in Francia, nei santuari delle fragranze, e attraverso letture fondamentali, ricerche, viaggi (soprattutto in Provenza e a Grasse, capitale mondiale della profumeria), visite nelle fabbriche-musei, approfondimenti storici (affascinante la storia di Caterina de' Medici, che, da regina di Francia, diffuse la cultura del profumo) e grandi maestri, tra i quali René Ricord, suo costante punto di riferimento, amico-mentore che gli ha dato metodo didattico e insegnamenti fondamentali, inducendolo alla riflessione ma anche alla sfida creativa. Una sfida che Cerizza, sperimentatore di profumi, continua, interrogando la ricchezza infinita della natura, lasciandosi affascinare da un olezzo, dolce o penetrante che sia, magari mentre va in bicicletta, come gli è accaduto quando su una litoranea siciliana un refolo di vento gli portò il profumo di fico miscelato con la brezza marina: una fragranza perfetta che divenne progetto laboratoriale, grazie al ricordo olfattivo. In tutti gli angoli della terra ci sono piante e fiori, ancora sconosciuti, e la sfida dell'artista profumiere è proprio quella

di percorrere strade sconosciute, magari spinti dal caso o dalla curiosità. A chi gli chiede, se esista un profumo, ispirato a un fiore, che ha immaginato e non ancora realizzato, il maestro Cerizza, che collabora con grandi maison di moda e fa parte di giurie internazionali, fa riferimento subito al fiore di loto, anch'esso fortemente simbolico, per i significati spirituali (e non solo sensuali) che esso assume nella sua visione della vita e del mondo. Se gli uomini ameranno la natura e sapranno utilizzarla, rispettandola, si salveranno. Se, al contrario, distruggeranno la bellezza, si perderanno. Come diceva l'imperatrice di tutte le Russie. E Maurizio Cerizza lo sa bene sin da bambino.

L'Universo delle Fragranze. L'epopea artistica di un maestro profumiere: Maurizio Cerizza

Domande all'Autore

Professore, come sempre lei parte da lontano, dalla Storia, per poi arrivare all'uomo. In questo caso dalla imperatrice di tutte le Russie, Maria Aleksandrovna. Perché iniziare da lì?

Chi conosce Sanremo, la perla della Riviera dei Fiori, sa bene che un percorso caratterizzante la bella cittadina, sul mare, è costituito dal Corso Imperatrice (o Passeggiata Imperatrice), le cui palme che lo impreziosiscono furono donate alla comunità locale dalla zarina Maria Alexandrovna, moglie dello zar Alessandro II, in segno di ringraziamento per il suo soggiorno sanremese, nell'inverno del 1874/75, che le alleviò molto i sintomi dolorosi della tisi di cui soffriva. In questo splendido habitat naturale, dominato dalle fragranze dei fiori, si sviluppa, fin dall'infanzia, l'innata vocazione olfattiva del più grande maestro profumiere italiano, Maurizio Cerizza, protagonista del mio romanzo. La storia di una terra dal clima mite, tramite la vicenda della zarina, la quale di quel clima, mite e profumato, beneficia e se ne fa portatrice promozionale a livello europeo, mi è parsa una raffinata ouverture di un libro, che narra dell'universo delle fragranze, attraverso l'epopea di una famiglia di profumieri milanesi

che, da Milano, si trasferisce sulla riviera ligure per produrre essenze pregiate, diventando l'incubatrice ideale di un futuro artista della creazione profumiera mondiale.

E come sempre, c'è la Natura al centro della sua osservazione. Una Natura olezzante, *locus amoenus*, come quella che lei ama raccontare.

La Natura, la sua bellezza e la sua armonia costituiscono un punto di riferimento-chiave della mia opera narrativa, ambientata nella mia terra natia, la costiera sorrentina, e si incrociano con lo scenario naturale e olezzante della riviera ligure, nonché con la filosofia naturalistica del Maestro Cerizza, il cui principio fondante, nel creare nuove fragranze, è costituito dall'equilibrio e dall'armonia della Natura. La libera creatività di un artista profumiere va commisurata proprio in rapporto al conseguimento di questo obiettivo.

E, certamente, il luogo dell'anima, Sorrento, è presente pure qui.

Non poteva non esserci, in quanto nella primavera del 1871, tre anni prima, la stessa zarina, sempre alla ricerca di luoghi ameni e profumati, che le placassero i sintomi della malattia, soggiornò a Sorrento, presso il Grand Hôtel Tramontano (da allora Imperial Hôtel Tramontano) e vi trascorse, con la figlia granduchessa, giorni ed eventi felici. Non regalò palme a Sorrento, alla partenza, in segno di ringraziamento, ma le sue immagini, mentre dipingeva paesaggi marini, sull'alta

costa, pubblicati sui giornali inglesi, resero la mia città famosa in tutte le corti d'Europa e, in particolare, presso la nobiltà russa. La zarina, quindi, è stata uno straordinario veicolo di marketing territoriale, *ante litteram*, per Sorrento e per Sanremo.

Lei racconta una vicenda umana, artistica, imprenditoriale che onora il nostro Paese e, nello stesso tempo, ferma l'attenzione su una realtà artistica misconosciuta. Un mondo affascinante, creativo, al quale, di solito, non si fa riferimento, pure se ormai non possiamo fare a meno delle profumazioni. Come ha incontrato questo mondo?

Mi sono accostato a questo mondo, da tre anni, tramite lo stilista romano dei profumi, Mauro Lorenzi, di cui ho seguito, da vicino, la trasformazione di un'antica passione personale in un'attività di impresa, finalizzata alla creazione e alla produzione di profumi di nicchia. Seguendolo nelle storiche profumerie di Grasse, in Provenza, di Parigi, di Londra e di Buenos Aires, ho così scoperto un mondo sconosciuto, fatto di creatività, di cultura dei sensi, a partire dall'olfatto, di raffinatezza estetica e di invenzione comunicativa e ho incontrato personaggi straordinari, sconosciuti ai più, che sono gli inventori dei processi creativi e produttivi di profumi famosi e di brand mondiali: i maestri profumieri, i cosiddetti "nasi", i compositori delle essenze, naturali o sintetiche; i produttori di essenze pregiate, che sono alla base dei profumi di eccellenza. In questo mondo magico, pieno di fascino e di mistero, insieme con Mauro, ho avuto il privilegio di incontrare due protagonisti assoluti: Maurizio Cerizza e Andrea Casotti. Il primo,

Cerizza, uno dei più grandi maestri profumieri italiani, nonché a livello internazionale, la cui epopea, umana e artistica, costituisce la trama stessa di questo romanzo. Il secondo, Casotti, Amministratore Delegato della CFF SpA (Creative Flavours & Fragrances), strategica società produttrice, a livello mondiale, di essenze pregiate per la profumeria di lusso, la cui prefazione introduttiva arricchisce di preziosi contenuti e di inattese chiavi di lettura questa opera narrativa.

E poi, ha scavato nella storia e nella letteratura del profumo. Portando alla luce racconti assai interessanti, microstorie illuminanti.

Sono entrato in punta di piedi in un mondo, sconosciuto e complesso, rimasto prima stupito e poi affascinato dal retroterra culturale di una fragranza, di un profumo, già famoso o nuovo. Ho scritto un'opera che spero coinvolga non solo gli addetti al settore, non solo gli appassionati di profumeria, ma tutti gli amanti della bellezza e dell'arte e i giovani, in particolare, che vogliano decidere di scegliere, per la vita, questa ammaliante avventura professionale. Con l'aiuto di Cerizza, di Casotti e di Lorenzi, ho voluto condurre per mano il lettore in un'affascinante epopea umana, intellettuale e artistica, di successi, di segreti professionali (il nascosto di questo mondo!) e di mature consapevolezze. Ho squarciato, in tal modo, il velo e disvelato un universo tutto da conoscere, un universo della libertà, della bellezza e della natura: l'universo delle fragranze.

L'uomo-artista Maurizio c'è tutto nel suo racconto. Cosa ci può dire ancora?

Cerizza rivela una personalità ricca e complessa, dotata di grande fascino. Un creativo per eccellenza con una visione del mondo e dell'uomo nel suo rapporto con la natura e con la bellezza, sconfinante con le espressioni più alte dello spirito umano: il pensiero che pensa se stesso, la pittura, la musica e la meditazione. Cerizza è un grande artista, che utilizza le materie prime come il pittore usa i colori e come un musicista le note, creando associazioni mentali tra oli essenziali e ciò che il loro aroma suscita. Gli obiettivi dell'artista Cerizza sono l'armonia, l'equilibrio, la perfetta corrispondenza tra il piano spirituale e quello materiale, caratteristiche che si riscontrano nelle sue creazioni più famose.

Sia Maurizio Cerizza che lei stesso parlate di affinità elettive l'uno verso l'altro. Come si sono manifestate queste affinità?

Il maestro Cerizza non è soltanto un genio delle fragranze, ma un filosofo, un esteta, un raffinato esperto di pittura e di musica. Abbiamo scoperto le nostra affinità elettive, discutendo di scrittori, come Proust o Süskind, di pensatori, come Steiner e Panikkar, di musicisti, come Mozart e Stravinskij, e di pittori, come Monet, Van Gogh, Braque, Rosai e Kandinskij.

APPENDICE

Si riportano tre significative interviste, rilasciate da Raffaele Lauro a Patrizia Danzè per l'inserto letterario Stilos di Gianni Bonina nel giugno 2002, al blog "Politica in Penisola", a fine dicembre 2019, sulle novità narrative 2020, e, nel febbraio 2020, in occasione del settantaseiesimo genetliaco, sul suo privato e sulle nuove sfide che lo attendono.

"QUEL FILM MAI GIRATO": L'EPOPEA FAMIGLIARE DI RAFFAELE LAURO

di Patrizia Danzè

Un film-verità per la RAI mai girato per la sopraggiunta scomparsa di Angela, protagonista femminile principale dello sceneggiato, che doveva intitolarsi ***Una donna, un secolo****. Con un percorso all'incontrario quel film si è formalizzato in un romanzo,* ***Quel film mai girato*** *(edizioni GoldenGate), che l'autore, Raffaele Lauro, prefetto della Repubblica, una vita intensa di attività iniziate con l'esperienza di lavoratore-studente e progredite tra impegni amministrativi e istituzionali, ma anche saggistici, narrativi, teatrali, televisivi, ha scritto per un'esigenza quasi perentoria di dover narrare. Un bisogno individuale di rammemorare il passato familiare per ricucirlo ad un presente che di quel tempo preterito rappresenta la continuità, con una storia, non superflua, né ingiustificata, a tutti d'appartenenza se solo si riflette che di mille storie familiari come quella che Lauro narra si è intessuta la vita reale del secolo appena trascorso. Il rischio della dimenticanza viene così scongiurato attraverso il racconto di una famiglia che vive il miracolo della coesione di tipo patriarcale, riuscendo in tal modo a sgarbugliare i nodi più complicati di un'esistenza non facile*

*ai tempi del fascismo, del dopoguerra, del passaggio dall'**habitus** rurale a quello economico d'altro genere. In un luogo di bellezza incantata come è l'**"hortus conclusus"** sorrentino, onnipresente, con i suoi aromi forti, per la preziosa madeleine di un tempo ritrovato anche nella memoria olfattiva del narratore, vive Angela, attenta osservatrice della famiglia, prima da figlia, poi, a sua volta, da matriarca, una "priora", come sua madre Peppinella, che, con la saggia misura delle tradizioni contadine, e con fede intoccata, affronta le prove e apprezza le gioie che una lunga vita non le ha risparmiato né lesinato. Ed è Raffaele, suo figlio, personaggio-narratore di **Quel film mai girato**, a scuotere la polvere della dimenticanza ripercorrendo, con orgoglioso compiacimento, ma senza alcuna indulgenza familistica, i sentieri della memoria familiare. Perché solo ciò che è raccontato continua a vivere.*

Un esordio in narrativa con uno pseudonimo straniero, Ralph Lorbeer, e un romanzo, *Roma a due piazze*. Di che genere di storia si trattava?

Sì, è stata la mia prima prova narrativa, con la quale ottenni il Premio Chianciano di Narrativa Opera Prima, nel 1987. È un romanzo dalla parte delle donne, di due donne innamorate dello stesso uomo. L'una moglie, l'altra amante. Nella metafora, Piazza Navona (la moglie, come donna-madre) e Piazza di Spagna (l'amante, come donna-passione). Da cui il titolo: "Roma a due piazze". Si incontrano da nemiche, diventano solidali e l'uomo, dapprima conteso, scompare dalla loro dimensione mentale. Il dialogo tra le due protagoniste

si intreccia con le vicende di altre donne vittime della storia, rintracciate sul percorso tra le due piazze romane: Santa Agnese, vittima del potere, e Donna Olimpia Pamphilj, vittima della calunnia; l'innamorata di Keats, vittima del pregiudizio sociale, e la modella sabina, vittima della violenza maschile. La solidarietà femminile è il motivo conduttore. La giuria trovò la scrittura molto colta e raffinata, con strutture linguistiche italiane rapportate ai periodi storici dei personaggi trattati: il latino del terzo secolo; il barocco secentesco; lo stile romantico ed, infine, l'espressione realista di fine Ottocento.

«Sono lunghe tutte le strade che menano dove il cuore comanda» si afferma in *Linea d'ombra* di Conrad. È stato così anche per lei, per scrivere adesso il romanzo della sua famiglia, di se stesso?

Ogni romanzo è autobiografico. In Madame Bovary c'è l'ambizione di Gustave Flaubert. Anche quando lo scrittore tenta di celare dietro le maschere dei personaggi le sue pulsioni, i suoi ricordi, le sue memorie e, in definitiva, il suo inconscio, parla sempre, direttamente o indirettamente, di se stesso. Da questo punto di vista condivido Conrad.

La sua narrazione, come un film girato, in due tempi, percorre la storia di un secolo attraverso la "saga" di una famiglia di provincia, memorizzata da Raffaele, cioè da lei stesso, e recuperata in una sequenza di eventi anteriori alla prospettiva conferita alla storia. In base a quali criteri si recuperano per analessi personaggi ed eventi?

L'unico criterio è stato il filo della mia memoria, partendo dal particolare per arrivare all'universale, per cui l'intreccio narrativo confonde volutamente il passato, il presente ed il futuro, tenendo tuttavia ben salda la centralità della protagonista, alla quale tutti gli eventi e i personaggi vengono ricondotti, alla fine. In altre parole, come Angela vedeva la realtà, come si rapportava umanamente agli altri e come si collocava rispetto alle vicende della grande storia, nella loro ricaduta, talvolta drammatica, sulla sua famiglia e sulle persone da lei amate.

Il vero protagonista della storia, cui fa da schermo quella di Angela, sua madre, è Raffaele. Perché ricorre all'uso della terza persona, al discorso libero indiretto, per ricordare, per narrarsi? Per dare al testo autorità di autenticazione?

Ciascuno di noi è il riflesso, in bene e in male, della propria genitrice. Il particolare intenso dialogo tenuto con mia madre, per tutta la sua vita, sui temi della quotidianità o dell'attività politica, accentuano, nel romanzo, questo naturale riflesso, comune a tutti. Oserei dire questo derivato genetico. La formula indiretta aspira a storicizzare il tessuto narrativo ed immergere "*sub specie aeternitatis*" (la tecnica pittorica di Piero della Francesca) la folla di persone che si addensano e si scompongono attorno al nucleo centrale, alla protagonista. Anche nella mia vita quotidiana, tendo a storicizzare i fatti, in particolare quelli dolorosi ed angosciosi, per coglierli nella loro essenzialità e per epurarli

dalle componenti effimere. Un modo come un altro per curare rapidamente le ferite esistenziali. Una forma di difesa, che ho voluto trasmettere ai lettori.

Nella messa in forma del racconto lei non ha evitato la congerie narrativa, come i luoghi comuni, le citazioni, i modi di dire idiomatici di una famiglia-gruppo napoletana. Una scelta consapevole per storicizzare la narrazione?

Non solo, ma anche volontà di recupero della nostra cultura nazionale e popolare, legata alle tradizioni del mondo contadino, altrimenti destinate all'oblio. Una sorta di "Albero degli zoccoli", per citare il film di Ermanno Olmi. La scelta di salvaguardare, con le origini, anche la *substantia* della nostra formazione cattolica, minacciata oggi, da un lato, dalla melassa culturale di internet e, dall'altro, dall'aggressività del mondo islamico.

Perché un uomo come lei, dal complesso *cursus honorum*, dai molteplici interessi che spaziano dalla politica alla musica al teatro, approda alla narrativa?

Se avessi avuto la capacità e la tecnica adeguata, avrei dipinto. La pittura resta per me la forma d'arte congeniale al mio potenziale modo di esprimermi. Purtroppo, il *cursus honorum* mi ha impedito di secondare, per ragioni di tempo, la mia vocazione artistica di pittore. Mi è rimasta la narrazione, meno impegnativa, accanto alla pubblicazione di articoli e saggi scientifici

(ho insegnato alla LUISS, per molti anni, comunicazioni di massa). In ritardo, poi, ho tentato il recupero pittorico attraverso gli studi di regia e di fotografia, approfonditi con maestri del cinema come Giuseppe De Santis, Carlo Lizzani e Florestano Vancini. Non a caso il mio regista preferito è David Lynch.

Il suo tempo-lettura a quali autori lo dedica?

Più che rincorrere tutte le novità letterarie, rileggo i classici: francesi, inglesi, tedeschi e russi. Ogni rilettura diventa un nuovo arricchimento interiore ed apre prospettive intellettuali, prima celate.

Il "suo" classico prediletto?

L'*Ulisse* di J. Joyce. Tuttavia, accanto al mio letto, sul comodino, conservo una preziosa e straordinaria edizione del *Paradiso* di Dante. Leggere, prima di dormire, un canto del *Paradiso*, mi conferma nella mia maniacale adorazione per il sommo poeta e mi fa inquadrare tutte le mie cose umane (sogni, illusioni,miserie, angosce, ambizioni) in un'ottica di assoluto. Sul soffitto della mia camera, a riconferma, come è scritto nel romanzo, è dipinta "La Caduta di Lucifero" di Marcello Mondazzi (pittore sul quale ho scritto un saggio), tanto per ricordare, come diceva mia madre, teorica del "tenere sempre la valigia pronta", la "fine che si può fare" a chi solleva troppo in alto il capo.

L'ANNO CHE VERRÀ. LE NOVITÀ NARRATIVE 2020 IN UN'INTERVISTA SENZA RETE ALLO SCRITTORE RAFFAELE LAURO

Secondo consuetudine alla vigilia del nuovo anno abbiamo chiesto allo scrittore ***Raffaele Lauro*** *una lunga e articolata intervista sulle* ***novità narrative 2020*** *che lo riguardano direttamente. Scrittore inesausto e prolifico, intellettuale senza frontiere nel campo letterario, filosofico, dell'arte pittorica e della musica, ha pubblicato, con successo, diciotto romanzi, autobiografici, biografici e storici, con lo sguardo, innamorato e memore, specie nella quadrilogia sorrentina,* ***Sorrento The Romance*** *(Lo scontro, nel secolo XVI, tra Cristianesimo e Islam),* ***Caruso The Song*** *(Lucio Dalla e Sorrento),* ***Dance The Love*** *(L'epopea della danzatrice Violetta Elvin Prokhorova) e* ***Don Alfonso 1890*** *(Sant'Agata sui Due Golfi e Salvatore Di Giacomo), nei confronti della sua amata terra natale, la* ***penisola sorrentina****, e dei valori della "****sorrentinità****" in termini di civiltà dell'accoglienza e di cultura dell'ospitalità. Un autentico maestro di vita, insomma! Un* ***uomo delle istituzioni****, non barricato nel cosiddetto palazzo e ostile ai privilegi di casta; un* ***uomo della società civile*** *legato alle tematiche sociali, da ex studente-lavoratore; un* ***uomo della contemporaneità*** *immerso consapevolmente nei drammatici*

problemi del nostro difficile tempo e, non da ultimo, un ***uomo del futuro*** *con una visione realistica ma sempre positiva rivolta all'avvenire e alle nuove generazioni dalle quali, lui auspica, possa venire la difesa delle libertà e il rinnovamento politico.*

Da dove partiamo, plurilaureato, professore, saggista, prefetto, senatore o scrittore? Che bilancio può fare, in via preliminare, del suo percorso di vita, compirà 76 anni nel prossimo febbraio, e che giudizio si sente di assegnare a se stesso?

Scusi, questa è un'intervista sulla narrativa o il mio testamento pre-mortem? Comunque, le rispondo. Innanzitutto, mettiamo da parte i titoli, non sono mai stato sensibile ai titoli, accademici o meno, alle onorificenze o ai riconoscimenti. Porto il nome del mio nonno materno, Raffaele Aiello, che non ho conosciuto, un contadino intellettuale, socialista, antifascista, melomane, pucciniano, dal quale ho ereditato il colore degli occhi e l'amore per la lirica. Quindi, mi chiamo Raffaele. E tanto basti. L'unico appellativo che mi fa sorridere è "prof", come mi chiamano quasi tutti a Sorrento, in particolare i miei ex alunni del Liceo Salvemini, dove, per un decennio, ho insegnato Storia e Filosofia, prima di trasferirmi a Roma. Per il resto, tutto il mio percorso di vita è stato segnato dalla mia inesauribile curiosità intellettuale, dal mio desiderio di conoscenza e dal mio sentimento d'amore verso l'universo mondo, la natura, gli esseri viventi, le persone. Un approccio alla realtà, ereditato da mia madre Angela, che mi fornisce le fonti d'ispirazione e

il materiale grezzo per la scrittura. Non so dare un giudizio su me stesso, questo spetta agli altri. Posso solo confermare che, nonostante gli studi filosofici, non mi sono lasciato fuorviare da ideologie, materialistiche, esistenzialistiche o laicistiche, e resto fermamente ancorato alla mia fede cristiana, alla Divina Provvidenza e, da peccatore, alla Misericordia di Dio.

Questa presentazione, comunque, rischia di farla apparire come una persona scevra da difetti, da errori e da contraddizioni.

Nessuno è privo di difetti e di limiti, connessi alla stessa natura umana. Né io faccio eccezione. Assolutamente. Il mio principale difetto, tuttavia, è rappresentato dall'**impazienza**, mossa da un bisogno ancestrale di concludere, quanto prima, ciò che ho intrapreso negli studi, nel lavoro e nei rapporti umani, familiari e sociali. Non amo lasciare niente a metà, se dipende esclusivamente da me. Mia madre mi chiamava "**ieri**", perché ero capace di non andare a dormire pur di concludere quanto programmato. La mia rapidità di sintesi spesso cozza con i tempi degli altri e rischia di apparire insofferenza o, senza volerlo, mancanza di riguardo. Mons. **Antonio Zama**, il mio arcivescovo, l'arcivescovo di Sorrento, mi fece, a proposito di questa mia manchevolezza, un solenne fervorino, che non ho più dimenticato e il cui ricordo mi aiuta, ancora oggi, a temperare questo mio punto debole: aspettare, mi disse, chi resta dietro, rappresenta, fisicamente e mentalmente, un atto di carità cristiana. Lo sanno bene quanti mi hanno, pazientemente, collaborato in quasi

cinquant'anni, a Sorrento e a Roma. Per gli errori, non commetterne risulta impossibile, l'importante è riuscire a recuperarli in positivo nella propria esperienza di vita. Infine, noi viviamo di contraddizioni, piccole e grandi, che possono anche diventare stimolanti, purché non vissute in danno altrui.

Dopo questo esordio introspettivo, capisco quanto le prema parlare di scrittura. Cosa ci prepara la cucina narrativa di Raffaele Lauro? Abbiamo letto, finora, delle anticipazioni, ma sarebbe interessante, per i nostri lettori, poterle approfondire con lei.

Agli inizi del 2021 sarà pubblicato il saggio critico sulla mia intera opera narrativa, in via di completamento da parte di una raffinata scrittrice messinese, docente e giornalista, collaboratrice delle pagine culturali di un quotidiano siciliano, la professoressa Patrizia Danzè, grande lettrice e organizzatrice di eventi culturali. Il saggio è intitolato "**L'Universo Amore**" e si presenta strutturato in due parti: la prima comprende il saggio critico vero e proprio; la seconda raccoglie, nell'ordine cronologico di pubblicazione, una scheda editoriale con la cover, la trama del romanzo con i personaggi principali e un'intervista all'autore, sui retroscena inediti di ciascuna opera: l'ispirazione, le ricerche bibliografiche e documentali, il non detto, le recensioni, i rimandi autobiografici, le presentazioni pubbliche più significative, le rassegne stampa. Un lavoro serio, importante e approfondito, che fornisce al lettore gli elementi necessari per condividere, o meno,

i giudizi critici dell'autrice. Devo confessare che la **Danzè** mi ha impegnato per tutta l'estate a rispondere adeguatamente alle sue domande puntuali, dirette e motivate, che hanno scardinato tutte le mie difese, anche quelle più intime, specie sull'eros e la morte. Ha sviscerato anche i significati più coperti, reconditi e nascosti, padroneggiando e riconducendo a unità interpretativa tutto il mio mondo creativo, all'apparenza così frastagliato e complesso.

Ha già letto il saggio in anteprima? Ne è rimasto soddisfatto, magari compiaciuto? Come ha conosciuto la Danzè? Come è nata questa collaborazione?

Il saggio è in via di rifinitura e lo leggerò solo sulle bozze di stampa, già corrette. Non chiederò di modificare neppure una virgola per rispetto all'autorevolezza dell'autrice e alla sua maniacale precisione. Sono ben consapevole dell'onore che mi ha concesso, nonché del sacrificio affrontato, nel mettere ordine nella mia diversificata produzione narrativa. L'ho conosciuta nel 2002 quando venne a presentare a Roma, con Gianluigi Rondi, il primo volume di "Quel film mai girato", dedicato alla vicenda umana di mia madre, scomparsa l'anno precedente. Mi colpì la delicatezza delle sue riflessioni sul rapporto madre-figlio e un giudizio rimase scolpito nella mia mente: "In quest'opera la vita si fa romanzo e il romanzo si fa vita". Ci siamo rincontrati, dopo tanti anni, e, quasi spontaneamente, è nata questa collaborazione, per me preziosa, gratificante e di forte motivazione.

Passando al suo nuovo romanzo, dedicato a Greta Garbo, in uscita la prossima estate, con lo svelamento della bellissima cover creata su una rara fotografia della Diva, scattata a Roma negli anni Sessanta, molti anni dopo il suo ritiro dai set cinematografici di Hollywood, può chiarire l'origine di questa scelta, molto coraggiosa, di affrontare un mostro sacro della storia del cinema mondiale?

Il seme di questa nuova sfida, peraltro molto sofferta, ancorché consapevole delle difficoltà, origina dagli anni in cui mi sono laureato in regia cinematografica, presso la NUCT (Nuova Università del Cinema e della Televisione), sotto la guida di tre grandi maestri del neorealismo italiano, Giuseppe De Santis, Carlo Lizzani e Florestano Vancini. Nel corso di un dibattito sul rivoluzionario passaggio, negli anni Quaranta, dal cinema muto a quello sonoro, venne fuori il cosiddetto "Mistero Garbo": le ragioni per le quali la diva più ammirata al mondo, la Divina per antonomasia, un mito vivente, avesse abbandonato, al culmine del successo, della fama e della bellezza, la carriera cinematografica, senza dare spiegazioni e senza avere mai ripensamenti, nonostante le molte sollecitazioni, ritirandosi in una splendida solitudine, lontana dalla ribalta, fino alla morte. Senza concedere mai un'intervista. In quell'occasione, di motivazioni ne vennero date parecchie: la delusione per l'insuccesso del suo ultimo film; il gossip sulla sua vita sessuale e sui matrimoni mancati; il terrore di doversi, con il sonoro, cimentare in ruoli leggeri, a lei poco congeniali; le manipolazioni della sua immagine classica imposte dalla casa produttrice.

Concluse il dibattito, tra allievi e docenti, tra i quali lo sceneggiatore Ugo Pirro, il maestro De Santis, il quale sentenziò che il "Mistero Garbo", alla base del suo intramontabile mito, non sarebbe stato mai risolto, perché le ragioni vere di quella "*fuga*" appartenevano all'infanzia di Greta, al suo inconscio e alla sua volontà di riappropriarsi della libertà, conculcata, negli anni del successo, dalle apparenze e dalle finzioni del cinema americano degli anni Trenta, tanto lontano dalla realtà. Ne rimasi colpito.

Perché ha atteso tanti anni, prima di tirar fuori questo progetto di una biografia interiore della Garbo?

In verità non ci avevo mai pensato, ritenendo il compito troppo arduo, quasi inaccessibile alle mie possibilità. D'altro canto, sulla **Garbo** diva, fino a ieri, sono state scritte decine di biografie, non autorizzate, alcune addirittura falsificatrici della sua personalità e persinoInoltre, migliaia di saggi, recensioni e articoli commemorativi, a ogni anniversario della scomparsa, a ogni mostra dei suoi abiti di scena o dei suoi gioielli, a ogni vendita di un immobile da lei abitato, o a ogni asta per le sue lettere autografe, mai firmate e scritte a matita, indirizzate alle sue amiche del cuore, segnate tutte da un sentimento unico, la solitudine, una solitudine voluta, non subìta. Casualmente, parlando, l'anno scorso, della **Garbo**, con un mio fraterno amico, il giovane e brillante regista **Giuseppe Alessio Nuzzo**, appassionato lettore e presentatore dei miei romanzi, direttore del Social World Film Festival di Vico Equense

e del suo progetto di organizzare una retrospettiva sulla diva, gli confidai il giudizio di De Santis sul "**Mistero Garbo**", sull'altra Greta, la donna, non la diva, sull'elogio della solitudine. Ne sono seguìti altri confronti, sullo stesso tema, e così da un ricordo di De Santis è maturata in me, incitato da Nuzzo, un'idea-progetto, di scrivere una biografia psicologica sulla vera Greta e sul suo desiderio di libertà, pur confinato in una solitudine prescelta. La fuga da Hollywood è stata una fuga verso la libertà!

Ora si spiega il titolo, "Il Mistero Garbo. L'altra Greta. L'elogio della solitudine. (1942-1990)". Ma come è articolata questa nuova opera, così affascinante?

Il romanzo copre un arco di circa un cinquantennio, dal 1942 al 1990. Infatti, nel 1942, a soli trentasei anni, nel fulgore della sua bellezza fisica, della maturità artistica e del successo mondiale dei film, da lei interpretati, anche dopo l'avvento del sonoro, la Divina per eccellenza, **Greta Garbo**, si ritira improvvisamente e definitivamente dai set cinematografici di Hollywood. Non tradirà mai, fino alla morte (1990), a ottantacinque anni, l'opzione per la riservatezza, rifiutando nuove proposte anche da parte di grandi registi e rifuggendo per sempre i riflettori. Nessun biografo, dei tanti, tuttavia, è riuscito a espugnare le ragioni profonde, psicologiche, caratteriali, morali e ambientali, di una scelta, così radicale e senza rimpianti. Il **Mistero Garbo**.Ci provo io, indagando sul vissuto quotidiano della ex-diva, nell'appartamento di New York, tra le tele di

Renoir, o nella dimora svedese, immersa nella natura; sulle amicizie intime, maschili e particolarmente femminili, foriere anche di scandali; sulle pratiche filosofiche orientali e, infine, sulle frequenti presenze, come ospite, in residenze nobiliari, su panfili miliardari o in dimore amene, come a Taormina, quasi sempre marine, vissute, queste ultime, in totale anonimato. Il lettore scopre, pian piano, l'altra Greta, la vera Greta, che ritorna alle origini, all'infanzia, alle pulsioni represse, alle malinconiche depressioni e all'amore per la solitudine, un amore mai tradito o svenduto in cambio di ipocrite operazioni coniugali di facciata. Una scelta di libertà, alla quale la Garbo non rinunzierà mai, pena dover rinunziare a se stessa. Spero di riuscire a tessere, tramite la vicenda interiore di Greta, un **elogio della solitudine**, come dimensione universale dell'uomo, come suprema consapevolezza del proprio limite, di fronte all'Assoluto.

Dove presenterà, in anteprima, questa nuova opera, così stimolante? E come pensa sarà accolta? Tra l'altro non ha come scenario la nostra terra.

Sorrento, no. Finora non ho rintracciato documentalmente, o meglio fotograficamente, presenze della **Garbo** in terra sorrentina, ma ci saranno dei flashback di Greta a Capri e, in particolare, sulla costiera amalfitana, a Ravello, a Villa Cimbrone. Sono convinto che questo libro possa interessare e coinvolgere, anche se tratta indirettamente di storia del cinema americano, non solo i cinefili, ma, per il suo carattere universale, quanti sono affascinati dalle vite dei personaggi di

successo, quando si avviano sul "*viale del tramonto*". Anche se il destino di **Greta** fu ben diverso, in quanto rinunziare alla ribalta fu per lei una libera scelta, non una condanna. Non è un caso che il mio romanzo incipit proprio con il fermo rifiuto opposto, nel 1950, dalla Garbo a **Billy Wilder**, alla proposta di interpretare la decadenza di Norma Desmond, una cinquantenne ex-diva del cinema muto, in Sunset Boulevard, insieme con William Holden ed Erich von Stroheim. Ruolo, poi, affidato a Gloria Swanson. Uno dei capolavori del cinema americano o come lo definì il Time "*...il lato peggiore di Hollywood raccontato nel modo migliore*". Per le presentazioni spero di poter seguire la scia di qualche festival del cinema: *Cannes, Vico Equense, Locarno, Venezia, Roma* e, naturalmente, *Sorrento*.

Un programma ambizioso per l'anno che verrà, per dirla con il "suo" Dalla!

La ringrazio di aver citato una canzone profetica di **Lucio**, a me tanto cara, perché il testo nacque dalla lettura di un racconto breve dello scrittore svizzero-tedesco **Robert Walser**: La Passeggiata. Nonostante "*le cose non vadano*", e lo sappiamo bene, nei tempi difficili che viviamo, così come **Dalla** non sposò il pessimismo walseriano, anche noi non dobbiamo mai abbandonare la speranza. Anche se non ci saranno miracoli nel 2020! Questo è il **mio augurio** per i vostri lettori e per coloro che vorranno decifrare questa mia intervista di fine d'anno. Nonostante i problemi, non arrendiamoci a essi e cerchiamo di non "*vedere sempre*

il nero, il terribile", come auspicava **Lucio**. Piuttosto guardiamo quel filo di luce in fondo al tunnel, come fece lui in tutta sua vita di uomo e di artista. Auguri!

RAFFAELE LAURO COMPIE 76 ANNI (1944-2020). NELL'OCCASIONE IL PROLIFICO SCRITTORE SORRENTINO HA RILASCIATO UN'INTERVISTA, A CUORE APERTO, SUL SUO PRIVATO E SULLE NUOVE SFIDE CHE LO ATTENDONO

Oggi, 10 febbraio 2020, ricorre il settantaseiesimo genetliaco dello scrittore sorrentino Raffaele Lauro, essendo nato a Sorrento, e precisamente, il 10 febbraio 1944, terzogenito di Luigi Lauro e di Angela Aiello. Per formulargli gli auguri più fervidi da parte del nostro giornale e dei nostri lettori, lo abbiamo intervistato, in un anno per lui significativo, con l'uscita già annunziata del suo diciottesimo romanzo su Greta Garbo e del saggio critico sulla sua intera opera narrativa, scritto dalla giornalista e docente siciliana Patrizia Danzè. Della sua straordinaria carriera di studente-lavoratore, di plurilaureato, di docente liceale e universitario, di amministratore locale, di prefetto, di grand commis de l'Etat, ai vertici delle istituzioni di governo, di parlamentare, di politico, di saggista, di regista, di pubblicista e, da ultimo, di scrittore, nonché dei riconoscimenti prestigiosi ricevuti e delle sue storiche battaglie contro tutte le mafie, l'usura e il gioco d'azzardo, si è scritto in abbondanza e ne resta la testimonianza, ancorché parziale, sul suo sito web (www.raffaelelauro.it). Gli abbiamo rivolto, quindi, domande

sul suo privato, sul suo quotidiano e sulle nuove sfide, che lo attendono. Un'intervista quasi intimistica, ma rivelatrice.

Come ci si sente, professore, dall'alto della sua incredibile, prolifica e complessa carriera nel giorno del compimento del settantaseiesimo genetliaco della sua vita, che le auguriamo di continuare, in buona salute, per anni e anni ancora, sempre fervidi e operosi?

La ringrazio vivamente. Mi sento sereno, tranquillo, pieno di impegni, non solo di carattere culturale, la scrittura, ma anche manageriali, progettuali e organizzativi. Tra Roma e Milano. Le nuove sfide. Non ho mai lavorato tanto. Ho ereditato da mia madre Angela, la quale, a novantuno anni, progettava il futuro, due mission: non andare mai psicologicamente in pensione, se non vuoi diventare un morto vivente; cercare di rimanere a contatto con i giovani, dai quali c'è sempre da imparare.

Lei fa di continuo cenno a sua madre, sulla quale ha scritto ben due libri. Cosa ha appreso da suo padre Luigi?

Mia madre era estroversa, dialettica, conversatrice ammaliante, affabulatrice, mio padre, uomo semplice e silenzioso, laborioso, una formica. Dedito solo al lavoro e alla famiglia. Un saggio antico del "vivi nascostamente". Quando parlava, tuttavia, le sue erano sentenze inappellabili, ironiche, spiazzanti. Ti inchiodava

subito alle tue responsabilità. La sera che tornai dal conseguimento, a Napoli, della mia prima laurea, evento tenuto in segreto anche in famiglia, e glielo comunicai, lui, pur intimamente orgoglioso, mi rispose: "Hai fatto la metà della metà del tuo dovere!". L'etica del lavoro, lo spirito di servizio, questo il suo insegnamento, una legge di vita, che non ho mai tradito, in tutti miei incarichi, anche di alta responsabilità. Non finirò mai di essergli grato di avermi avviato al lavoro in albergo, appena tredicenne, imponendomi di mettere da parte i risparmi guadagnati per finanziarmi gli studi classici. Da mia madre ho ereditato la curiosità per la vita e l'attivismo; da mio padre, invece, il rigore, il dovere, e la sacralità del lavoro.

Fa spesso riferimento alla sua fede cristiana. Quanto ha inciso e quanto incide questa forte, convinta e rivendicata dimensione religiosa, nella sua vita, nelle sue scelte e nelle sue relazioni umane?

Ho navigato su tutti i mari ideologici, filosofici, scientifici, storicistici, esistenzialistici e nichilistici per tornare sempre al mio punto di partenza: la fede in Cristo, il suo sconvolgente messaggio di amore universale, di speranza e di carità. L'unica vera rivoluzione nella storia dell'umanità! Deus caritas est! Nessun filosofo, nessuno scienziato può spiegare il Mistero. Rimango, ieri come oggi, un provvidenzialista, un cattolico claudicante, un peccatore fiducioso nel perdono e nella misericordia di Dio. Ogni mia scelta, ogni mio gesto di disponibilità verso gli altri, persino ogni mio errore, va ascritto, per me, ad un disegno provvidenziale. Capire

cioè gli accadimenti della vita e dell'esperienza, come "segnali" della divina provvidenza. Anche quando si diventa oggetti di ingratitudine, di sofferenza, di dolore e di malattie, nonché di ingiustizie. Amare sempre, nonostante tutto.

Della sua vita sentimentale, tuttavia, non parla mai. Perché?

La mia vita sentimentale, il mio amore per gli altri, senza alcuna distinzione di persone, è tutta scritta nei miei libri. L'elogio della vita, dell'eros e della morte. Quando non si riesce a garantire la fedeltà a nessuno, e si sceglie la strada della libertà, senza compromessi, senza falsità, senza ipocrisie, senza una vita doppia, menzognera, il prezzo può essere anche la solitudine. Su questo tema, non ho scelto a caso di scrivere della vicenda umana, non cinematografica, della Garbo, cioè l'elogio della solitudine. D'altro canto, ciascuno di noi, celibe o sposato, padre, marito, nonno, è sempre solo di fronte all'Assoluto, anche con quattro matrimoni e tre divorzi alle spalle, nonché decine di figli e nipoti. Comunque, se ne avrò il tempo, concluderò la mia attività narrativa proprio con un'autobiografia sentimentale, solo come testimonianza conclusiva, magari scandalosa, dell'universo amore.

Anche il tema della morte, alla quale ha dedicato il bellissimo romanzo "La condanna", occupa da sempre le sue riflessioni, la sua stessa identità morale e spirituale. Perché?

Fin da piccolo l'ho guardata in faccia e mi interrogavo. Infatti mia madre mi rimproverava: "Basta parlare della morte, lo sai che diventi noioso!". Perché la morte, la mia morte, la nostra morte, non quella degli altri, neppure quella di persone care e amate, rappresenta lo snodo, il focus, di tutta la nostra esistenza terrena. Senza la morte, ed anche senza la paura della morte, non avrebbe alcun senso la vita, la bellezza della vita. Oserei dire che la bellezza della vita si invera in quella della morte. La sorella morte di San Francesco! Quanta divina verità in quella espressione. In un attimo, come la testa mozzata che rotola nel canestro sotto la ghigliottina, crollano tutte le illusioni, a partire dal possesso delle cose, della ricchezza materiale, dei patrimoni e dai propri egoismi. Bisogna stare al potere, nella convinzione che l'alba del nuovo giorno, sia quella dell'ultimo giorno. Bisogna vivere ogni ora della propria vita, nella convinzione che quell'ora possa essere l'ultima ora. Bisogna tenersi pronti, con una valigia vuota.

La sua lucidità quasi spaventa. Passiamo a considerazioni più lievi! Come e con chi festeggerà la ricorrenza odierna?

Adoro organizzare alla grande le feste di compleanno. Memorabili quelle dei novant'anni dei miei genitori. Non la mia. Mai fatto. Mi ero ripromesso di fare un'eccezione quest'anno, ma ho dovuto rinviare ad altra ricorrenza per ragioni puramente organizzative. Festeggerò in famiglia, come sempre, e con pochissimi amici romani.

Che messaggio conclusivo vuole inviare ai tanti cittadini, sorrentini e non, che la seguono sul nostro giornale e sul web?

Che li ringrazio, di cuore, per la loro attenzione e il loro sostegno, e, anticipatamente, per gli auguri che, come ogni anno, avranno la cortesia di farmi pervenire, ai quali cercherò di rispondere in prima persona. In un momento difficile, drammatico, quello che stiamo vivendo, come mondo e paese, di fronte ad una classe politica e dirigente inetta, incapace, incolta, irresponsabile e impreparata, al limite del ridicolo, di fronte ad alternative di potere demagogiche, populiste, minacciose e intolleranti, nonché di fronte ad una crisi economica che sta distruggendo il futuro delle nuove generazioni e del nostro Sud, rinnovo il monito imperituro di Gaetano Salvemini, di fronte al fascismo: non mollare!

Questo può significare anche un sua ricandidatura al Parlamento?

Allo stato non corrisponde alla mia volontà e ai miei progetti. Poi, se dovessero arrivare "segnali" precisi, inequivocabili e ineludibili, non rinunzierò di nuovo a fare il mio dovere.

Buona vita, professore!

INDICE DEI NOMI

A

Aalto, Alvar, architetto e designer finlandese, citato nel romanzo "Dance The Love. Una stella a Vico Equense", 222
Adario Iaccarino, Livia, moglie di Alfonso Iaccarino, coprotagonista del romanzo "Don Alfonso 1890. Salvatore di Giacomo e Sant'Agata sui due Golfi", 259, 262-265
Agnese, santa cristiana, citata nel romanzo "Roma a due piazze", 20, 99-100, 106, 279
Agostino d'Ippona, vescovo e santo cristiano, 14
Aiello Lauro, Angela, madre di Raffaele Lauro, protagonista del romanzo in due volumi "Quel film mai girato", 5, 17, 44-45, 49-56, 105, 161-162, 169-173, 175, 177-181, 184-186, 188-191, 193-195, 204, 235, 277-278, 280, 284, 294-295
Aiello Pollio, Pina (Giuseppina), cugina di Raffaele Lauro, 174
Aiello, Franco, zio materno di Raffaele Lauro, 181
Aiello, Luigi, zio materno di Raffaele Lauro, 181
Aiello, Raffaele, nonno materno di Raffaele Lauro, personaggio del romanzo in due volumi "Quel film mai girato", 170, 181, 189-190, 284
Aiello, Tanino (Gaetano), zio materno di Raffaele Lauro, 181
Allah, parola araba che significa Dio, 207
Alvinus, personaggio del romanzo "Mutus", 157
Amir al-Qamar, nome arabo di Marino Correale, protagonista del romanzo "Sorrento The Romance", 198
Antonino, frate, personaggio del romanzo "Sorrento The Romance", 62-63, 200
Apreda, Ermanno, zio paterno di Raffaele Lauro, 189
Attlee, Clement, politico e Primo Ministro britannico, 222

B

Bagnoli Rossi, Francesco, editore italiano, 103
Baudelaire, Charles, poeta francese, 91
Bauman, Zygmunt, sociologo e filosofo polacco, 35
Bembo, Pietro, cardinale, scrittore e umanista italiano, 79
Berardinelli, Alfonso, critico letterario e saggista italiano, 18
Bernini, Gian Lorenzo, scultore e architetto italiano, 18
Berruguete, Alonso, pittore, scultore e architetto spagnolo, citato nel romanzo "Il sogno di Pedro", 29, 117-118, 199
Boccaccio, Giovanni, scrittore italiano, autore del "Decameron", 22, 115
Bonina, Gianni, giornalista e scrittore italiano, 5, 275
Borsellino, Paolo, magistrato italiano, 162

Bracco, Roberto, drammaturgo italiano, citato nel romanzo "Don Alfonso 1890. Salvatore di Giacomo e Sant'Agata sui due Golfi", 82, 256, 263
Bradbury, Ray, scrittore statunitense, 30-31, 33
Bramante, Donato, architetto e pittore rinascimentale italiano, 29, 118-119, 123
Braque, Georges, pittore e scultore francese, 274
Brenno, condottiero gallo del IV secolo a.C., 101
Bruno, Giordano, filosofo e scrittore italiano, 47, 159, 165-168
Bruno, personaggio del romanzo "La crociera", 37-39, 136-140, 145
Bufalino, Gesualdo, scrittore e poeta italiano, 49, 99
Buonarroti, Michelangelo, scultore, pittore e architetto rinascimentale italiano, 29, 118-120
Bush Price, Barbara, moglie di George Bush Sr., 190
Bush, George Sr., 41° Presidente degli Stati Uniti d'America, amico di Aniello Lauro, 58, 174, 183, 190, 195

C

Čajkovskij, Pëtr Il'ič, compositore russo, 229
Califano, Aniello, poeta e paroliere italiano, 87
Callas, Maria, soprano greco, citata nel romanzo "Dance The Love. Una stella a Vico Equense", 222
Calvino, Italo, scrittore italiano, 22, 60, 115
Camilleri, Andrea, scrittore e sceneggiatore italiano, 25
Canfora, Luciano, filologo classico e storico italiano, 62
Carles, Jean, profumiere francese, 92
Carlo V d'Asburgo, imperatore del Sacro Romano Impero, citato nel romanzo "Il sogno di Pedro", 26-28, 107, 117, 123, 206
Carolina, zia di Alfonso Costanzo Iaccarino, personaggio del romanzo "Don Alfonso 1890. Salvatore di Giacomo e Sant'Agata sui due Golfi", 85, 257-258
Caruso, Enrico, tenore italiano, 87, 210, 213, 217-218, 257, 263
Carver, Raymond, scrittore e poeta statunitense, 22
Casotti, Andrea, manager italiano, citato nel romanzo "L'Universo delle Fragranze. L'epopea artistica di un maestro profumiere: Maurizio Cerizza", 272-273
Cassano, Franco, sociologo italiano, 58
Cerizza, Aurelio, padre di Maurizio Cerizza, personaggio del romanzo "L'Universo delle Fragranze. L'epopea artistica di un maestro profumiere: Maurizio Cerizza", 91, 267
Cerizza, Maurizio, profumiere italiano, protagonista del romanzo "L'Universo delle Fragranze. L'epopea artistica di un maestro profumiere: Maurizio Cerizza", 88-91, 266-270, 272-274
Cerizza, Miranda, madre di Maurizio Cerizza, personaggio del romanzo "L'Universo delle Fragranze. L'epopea artistica di un maestro profumiere: Maurizio Cerizza", 267
Charlot, personaggio del cinema muto interpretato da Charlie Chaplin, attore e regista angloamericano, 215
Cilea, Francesco, compositore e direttore d'orchestra italiano, citato nel romanzo "Don Alfonso 1890. Salvatore di Giacomo e Sant'Agata sui due Golfi", 82, 256-257, 263
Compagna, Francesco, professore universitario, meridionalista e politico italiano, 182
Correale, Camilla, personaggio del romanzo "Sorrento The Romance", 197
Correale, Filippo, personaggio del romanzo "Sorrento The Romance", 61-62, 197-198
Correale, Marino, protagonista del romanzo "Sorrento The Romance", 61-63, 69, 72, 197-199, 203, 205-206

Cossiga, Francesco, politico democristiano e 8° Presidente della Repubblica Italiana, 57-58, 174, 182, 188, 190, 192-193, 195-196
Cristo, Gesù di Nazareth, 56, 135, 167, 296
Crois, Milton, protagonista del romanzo "La condanna", 41, 43, 147, 153-154

D

Dalla, Lucio, cantautore italiano, protagonista del romanzo "Caruso The Song. Lucio Dalla e Sorrento", 65-67, 69, 72, 75-77, 79-81, 154, 176, 208, 212, 214-219, 224-225, 236-237, 239-255, 283, 292
Schäuble, Wolfgang, politico tedesco, 154
Danzè, Patrizia, scrittrice e giornalista italiana, 5, 97, 174, 185, 275, 277, 286-287, 294
De Feo, Diana, giornalista, docente e senatrice italiana, 192
De Feo, Italo, scrittore e giornalista italiano, 192
De Gasperi, Alcide, politico democristiano e Presidente del Consiglio dei Ministri, 174, 182
De Gregori, Francesco, cantautore italiano, 218
de Jimenez, Felipe, personaggio del romanzo "Sorrento The Romance", 199
de la Cruz, Martin, personaggio del romanzo "Sorrento The Romance", 200
de Martino, Ernesto, antropologo e storico delle religioni italiano, 68
De Santis, Giuseppe, regista e sceneggiatore italiano, 51, 93, 173, 282, 288-290
de' Medici, Caterina, regina consorte di Francia, citata nel romanzo "L'Universo delle Fragranze. L'epopea artistica di un maestro profumiere: Maurizio Cerizza", 268
Decio, personaggio del romanzo "Roma a due piazze" di Raffaele Lauro, 100
Del Balzo, famiglia di San Martino Valle Caudina, citata nel romanzo "Lucio Dalla e San Martino Valle Caudina. Negli occhi e nel cuore", 75
Di Giacomo, Salvatore, poeta e scrittore italiano, coprotagonista del romanzo "Don Alfonso 1890. Salvatore Di Giacomo e Sant'Agata sui due Golfi", 82, 256-257, 260-261, 263, 283
Dostoevskij, Fëdor Michajlovič, scrittore russo, citato nel romanzo "L'Universo delle Fragranze. L'epopea artistica di un maestro profumiere: Maurizio Cerizza", 13-14, 44, 267
Douglas, Norman, scrittore scozzese, autore de "La Terra delle Sirene", 261, 264

E

Einstein, Albert, fisico e filosofo tedesco naturalizzato statunitense, 155
Elena, personaggio del romanzo "Don Alfonso 1890. Salvatore di Giacomo e Sant'Agata sui due Golfi", 258
Eliogabalo, imperatore romano della dinastia dei Severi, 138
Elisabetta II, regina del Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda del Nord, 229
Elka, personaggio del romanzo "La crociera", 37-39, 136-140, 145
Elvin Prokhorova, Violetta, ballerina russa, protagonista del romanzo "Dance The Love. Una stella a Vico Equense", 69-72, 220-229, 255, 283
Elvin, Harold, architetto inglese, primo marito di Violetta Elvin, personaggio del romanzo "Dance The Love. Una stella a Vico Equense", 71, 222-223
Emerenziana, santa cristiana, citata nel romanzo "Roma a due piazze", 100
Equizio, personaggio del romanzo "Lucio Dalla e San Martino Valle Caudina. Negli occhi e nel cuore", 75, 77, 236
Eraclito, filosofo greco antico, 56

Ermanno, personaggio del romanzo "Roma a due piazze", 101
Ernaux, Annie, scrittrice francese, 54

F

Fabia, personaggio del romanzo "Roma a due piazze", 20, 101, 106
Falcone, Giovanni, magistrato italiano, 162
Fanfani, Amintore, politico democristiano e Presidente del Consiglio dei Ministri, 182
Faust, protagonista dell'omonimo romanzo dello scrittore tedesco Johann Wolfgang von Goethe, 43, 150
Fellini, Federico, regista italiano, 38
Fernando, personaggio del romanzo "Sorrento The Romance", 200
Ferraro, Salvatore, accademico pontaniano ed ex docente di Latino e Greco nei Licei, 226-227
Ferri, Leo, pseudonimo di Raffaele Lauro, 110, 115
Filippo II d'Asburgo, re di Spagna, citato del romanzo "Sorrento The Romance", 197-198, 203
Fiorentino Lauro, Marcella, moglie di Aniello Lauro, 190, 194
Fiorentino, Patrizia, docente sorrentina, 253
Focus, personaggio del romanzo "Mutus", 46, 157, 160, 165, 168
Fok Lai-ping, Pat, fotografa cinese, citata nel romanzo "Caruso The Song. Lucio Dalla e Sorrento", 68, 81, 211
Fonteyn, Margot, ballerina inglese, citata nel romanzo "Dance The Love. Una stella a Vico Equense", 222
Francesco, santo cristiano, 298
Freud, Sigmund, psicoanalista austriaco, 95, 142, 144, 146
Frida, personaggio del romanzo "La condanna", 149
Fulgenzio, personaggio del romanzo "Don Alfonso 1890. Salvatore di Giacomo e Sant'Agata sui due Golfi", 85-87, 258

G

Gaiman, Neil, scrittore britannico, 30
Garbo, Greta, pseudonimo di Greta Lovisa Gustafsson, attrice svedese naturalizzata statunitense, protagonista del romanzo "Il Mistero Garbo. L'altra Greta. L'elogio della solitudine" (1942-1990), 93, 288-292, 294, 297
García Lorca, Federico, poeta e drammaturgo spagnolo, 13-14
García, personaggio del romanzo "Il sogno di Pedro", 27
Genette, Gérard, critico letterario e saggista francese, 69
Giovanna I d'Angiò, regina di Napoli, 230
Giovanna II d'Angiò-Durazzo, regina di Napoli, 230
Giovanni d'Austria, don, condottiero e diplomatico spagnolo, citato nel romanzo "Sorrento The Romance", 60
Giovanni da Udine, pittore e architetto rinascimentale italiano, 29, 118, 123
Giovanni Paolo II (Karol Józef Wojtyła), 264º Papa della Chiesa Cattolica, 191
Giulia, personaggio del romanzo "Roma a due piazze", 19-20, 99-101, 106-108
Giuliano di Sangallo, architetto e scultore rinascimentale italiano, 29, 118, 123
Gloria, personaggio del romanzo "Mutus", 160
Godlewski, Julian, barone polacco, 191
Gransi, Marianne, governante di Maria Aleksandrovna, 267

Gray, Dorian, protagonista del romanzo "Il ritratto di Dorian Gray" dello scrittore irlandese Oscar Wilde, 132, 150
Gregorius, personaggio del romanzo "Mutus", 47, 159
Grýmužinshaya, Irena Teofilovna, madre di Violetta Elvin, personaggio del romanzo "Dance The Love. Una stella a Vico Equense", 70, 221

H

Habermas, Jürgen, sociologo e filosofo tedesco, 130
Haruki, Murakamim, scrittore giapponese, 81
Hefner, Hugh, editore statunitense, fondatore della rivista erotica "Playboy", 30, 129
Hegel, Georg Wilhelm Friedrich, filosofo tedesco, 134, 185
Heller, Ágnes, filosofa e saggista ungherese, 48, 50
Hölderlin, Johann Christian Friedrich, poeta tedesco, 56
Huet, Pierre-Daniel, filosofo e teologo francese, 18
Husserl, Edmund Gustav Albrecht, filosofo e matematico austriaco naturalizzato tedesco, 39
Huxley, Aldous, scrittore britannico, 33

I

Iaccarino, Alfonso Costanzo, albergatore sorrentino, protagonista del romanzo "Don Alfonso 1890. Salvatore di Giacomo e Sant'Agata sui due Golfi", 83-87, 256-264
Iaccarino, Alfonso, chef italiano, patron del ristorante "Don Alfonso 1890", coprotagonista del romanzo "Don Alfonso 1890. Salvatore di Giacomo e Sant'Agata sui due Golfi", 87-88, 255, 259-265
Iaccarino, Ernesto, chef italiano, figlio di Alfonso Iaccarino, personaggio del romanzo "Don Alfonso 1890. Salvatore di Giacomo e Sant'Agata sui due Golfi", 262, 264
Iaccarino, Ernesto, figlio di Alfonso Costanzo Iaccarino, personaggio del romanzo "Don Alfonso 1890. Salvatore di Giacomo e Sant'Agata sui due Golfi", 259, 262, 264
Iaccarino, Mario, figlio di Alfonso Iaccarino, personaggio del romanzo "Don Alfonso 1890. Salvatore di Giacomo e Sant'Agata sui due Golfi", 264
Iaccarino, Rosa, madre di Alfonso Costanzo Iaccarino, personaggio del romanzo "Don Alfonso 1890. Salvatore di Giacomo e Sant'Agata sui due Golfi", 84, 257-258
Ida, personaggio del romanzo "Roma a due piazze", 19-20, 99-101, 106-108
Imbriani, famiglia di San Martino Valle Caudina, citata nel romanzo "Lucio Dalla e San Martino Valle Caudina. Negli occhi e nel cuore", 75
Innocenzo X (Giovanni Battista Pamphilj), 236º Papa della Chiesa Cattolica, 100
Iracundus, personaggio del romanzo "Mutus", 157

J

Jannuzzi, Franco, imprenditore sorrentino, personaggio del romanzo "Caruso The Song. Lucio Dalla e Sorrento", 65, 209, 214, 218
Jannuzzi, Peppino, imprenditore sorrentino, personaggio del romanzo "Caruso The Song. Lucio Dalla e Sorrento", 65, 209, 214, 240
Joyce, James, scrittore irlandese, autore dei romanzi "Gente di Dublino" e "Ulisse", 103, 282

K

Kandinskij, Vasilij Vasil'evič, pittore russo naturalizzato francese, 274

Keats, John, poeta inglese ed esponente del Romanticismo, 101, 279
Kennedy, John Fitzgerald, 35° Presidente degli Stati Uniti d'America, 178
Kerouac, Jack, scrittore statunitense, autore del romanzo "Sulla strada", 251
Klinia, personaggio del romanzo "Roma a due piazze", 20, 101
Kostas, personaggio del romanzo "Sorrento The Romance", 63, 198-199, 205-206

L

La Malfa, Ugo, politico italiano, leader del Partito Repubblicano Italiano, 182
Labriola, Arturo, politico ed economista italiano, 181
Lambert, Claude, moglie di Pascal Lambert, personaggio del romanzo "La crociera", 36, 136, 140, 143, 145
Lambert, Dominique, figlia di Pascal Lambert, personaggio del romanzo "La crociera", 37, 136, 140, 143
Lambert, Pascal, protagonista del romanzo "La crociera", 36-40, 136-145
Lauro, Aniello, detto Nello, fratello di Raffaele Lauro, protagonista del romanzo "Cossiga Suite", 54-58, 88, 171, 186, 188-194, 204, 214, 234, 255, 259-260, 262
Lauro, Erika, nipote di Raffaele Lauro, 183
Lauro, Fausto, figlio di Aniello Lauro, 190
Lauro, Giuseppe, fratello di Raffaele Lauro, 171, 179, 183, 188
Lauro, Isa (Isabella), figlia di Aniello Lauro, 190
Lauro, Luigi, figlio di Aniello Lauro, 190
Lauro, Luigi, fratello di Raffaele Lauro, 171, 188
Lauro, Luigi, padre di Raffaele Lauro, personaggio del romanzo in due volumi "Quel film mai girato", 52, 171, 178-179, 188, 191, 195, 294-295
Lauro, Marcello, figlio di Aniello Lauro, 190
Lauro, Maria, cognata di Angela Aiello Lauro, 171, 189
Lauro, Mathildis, figlia di Aniello Lauro, 190
Lauro, Raffaele, accademico, pubblicista, prefetto, politico e scrittore italiano, 14, 16, 25-26, 29-30, 32, 43-44, 49, 54, 57-58, 66, 68, 78-80, 82, 88, 92, 99, 117, 156, 167, 169, 171-172, 177-179, 188-190, 192, 194, 197, 208, 220, 230, 236, 238, 246-248, 256, 266, 275, 277-280, 283-284, 286, 294
Lauro, Veronica, nipote di Raffaele Lauro, 183
Lenin, pseudonimo di Vladimir Il'ič Ul'janov, rivoluzionario, politico e politologo russo, poi sovietico, 70, 221
Leonardo da Vinci, inventore, artista e scienziato rinascimentale italiano, 120
Leonelli, Angelo, imprenditore sorrentino, personaggio del romanzo "Caruso The Song. Lucio Dalla e Sorrento", 217-218
Lessing, Doris, scrittrice britannica, 32
Lévinas, Emmanuel, filosofo e accademico francese, 34-35, 44-45, 57
Lisander, soprannome dello scrittore Alessandro Manzoni, 204
Lizzani, Carlo, regista e sceneggiatore italiano, 51, 93, 173, 282, 288
London, Jack, scrittore e drammaturgo statunitense, 33
Lorbeer, Ralph, pseudonimo di Raffaele Lauro, 32, 125, 130, 136, 147, 156-157, 278
Lorenzi, Mauro, stilista dei profumi, amico di Raffaele Lauro coprotagonista del romanzo "L'Universo delle Fragranze. L'epopea artistica di un maestro profumiere: Maurizio Cerizza", 183, 272-273
Lucia, suora, personaggio del romanzo "L'Universo delle Fragranze. L'epopea artistica di un maestro profumiere: Maurizio Cerizza", 90

Lucrezio, Tito Caro, filosofo e poeta latino, 56
Luigi, zio di Alfonso Costanzo Iaccarino, personaggio del romanzo "Don Alfonso 1890. Salvatore di Giacomo e Sant'Agata sui due Golfi", 257

M

Machuca, Pedro, architetto e pittore spagnolo, protagonista del romanzo "Il sogno di Pedro", 25-26, 60, 63, 72, 107, 117-124, 206
Magris, Claudio, scrittore e traduttore italiano, 29, 58, 65
Malagodi, Giovanni, politico italiano, Leader del Partito Liberale Italiano, 182
Mann, Thomas, scrittore tedesco, 65
Manzoni, Alessandro, scrittore e poeta italiano, autore del romanzo storico "I promessi sposi", 132
Marcuse, Herbert, filosofo e sociologo statunitense, 39, 144, 146
Maria Aleksandrovna (Maria d'Assia e del Reno), imperatrice di Russia, citata nel romanzo "L'Universo delle Fragranze. L'epopea artistica di un maestro profumiere: Maurizio Cerizza", 90, 266, 270
Maria di Nazareth, madre di Gesù, 206
Marte, divinità romana, 74, 231
Marx, Karl, filosofo tedesco, 134
Marzano, Michela, filosofa e saggista italiana, 38-39
Marziale, famiglia di Sorrento, citata nel libro "Il Palazzo Marziale di Sorrento", 73-74, 231, 234
Massine, Léonide, ballerino e coreografo russo, perso citato nel romanzo "Dance The Love. Una stella a Vico Equense", 222, 226
Maturino da Firenze, pittore rinascimentale italiano, 29, 118
Matvejević, Predrag, scrittore e accademico jugoslavo naturalizzato italiano, 67
Mefistofele, personaggio del romanzo "Faust" dello scrittore tedesco Johann Wolfgang von Goethe, 150
Melotti, Iole, madre di Lucio Dalla, citata nel romanzo "Caruso The Song. Lucio Dalla e Sorrento", 66, 208, 216, 242
Mercurio, Michele, editore italiano, 30, 129, 156
Merleau Ponty, Maurice, filosofo francese, 36
Meucci, Antonio, inventore italiano, citato nel romanzo "Don Alfonso 1890. Salvatore di Giacomo e Sant'Agata sui due Golfi", 87, 258, 263
Mitterand, François, politico e Presidente della Repubblica Francese, 58
Mondazzi, Marcello, pittore abruzzese, 185-186, 282
Monet, Claude, pittore impressionista francese, 274
Monod, Jacques, biologo e filosofo francese, 134
Morante, Elsa, scrittrice italiana, 115
Moro, Aldo, politico democristiano e Presidente del Consiglio dei Ministri, 174, 182
Mozart, Wolfgang Amadeus, musicista e compositore austriaco, 149, 153, 274
Munro, Alice, scrittrice francese, 72
Mutus, protagonista dell'omonimo romanzo, 44-48, 156-161, 163-165, 167-168

N

Natoli, Salvatore, filosofo e accademico italiano, 56
Nenni Pietro, politico italiano, Leader del partito Socialista Italiano, 182

Nietzsche, Friedrich Wilhelm, filosofo tedesco, autore di "Così parlò Zarathustra", 37-38, 56, 142
Nigrus, personaggio del romanzo "Mutus", 46, 157, 159-160
Nuzzo, Giuseppe Alessio, regista italiano, 93, 289

O

Omero, poeta greco antico, autore dell'"Iliade e dell'"Odissea", 103
Orwell, George, scrittore britannico, 33
Olmi, Ermanno, regista, 281

P

Palerio, personaggio del romanzo "Lucio Dalla e San Martino Valle Caudina. Negli occhi e nel cuore", 75, 77, 236
Pamphilj, Olimpia, detta la Pimpaccia, nobildonna romana del XVII secolo, personaggio del romanzo "Roma a due piazze", 20, 99-100, 106, 279
Panikkar, Raimon, filosofo e teologo spagnolo, 274
Paoli, Gino, cantautore italiano, citato nel romanzo "Caruso The Song. Lucio Dalla e Sorrento", 65, 208, 216
Pascal, Blaise, filosofo e teologo francese, 56
Pasolini, Pier Paolo, scrittore, poeta e regista italiano, 38
Pavarotti, Luciano, tenore italiano, 58, 191, 193, 195
Pavese, Cesare, scrittore e poeta italiano, 75, 94
Pavlovna, Anna Pavlova, ballerina russa, citata nel romanzo "Dance The Love. Una stella a Vico Equense", 221
Pennac, Daniel, scrittore francese, 79
Peppinella, alias Giuseppa De Simone, nonna materna di Raffaele Lauro, personaggio del romanzo in due volumi "Quel film mai girato", 170, 172, 181, 278
Petronio, Gaio Arbitro, scrittore latino, 38
Pignatelli della Leonessa, famiglia di San Martino Valle Caudina, citata nel romanzo "Lucio Dalla e San Martino Valle Caudina. Negli occhi e nel cuore", 75, 236
Piroddi, Riccardo, book editor ed ex assistente parlamentare di Raffaele Lauro, 217, 227, 241
Pirro, Ugo, sceneggiatore e scrittore italiano, 20, 51, 104, 173, 289
Pivano, Fernanda, traduttrice e scrittrice italiana, 82
Piyale Pascià, ammiraglio ottomano, citato nel romanzo "Sorrento The Romance", 59, 202, 207
Platone, filosofo greco antico, 134, 142, 146
Polidoro da Caravaggio, pittore rinascimentale italiano, 29, 118
Pollio, Antonio, ingegnere sorrentino, 178
Prebil, Zarko, ballerino e coreografo croato, citato nel romanzo "Dance The Love. Una stella a Vico Equense", 223
Prokhorov, Vasilij Vasil'evič, padre di Violetta Elvin, personaggio del romanzo "Dance The Love. Una stella a Vico Equense", 70, 221
Proust, Marcel, scrittore francese, autore dell'opera "Alla ricerca del tempo perduto", 14, 17, 92, 103, 274
Puccini, Giacomo, compositore italiano, 176, 182

R

Rabelais, François, scrittore francese, 33

Raimondi, Ezio, filosofo e critico letterario italiano, 25
Ravenna, Maria Luisa, figlia di Salvatore e Paola Ravenna, 233
Ravenna, Rita, figlia di Salvatore e Paola Ravenna, 233
Ravenna, Salvatore, avvocato marittimista sorrentino, 74, 178, 233-234
Raviele Russo, Gloria, personaggio del romanzo "Lucio Dalla e San Martino Valle Caudina. Negli occhi e nel cuore", 77-79, 237-239, 241-243
Raviele, Gianni, giornalista televisivo italiano, personaggio del romanzo "Lucio Dalla e San Martino Valle Caudina. Negli occhi e nel cuore", 76, 78, 237-239, 241-244
Rector, personaggio del romanzo "Mutus", 46, 48, 157, 159-160
Ricciotti Lauro, Gabriella, cognata di Raffaele Lauro, 183
Ricord, René, profumiere francese, citato nel romanzo "L'Universo delle Fragranze. L'epopea artistica di un maestro profumiere: Maurizio Cerizza", 268
Rilke, Rainer Maria, scrittore e poeta austriaco, 142
Rivitti, Pietro, ex assistente di Raffaele Lauro, 131
Rondi, Gianluigi, critico cinematografico italiano, 5, 174, 176, 218, 287
Rosai, Ottone, pittore italiano, 274
Rosso Fiorentino, pittore rinascimentale italiano, 29, 118
Rufus, centurione romano, personaggio del romanzo "Roma a due piazze", 100
Russo, Aniello, fratello di Maddalena, nonna paterna di Raffaele Lauro, personaggio del romanzo in due volumi "Quel film mai girato", di Raffaele Lauro, 171
Russo, Giovanni, imprenditore sorrentino, personaggio del romanzo "Caruso The Song. Lucio Dalla e Sorrento", 68, 210-211, 218, 240
Russo, Golda, personaggio del romanzo "Lucio Dalla e San Martino Valle Caudina. Negli occhi e nel cuore", 77, 236-237, 239, 241-242
Russo, Maddalena, nonna paterna di Raffaele Lauro, personaggio del romanzo in due volumi "Quel film mai girato", 171
Russo, Vittorio, cugino di Raffaele Lauro, 188

S

Sabina, personaggio del romanzo "Roma a due piazze", 20, 101, 106
Salomè-Andreas, Lou, scrittrice e psicoanalista tedesca, 142
Sanzio, Raffaello, pittore rinascimentale italiano, 29, 118, 120, 123
Saragat, Giuseppe, politico socialdemocratico e 5° Presidente della Repubblica Italiana, 182
Savarese Ravenna, Paola, albergatrice sorrentina, 74, 230, 232-235
Savarese, Antonio Vasilij, figlio di Violetta Elvin, personaggio del romanzo "Dance The Love. Una stella a Vico Equense", 72, 223, 226
Savarese, Fernando, terzo marito di Violetta Elvin, personaggio del romanzo "Dance The Love. Una stella a Vico Equense", 72, 223, 226, 228-229
Ščedrin, Sil'vestr, pittore russo, 226
Schifani, Renato, politico italiano, ex presidente del Senato della Repubblica, 192
Sciascia, Leonardo, scrittore e saggista italiano, 46
Scotti, Vincenzo, presidente dell'Università degli Studi "Link Campus University" di Roma ed ex ministro dell'Interno, 154, 174
Selim II, sultano ottomano, citato nel romanzo "Sorrento The Romance", 199

Sensi, Franco, imprenditore italiano, 193
Sensi, Silvio, imprenditore italiano, ex sindaco di Visso d'Ussita, 193
Silvina, suora, maestra elementare di Raffaele Lauro, 16, 102
Siniscalchi, Antonino, giornalista e docente sorrentino, 253
Sofocle, tragediografo greco antico, 56
Solimano il Magnifico, sultano ottomano, citato nel romanzo "Sorrento The Romance", 59-61, 197, 199, 202-203, 225
Sopitus, personaggio del romanzo "Mutus", 157
Spinelli, Tito, storico dell'arte italiano, ex collaboratore di Raffaele Lauro, 26, 120-121, 124, 131
Spinoza, Baruch, filosofo olandese, 36
Sputo, Domenico, pseudonimo di Lucio Dalla, cantautore italiano, 77, 236
Stalin, pseudonimo di Iosif Vissarionovič Džugašvili, rivoluzionario e politico sovietico, 70, 221-222, 226
Stein, Barbara, personaggio del romanzo "Il progetto", 33-36, 125-127, 133-134
Stein, David, personaggio del romanzo "Il progetto", 34-36, 126-127
Stein, Kenneth, personaggio del romanzo "Il progetto", 125
Steiner, Rudolf, filosofo ed esoterista austriaco, 274
Stinga, Vincenzo, pittore sorrentino, 185-186
Stoiber, Gennaro, personaggio del romanzo "Don Alfonso 1890. Salvatore di Giacomo e Sant'Agata sui due Golfi", 82-83, 256
Stravinskij, Igor' Fëdorovič, compositore e direttore d'orchestra russo, 274
Swanson, Gloria, pseudonimo di Gloria May Josephine Svensson, attrice statunitense, 292

T

Tasso, Torquato, scrittore e poeta italiano, 65, 212
Teofrasto, filosofo greco antico, 155
Terenzio, personaggio del romanzo "La crociera", 138
Tersicore, figura mitologica, musa della danza, 225
Teti, Vito, antropologo italiano, 59
Thyssen-Bornemisza de Kászon, Hans Heinrich, imprenditore e collezionista d'arte svizzero, 190
Togliatti, Palmiro, politico italiano, leader del Partito Comunista Italiano, 182
Totò, pseudonimo di Antonio De Curtis, attore italiano, 215

U

Ulisse, eroe greco, protagonista dell'"Odissea" di Omero, 49, 159

V

Van Gogh, Vincent, pittore olandese, 274
Vancini, Florestano, regista e sceneggiatore italiano, 51, 93, 173, 282, 288
Velma, personaggio del romanzo "La condanna", 42, 147-148
Veronelli, Luigi, detto Gino, gastronomo e giornalista italiano, 263
Villa, Gianfranco, imprenditore sorrentino, 240-241
von Stroheim, Erich, attore, regista e sceneggiatore austriaco naturalizzato statunitense, 292

W

Walser, Robert, poeta e scrittore svizzero di lingua tedesca, 292
Wilde, Oscar, scrittore irlandese, autore del romanzo "Il ritratto di Dorian Gray", 150
Wilder, Samuel, detto Billy, regista e sceneggiatore austriaco naturalizzato statunitense, 292
William Holden, pseudonimo di William Franklin Beedle Jr., attore statunitense, 292

Y

Yasmin, personaggio del romanzo "Sorrento The Romance", 199
Yourcenar, Marguerite, pseudonimo di Marguerite Cleenewerck de Crayencou, scrittrice frenco-belga, autrice del romanzo "Le memorie di Adriano", 72, 192

Z

Zama, Antonio, arcivescovo di Sorrento, 285
Zamjatin, Evgenij Ivanovič, scrittore e critico letterario russo, 33
Zio Tom, personaggio del romanzo "Don Alfonso 1890. Salvatore di Giacomo e Sant'Agata sui due Golfi", 258

INDICE DEI LUOGHI

A

Abruzzo, regione italiana, 186
Africa, continente, 34, 126-128
Agerola, comune della Città Metropolitana di Napoli, 82, 256, 261
Albania, nazione europea, 195
Alcazar, palazzo reale di Siviglia in Spagna, 28
Alhambra, complesso palaziale di Granada in Spagna, 26, 28, 117, 121, 206
Amalfi, comune della provincia di Salerno, 198
Angri, rione del comune di Sant'Agnello, 16, 54, 58, 171, 188
Antica Osteria Nonna Rosa, Vico Equense, 220
Australia, continente, 148
Avellino, città campana, 75, 238, 240

B

Baia di Ieranto, insenatura nel comune di Massa Lubrense, 240
Barletta, città pugliese, 252
Basilica di Sant'Antonino, Sorrento, 231
Benevento, città campana, 75, 238, 240
Berlino, capitale della Germania, 149, 153-154
Biblioteca "Giovanni Spadolini", Senato della Repubblica, Roma, 192
Biblioteca Vaticana, Roma, 121
Bologna, città italiana, 208, 217, 236, 241, 252, 254
Buenos Aires, capitale dell'Argentina, 272
Bulgaria, nazione europea, 253

C

Calabria, regione italiana, 197
Campo de' Fiori, Roma, 166
Capaci, città siciliana, 121
Capo Cervo, Sorrento, 61
Capri, isola del Golfo di Napoli, 65, 69, 88, 198, 212, 224-225, 240, 254, 264, 291
Caraibi, regione delle Americhe sul mar Caraibico, 37, 136, 140-141
Cascatelle, località montana nel Parco del Partenio, 76
Casoli, città abruzzese, 252
Castello Pignatelli della Leonessa, San Martino Valle Caudina, 75, 236
Chiesa di San Francesco, Sorrento, 233
Chiostro della Chiesa della Pace, Roma, 119
Chiostro di San Francesco, Sorrento, 218, 233

Cipro, isola del Mar Mediterraneo, 199
Cleveland, città dell'Ohio, Stati Uniti d'America, 125, 127
Corso Imperatrice, Sanremo, 270
Covent Garden, quartiere di Londra, 227, 229
Crapolla, fiordo nel comune di Massa Lubrense, 263

E

Escorial, monastero dell', Madrid, 63, 199, 203
Europa, continente, 30, 129, 267, 272

F

Fauno Notte Club, locale notturno di Sorrento, 65, 209, 213-214
Finlandia, nazione europea, 222
Firenze, città italiana, 26, 29, 118, 120-121, 123
Friuli Venezia Giulia, regione dell'Italia del Nord, 48, 160
Fuente Vaqueros, comune spagnolo nella comunità autonoma dell'Andalusia, 13

G

Germania, nazione europea, 149, 154
Giamaica, isola dell'arcipelago delle Antille, 148
Golfo del Pecoriello, Sant'Agnello, 169
Golfo di Napoli, ampia insenatura del Mar Tirreno centrale, 88, 220, 228
Gorgona, isola nel Mar Ligure, 46, 157-158, 164-165
Granada, città spagnola, 25-27, 29, 117, 120-121, 206
Grand Hôtel Europa Palace, Sorrento, 16, 102
Grand Hôtel Excelsior Vittoria, Sorrento, 210
Grasse, città della Costa Azzurra, 91, 268, 272
Guadalupa, isola dell'arcipelago delle Antille, 136

H

Hilton Sorrento Palace, Sorrento, 210
Hollywood, quartiere della città di Los Angeles negli Stati Uniti d'America, 288, 290, 292
Hôtel Carlton International, Sorrento, 189
Hôtel Splendide Royal, Lugano, 57-58, 189-190
Hôtel Villa Cimbrone, Ravello, 291
Houston, città del Texas, 148

I

Imperial Hôtel Tramontano, Sorrento, 271
Istanbul, città turca, 60-61, 63, 199, 202-203, 205
Italia, nazione europea, 20, 25-26, 30, 50-51, 71-72, 81, 83-84, 86-87, 118, 123, 129, 171, 177-178, 181, 196, 222-223, 229, 261, 266-267

K

Kenya, nazione africana, 126
Kuybišev, città russa, 221

L

Lattari, Monti della Penisola Sorrentina, 261
Le Axidie, complesso turistico marino di Vico Equense, 223
Le Peracciole, fondo agricolo di Alfonso Iaccarino a Massa Lubrense, 88, 259, 264-265
Lepanto, frazione del comune greco di Nafpaktia, 60, 63, 199, 203, 205
Li Galli, piccolo arcipelago antistante Positano, 67, 81, 208, 211, 240
Liceo Scientifico "Gaetano Salvemini", Sorrento, 253, 284, 299
Londra, capitale del Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda del Nord, 69, 71, 102, 153, 222-223, 225, 227-229, 272
Lubjanka, palazzo di Mosca, sede dei servizi segreti sovietici e, poi, russi, 71, 221
Lugano, città svizzera nel Canton Ticino, 57-58, 189-191, 193-194, 214

M

Mafariello, località montana nel Parco del Partenio, 76, 236, 239
Manfredonia, città pugliese, 208-209, 217, 243, 248, 252
Marina di Cassano, borgo marinaro di Piano di Sorrento, 214
Marina Piccola, porto di Sorrento, 217, 240
Massa Lubrense, comune della Città Metropolitana di Napoli, 59, 69, 202, 224-225, 253
Matera, città lucana, 80, 209, 248, 252
Meta, comune della Città Metropolitana di Napoli, 69, 224-225, 253
Migliaro, borgo di Sant'Agnello, 171, 181
Milano, città italiana, 90, 137-138, 163, 267, 271, 295
Milo, città siciliana, 248, 254
Molfetta, città pugliese, 252
Montariello, complesso edilizio del comune di Sorrento, 178
Mosca, capitale della Russia, 69-70, 221-223, 225, 227, 229

N

Napoli, città italiana, 26, 60, 88, 118, 120-121, 123, 131, 159, 197-198, 202-203, 206, 220, 223, 228, 230, 252, 296
New York City, città dello stato di New York, 77, 85-86, 149, 257-258, 263, 290

O

Ohio, Stato degli Stati Uniti d'America, 125

P

Palazzo Caracciolo, Napoli, 253
Palazzo della Minerva, Senato della Repubblica, Roma, 192
Palazzo delle Esposizioni, Roma, 26, 120
Palazzo Marziale, Sorrento, 73-75, 230-231, 233-234

Parigi, capitale della Francia, 36, 39, 91, 139, 141-142, 153, 272
Partenio, catena montuosa in provincia di Avellino, 76, 78, 236
Pensione Iaccarino, Sant'Agata sui due Golfi, 86, 259, 262-263
Philadelphia, città della Pennsylvania, 148
Piano di Sorrento, comune della Città Metropolitana di Napoli, 214, 224, 233, 251
Pianosa, isola dell'Arcipelago Toscano, 46, 158, 165
Piazza di Spagna, Roma, 18-19, 100, 105-106, 278
Piazza Navona, Roma, 18-19, 99-100, 105-106, 278
Pomezia, città laziale, 186
Pompei, città campana, 252
Positano, comune della provincia di Salerno, 198, 224, 226, 240
Presidential Library Bush, College Station, Texas, Stati Uniti d'America, 190
Provenza, regione della Francia, 268, 272
Punta della Campanella, promontorio della Penisola Sorrentina, 88, 261, 264

R

Rainbow Hospital, Cleveland, Stati Uniti d'America, 125
Ravello, comune italiano nella provincia di Salerno, 291
Ripetta, ristorante-pizzeria di Piano di Sorrento, 214
Roma, capitale d'Italia, 5, 18-20, 23, 26, 36-37, 86, 101, 103-106, 110, 112, 114, 118, 120, 123, 131, 136, 138, 140, 161, 174, 179, 182-183, 186, 190, 201, 206, 226, 243, 252-253, 258, 284, 286-288, 292, 295
Royal Opera House, teatro londinese in Covent Garden, 71, 223, 229
Ruvigliana, collina della città svizzera di Lugano, 190-191

S

Saint-Barthélemy, isola dell'arcipelago delle Antille, 138, 140
San Martino Valle Caudina, comune della provincia di Avellino, 75-80, 209, 236-245, 247-248, 250, 252
Sanremo, città ligure, 90, 182, 266, 270, 272
Sant'Agata sui due Golfi, frazione del comune di Massa Lubrense, 19, 55, 82, 86, 178, 233, 256, 258, 260-261
Sant'Agnese in Agone, chiesa di Roma, 18
Sedile di Porta, storico sedile nobiliare di Sorrento, 204, 231
Sedile Dominova, storico sedile nobiliare di Sorrento, 74, 204, 231
Siberia, provincia russa dell'Asia del Nord, 13
Sicilia, regione italiana, 6, 209
Siena, città italiana, 26, 118, 123
Sofia, capitale della Bulgaria, 80, 253
Sorrento, comune della Città Metropolitana di Napoli, 15-16, 55, 58-69, 73-77, 79-81, 90, 102, 154, 161, 170, 177-178, 182, 186, 189, 194, 197-198, 200-206, 208-214, 217-219, 224-226, 230-231, 233-237, 240-241, 244-248, 250, 252-253, 260, 266, 271-272, 284-286, 291-292, 294
Spagna, nazione europea, 13, 25-28, 60, 119, 121-124, 198-199
Stati Uniti d'America, nazione americana, 196

Sunset Boulevard, arteria stradale di Los Angeles negli Stati Uniti d'America, 292
Svizzera, nazione europea, 217, 260

T

Taipei, capitale di Taiwan, 125
Tashkent, capitale dell'Uzbekistan, 221
Teatro Bol'šoj, Mosca, 71, 221, 225, 229
Teatro delle Rose, Piano di Sorrento, 253
Teatro Valle, Roma, 243
Tevere, fiume che attraversa la città di Roma, 110
Toledo, città spagnola, 25-26, 29, 120, 123
Trapani, città siciliana, 189
Tremiti, arcipelago nel Mar Adriatico, 211, 248, 252, 254

U

Ungheria, nazione europea, 199
Uzbekistan, nazione dell'Asia centrale, 221

V

Venezia, città italiana, 60, 63, 199, 203, 292
Vesuvio, vulcano in posizione dominante sul Golfo di Napoli, 88, 228
Via Arbat, Mosca, 221
Via Aurelia Antica, Roma, 36, 136, 140
Via Capo, Sorrento, 178
Via D'Amelio, Palermo, 121
Via delle Carrozze, Roma, 100
Via Mario de' Fiori, Roma, 101
Vico Equense, comune della Città Metropolitana di Napoli, 69-72, 170, 220, 222-227, 230, 233, 253, 289, 292
Victoria, isola artica canadese, 128
Villa Fondi, Piano di Sorrento, 251, 255
Villa Pamphilj, parco di, Roma, 179-180
Viminale, Palazzo del, sede del Ministero dell'Interno, Roma, 26, 120-121, 154, 162, 183
Visso d'Ussita, comune della provincia di Macerata, 189, 193, 260
Visso Park Hôtel, Visso d'Ussita, 189, 193

INDICE

Presentazione di Raffaele Lauro 5

PARTE PRIMA - L'UNIVERSO AMORE

Il romanzo si fa vita e la vita si fa romanzo:
saggio di Patrizia Danzè 13

PARTE SECONDA - LE OPERE

Schede e domande all'Autore di Patrizia Danzè 97

Roma a due piazze
Scheda 99
Domande all'Autore 102

Metropolitania
Scheda 110
Domande all'Autore 113

Il sogno di Pedro
Scheda 117
Domande all'Autore 120

Il progetto
Scheda 125
Domande all'Autore 129

La crociera
Scheda 136
Domande all'Autore 140

La condanna
Scheda 147
Domande all'Autore 150

Mutus o della giustizia
Scheda 157
Domande all'Autore 161

Quel film mai girato - *volume primo*
Scheda 169
Domande all'Autore 173

Quel film mai girato - *volume secondo*
Scheda 177
Domande all'Autore 181

Cossiga Suite
Scheda 188
Domande all'Autore 192

Sorrento The Romance
Scheda 197
Domande all'Autore 201

Caruso The Song. Lucio Dalla e Sorrento
Scheda 208
Domande all'Autore 212

Dance The Love. Una stella a Vico Equense
Scheda 220
Domande all'Autore 224

Il Palazzo Marziale di Sorrento
Scheda 230
Domande all'Autore 233

Lucio Dalla e San Martino Valle Caudina.
Negli occhi e nel cuore
Scheda 236
Domande all'Autore 240

Lucio Dalla e Sorrento Tour. Le tappe,
le immagini e le testimonianze
Scheda 246
Domande all'Autore 250

Don Alfonso 1890. Salvatore Di Giacomo
e Sant'Agata sui Due Golfi
Scheda 256
Domande all'Autore 260

L'Universo delle Fragranze. L'epopea artistica
di un maestro profumiere: Maurizio Cerizza
Scheda 266
Domande all'Autore 270

Appendice 275

Indice dei nomi 301

Indice dei luoghi 312

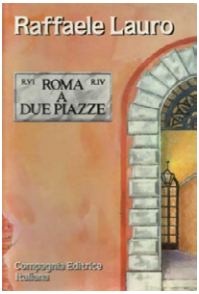
Finito di stampare
per conto della GoldenGate Edizioni
Febbraio 2021

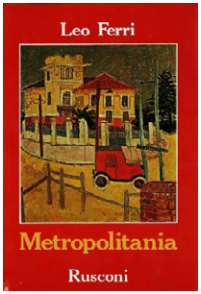
Tipografia Ograro
Roma

Patrizia Danzè (2019)

Patrizia Danzè nasce a Cosenza ma vive a Messina. Dopo gli studi liceali classici, consegue con lode la laurea in Lettere classiche presso l'Università degli Studi di Messina. Vincitrice di concorso a cattedra, ha insegnato Materie letterarie e Latino presso il Liceo Classico "G. La Farina" della città dello Stretto. Ha pubblicato con l'editrice "La Scuola" manuali scolastici di Latino e di Greco, "Per ludum vertere", "Itinerari di civiltà classica", "In limine memoriae". Giornalista pubblicista, ha collaborato con il quotidiano "La Sicilia" e con il magazine letterario "Stilos". Attualmente collabora con la Gazzetta del Sud e con le riviste culturali online eccellente.org. e Pangea. Collabora anche con il portale di informazione sull'Ungheria "Ungheria News". Per questi giornali ha realizzato e realizza reportage, recensioni, e interviste a filosofi, pensatori, poeti, linguisti, scrittori, costituzionalisti, artisti italiani e stranieri, tra i più importanti della scena letteraria nazionale e internazionale. Si occupa di presentazioni di autori e di libri, di mostre e di testi critici per cataloghi d'arte. Ha diretto la redazione del giornale scolastico "Stoà", pluripremiato a livello nazionale, e si è occupata della ideazione e dell'organizzazione, anche in collaborazione con il Liceo "La Farina", di convegni di rilievo con ospiti illustri. Tra essi il linguista e Accademico della Crusca Francesco Sabatini, il linguista Luca Serianni, lo scienziato Edoardo Boncinelli, il poeta greco Titos Patrikios, l'archeologo e storico dell'arte Salvatore Settis, S.E. il cardinale Francesco Montenegro, l'archeologo Sebastiano Tusa: convegni dedicati alla riflessione sul futuro delle lingue classiche nel terzo millennio, sulla realtà linguistica storica e attuale del nostro paese, su Dante nel 750esimo anniversario della sua nascita, sul tema "Architettura e democrazia", sulla questione epocale dei migranti, sulla tutela dei beni archeologici. Nell'ambito dei progetti scolastici del liceo "La Farina" ha curato l'organizzazione dell'Agon Zanklaios, gara nazionale di traduzione dal greco. Ha ideato e organizzato, in collaborazione con la Biblioteca Regionale di Messina, il convegno sul tema "Lingua, tecnologia, umanesimo" con relatori i professori Boncinelli e Sabatini e gli incontri letterari e di spettacolo "Tiempo de tango" e "Viaggio nella poesia e nell'identità siciliana attraverso l'opera della poetessa messinese Rosa Gazzara Siciliano". Ha curato la pubblicazione degli Atti di "Il Classico nel terzo millennio" (Edas, 2019, a cura di E. Arena-P. Danzè), convegno internazionale organizzato nel 2014 dal Liceo classico "La Farina", e che, con i contributi di illustri studiosi italiani e stranieri, riflette sull'insegnamento del latino e del greco antico in Italia e in Europa fra Scuola e Università. Ha recentemente curato il volume "Quando parlano i classici", raccolta saggi delle edizioni I-VI (2014-2019) dell'Agon Zanklaios con i contributi di venti tra filologi, grecisti, antichisti (Edas, 2020, a cura di E. Arena-P. Danzè).

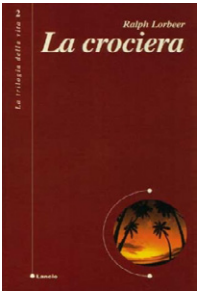
€ 25,00

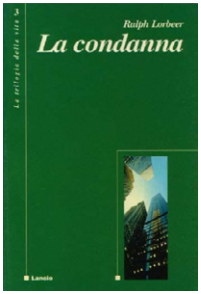

Raffaele Lauro
XVI ROMA XIV
A
DUE PIAZZE
Compagnia Editrice Italiana

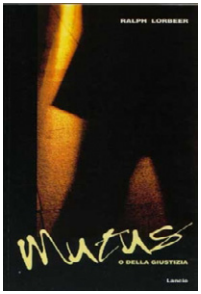

Leo Ferri
Metropolitania
Rusconi

Raffaele Lauro
Il sogno di Pedro
Rusconi

Ralph Lorbeer
Il progetto
Lancio

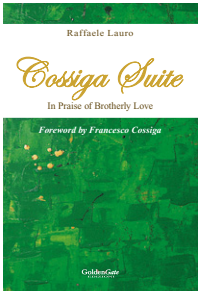

Ralph Lorbeer
La crociera
Lancio

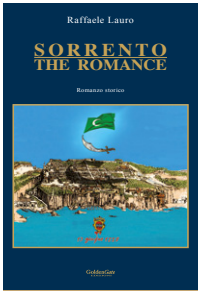

Ralph Lorbeer
La condanna
Lancio


RALPH LORBEER
Mutus
O DELLA GIUSTIZIA
Lancio

Raffaele Lauro
Quel film mai girato
volume primo
GoldenGate

Raffaele Lauro
Quel film mai girato
volume secondo
GoldenGate


Raffaele Lauro
Cossiga Suite
In Praise of Brotherly Love
Foreword by Francesco Cossiga
GoldenGate


Raffaele Lauro
SORRENTO
THE ROMANCE
Romanzo storico
GoldenGate

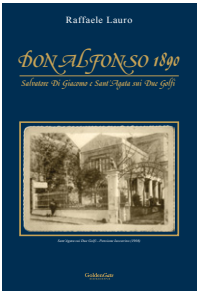
Raffaele Lauro
CARUSO THE SONG
Lucio Dalla e Sorrento
Romanzo
GoldenGate

Raffaele Lauro
DANCE THE LOVE
Una stella a Vico Equense
Romanzo
GoldenGate

Raffaele Lauro
IL PALAZZO MARZIALE
DI SORRENTO
La leggenda, la storia e l'arte dell'accoglienza
Un luogo incantato da vivere
Versione italiana/English version
GoldenGate

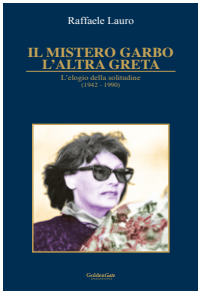
Raffaele Lauro
LUCIO DALLA
E SAN MARTINO VALLE CAUDINA
Negli occhi e nel cuore
Dialoghi
Versione italiana/English version
GoldenGate

Raffaele Lauro
LUCIO DALLA E SORRENTO
Tour
Le tappe, le immagini e le testimonianze
(28 febbraio 2015 - 29 febbraio 2016)
"La luna ci guarda, la stella ci parlano, il sole ci scalda.
Ma siamo noi che guardiamo, parliamo e scaldiamo il mondo. Lucio"
Quaderno di viaggio
GoldenGate


Raffaele Lauro
DON ALFONSO 1890
Salvatore Di Giacomo e Sant'Agata sui Due Golfi
GoldenGate

Raffaele Lauro
L'UNIVERSO DELLE FRAGRANZE
L'epopea artistica di un maestro profumiere: Maurizio Cerizza
Romanzo
Presentazione di Andrea Casotti
GoldenGate

Patrizia Danzè
L'UNIVERSO AMORE
L'opera narrativa di Raffaele Lauro
GoldenGate


Raffaele Lauro
IL MISTERO GARBO
L'ALTRA GRETA
L'elogio della solitudine
(1942 - 1990)
GoldenGate